URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale

MONDADORI

I PARIA DELL'ATOMO

di MAX-ANDRÉ RAYJEAN

LIRE 150

N. 202 - 26 APRILE 1959

Spedizione in abbonam. postale (6)

URANIA

Max-André Rayjean

I Paria Dell'Atomo

Les parias de l'atome

(1957)

Biblioteca Uranica 202

Urania 202 – 26 aprile 1959

Sconvolto dalla sete di predominio il mondo si lancia alla cieca in una guerra pazzesca. Invano il dottor Henry Fridman cerca di mettere in guardia i suoi contemporanei da un pericolo peggiore di quello delle immediate distruzioni e della ecatombe di esseri umani. La guerra si risolve senza vincitori né vinti, perché gli avversari, spaventati dall'orrore di quel conflitto, firmano un trattato di pace. E il mondo sembra tornato alla normalità. Passano gli anni, le generazioni si susseguono, la guerra atomica diventa un lontano ricordo. Ma un giorno, in una clinica pediatrica nasce un bambino dalla pelle verde. Poi è la volta di un neonato con le orecchie orrendamente sviluppate, e di un altro, con gli occhi così sporgenti da sembrare sostenuti da peduncoli. A poco a poco, in tutte le parti del mondo le nascite dei «mostri» si moltiplicano. E allora qualcuno è costretto a ricordare le parole del dottor Fridman. Non si possono più considerare quelle nascite come sporadici «fenomeni», e bisogna arrendersi all'evidenza: la razza umana, contaminata dalle radiazioni, sta dando vita a una razza di mutanti. I disgraziati eredi della follia atomica si vedono disprezzati, odiati, temuti, fino ad essere malamente sopportati sul pianeta che appartiene anche a loro, poiché anche loro sono esseri umani. Niente di più facile che rispondere all'odio con l'odio. E i paria dell'atomo si vendicheranno. Una storia che non vorremmo diventasse vera.

Traduzione dal Francese di Patrizio Dalloro
Copertina e illustrazioni interne di Carlo Jacono

MAX-ANDRÉ RAYJEAN

I PARIA DELL'ATOMO

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 202 - 26 APRILE 1959

a cura di GIORGIO MONICELLI

I PARIA DELL'ATOMO

(PRIMA EDIZIONE)

*

TITOLO DELL'OPERA ORIGINALE: LES PARIAS DE L'ATOME
EDITIONS FLEUVE-NOIR
TRADUZIONE DAL FRANCESE DI PATRIZIO DALLORO

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY
OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Sconvolto dalla sete di predominio il mondo si lancia alla cieca in una guerra pazzesca. Invano il dottor Henry Fridman cerca di mettere in guardia i suoi contemporanei da un pericolo peggiore di quello delle immediate distruzioni e della ecatombe di esseri umani. La guerra si risolve senza vincitori né vinti, perché gli avversari, spaventati dall'orrore di quel conflitto, firmano un trattato di pace. E il mondo sembra tornato alla normalità. Passano gli anni, le generazioni si susseguono, la guerra atomica diventa un lontano ricordo. Ma un giorno, in una clinica pediatrica nasce un bambino dalla pelle verde. Poi è la volta di un neonato con le orecchie orrendamente sviluppate, e di un altro, con gli occhi così sporgenti da sembrare sostenuti da peduncoli. A poco a poco, in tutte le parti del mondo le nascite dei « mostri » si moltiplicano. E allora qualcuno è costretto a ricordare le parole del dottor Fridman. Non si possono più considerare quelle nascite come sporadici « fenomeni », e bisogna arrendersi all'evidenza: la razza umana, contaminata dalle radiazioni, sta dando vita a una razza di mutanti. I disgraziati eredi della follia atomica si vedono disprezzati, odiati, temuti, fino ad essere malamente sopportati sul pianeta che appartiene anche a loro, poiché anche loro sono esseri umani. Niente di più facile che rispondere all'odio con l'odio. E i paria dell'atomomo si vendicheranno. Una storia che non vorremmo diventasse vera.

7041 - URA

Urania 202 – 26 aprile 1959

I paria dell'atomo

romanzo di Max-André Rayjean

I

Il crepuscolo scendeva su Parigi, rinfrescando l'aria dopo l'afosa giornata estiva.

La gente non pareva avesse fretta di ritornare a casa, anzi. Indugiava sui marciapiedi, si fermava davanti alle vetrine, nelle piazze e nei parchi, osservava il via vai, a gruppi, dall'alto delle terrazze e dei balconi. Tutta gente tranquilla, senza pensieri, che pareva inconsapevole del terribile pericolo che la minacciava. "Possibile che nessuno se ne renda conto?" si chiese Henri Fridman. Alzò le spalle, salendo nell'elibus che lo avrebbe portato a casa, a Montrouge.

«Imbecilli!» imprecò a voce alta.

Il controllore, che gli stava punzonando il biglietto, alzò bruscamente la testa e aggrottò le sopracciglia.

«Avete detto?»

«Niente» gli rispose Fridman, riprendendo il suo biglietto. «Ad ogni modo, niente che vi riguardi».

Il medico sedette comodamente su una poltroncina di cuoio, notando che lo sguardo del controllore lo seguiva con animosità. Certo l'uomo aveva

creduto che l'insulto fosse diretto a lui. E aveva torto. Fridman non aveva nulla contro quell'innocente addetto agli elibus. Ce l'aveva con tutti in generale, con tutta quella gente incosciente che oziava nelle strade, con le facce serene. Pareva impossibile che nessuno capisse che cosa stesse per succedere.

"Sì, veri e propri imbecilli!" continuò a imprecare fra sé. "Ignorano quel che può riserbare loro l'avvenire, non si preoccupano perché il pericolo, per il momento, è di là dalle nostre frontiere!"

Un leggero dondolio indicò che l'elibus s'era staccato dal terreno della stazione. L'apparecchio esitò qualche secondo, poi sfrecciò verso il cielo.

Adesso era quasi buio, soltanto a ovest v'era ancora una grande fascia rosseggiante che sfumava nel lilla, poi nel viola.

Le luci della capitale scaturivano dai globi elettrici e dalle lampade al neon, le insegne scintillavano di fuochi multicolori. Ad ogni incrocio, i segnali del traffico ritmavano la circolazione.

Parigi aveva sempre il suo solito volto, Parigi non mutava mai, nonostante il trascorrere degli anni, cosa che inorgogliva la Francia.

Ancora una volta il dottor Fridman alzò le spalle.

"In fondo, hanno ragione loro. Perché si dovrebbero preoccupare? Perché dovrebbero prendere sul tragico un avvenimento che, secondo ogni probabilità, finirà così bruscamente come è incominciato? Poiché, certamente, capiranno molto presto d'esser stati pazzi; comprenderanno che le loro divergenze d'opinione non si possono regolare a colpi di bombe atomiche!"

L'elibus caricò un nuovo fiotto di passeggeri, poi filò verso Montrouge.

«Oh, dottore! Ritornate tardi, stasera!»

Fridman sorrise, tendendo la mano a un giovane alto e biondo, sui vent'anni, che stava sedendosi accanto a lui; abitava nel suo stesso rione, a Montrouge.

«Ho fatto tardi in clinica, più del solito. Come vanno gli studi?»

Il giovanotto fece una smorfia.

«Per andare, vanno, ma sono pesanti. Non avrei mai creduto che ci fossero tante cose da imparare!»

«Quando si vuole diventare buoni medici, bisogna imporsi fatiche e sacrifici. La strada è lunga. Tuttavia, in seguito, vedrete che il vostro lavoro vi compenserà di quanto adesso sopportate».

Lo studente si chinò a indicare, di là dal vetro, le lettere luminose che,

sfilando su una striscia, sulla facciata di un'agenzia di stampa davano le ultime notizie.

«Per fortuna, una volta tanto, noi non siamo presi in mezzo! Tuttavia, è doloroso che gli uomini ci siano arrivati».

"Anche lui!" pensò Fridman. "Ma quando, dunque, capiranno, questi idioti, che il pericolo non scomparirà a guerra finita? Nessuna nazione, nemmeno la più lontana, ha il diritto di credersi al sicuro!"

«Prevedete che la guerra finirà presto, dottore?»

«Sì. Una guerra di questo genere non può durare a lungo. Sarebbe la fine dell'umanità».

Lo studente spalancò gli occhi, spaventato.

«Tuttavia qualche nazione sarà pur rimparmiata! Il pianeta è tanto grande...»

«Sì, la 'Terra è grande, ma per nostra disgrazia è anche rotonda. E ciò che succede oggi in un punto del globo può, senza trovare ostacoli, farne il giro».

L'elibus era arrivato. Fridman e il giovanotto scesero e uscirono dalla stazione, incamminandosi insieme. A una svolta si strinsero la mano.

«Buonasera, dottore. I miei ossequi alla signora Fridman».

«Grazie. Arrivederci».

Con la fronte corrugata, Fridman entrò nel portone. L'ascensore lo depose al quarto piano. Prima di entrare in casa, s'asciugò il sudore dal viso.

Faceva caldo, un caldo pesante, nonostante i ventilatori che smuovevano l'aria su ogni pianerottolo. La giornata di luglio erra stata torrida.

Si rimise il fazzoletto in tasca ed entrò. Posò la borsa su mobiletto del corridoio.

«Sei tu, Henri?» domandò una voce di donna proveniente dalla camera dei bambini.

«Sì cara. È tardi, lo so. Scusami».

Françoise era apparsa sulla soglia, sorridente. Tese le braccia al marito e lui la baciò affettuosamente. Si amavano come il primo giorno di matrimonio.

«Ho appena messo a letto i bambini» disse lei. «Non dormono ancora, puoi entrare a vederli».

Henri si diresse verso la camera dalle pareti tappezzate di rosa. Si chinò sui due lettini gemelli, baciò Helene e Jean-Marie sulla fronte.

«Dormite bene, angioletti miei!»

«Papà» lo rimproverò Helene, la maggiore, drizzandosi a sedere. «Dovresti tornare a casa più presto, la sera. La mamma stava in pensiero e farebbe bene a sgridarti!»

Fridman sorrise. Adorava i suoi figli, avrebbe fatto qualsiasi cosa per loro. Accarezzò la guancia di Helene, che si riadagiò sul morbido cuscino. Jean-Marie, con gli occhi pesanti di sonno, mormorò:

«Sì, papà... Io non voglio che la mamma s'arrabbi!»

«Uhm! Prometto solennemente che da domani in poi io farò di tutto per ritornare a un'ora decente!» disse il medico, sorridendo.

Françoise, dalla soglia, osservava la scenetta, indulgente.

«Vieni via, adesso, Henri. Devono dormire».

Lui si staccò dai bambini con uno sforzo. Spense sospirando la lampadina da notte. La camera s'immerse nel buio. Dalla soglia, si voltò ancora una volta verso i due letti, prima di chiudere la porta.

«Vuoi cenare?»

«No, non ho appetito. Ho già mangiato un panino, in clinica. Se proprio vuoi darmi qualcosa, preparami una spremuta d'arancia».

Entrò nella stanza di soggiorno e si lasciò cadere su una poltrona, accanto al ventilatore. Si sciolse il nodo della cravatta.

«Che caldo, oggi!»

Françoise stava trafficando per la spremuta, Aprì il frigorifero e mise un cubetto di ghiaccio nel bicchiere.

«Ecco, bevi. Ti farà bene».

Lui le sorrise. Con un senso di delizia, sorseggiò il liquido ghiacciate. Perfino il bicchiere era gelato.

Dopo aver bevuto s'alzò e s'appoggiò al davanzale della finestra. Françoise lo raggiunse, gli passò una mano sotto il braccio, guardandolo di traverso, ansiosa.

«T'aspettavo più presto» disse.

«Lo so, non devi farmene una colpa, cara. In clinica non si può sempre fare ciò che si vorrebbe... E poi abbiamo discusso a lungo, fra colleghi».

«Della guerra?»

«Certo. Di che cosa, altrimenti? Come tutti gli altri, nemmeno loro mi vogliono ascoltare. Ossia, in realtà, non mi credono».

La moglie gli appoggiò la testa sulla spalla. Lui la strinse a sé.

«Hai detto loro quel che ti preoccupa? Forse tu sei troppo pessimista,

Henri».

Il dottor Fridman, si volse di scatto, liberandosi del suo braccio. Gli occhi gli lampeggiarono, il sangue gli salì al viso.

«Ecco, qui sta il dramma! Si potrebbe credere che io veda nero guardando le cose soggettivamente. E invece, se lo stato attuale delle cose continua, le peggiori catastrofi st abbatteranno sul mondo, ne sono sicuro. Non si scherza impunemente con la radioattività liberata dalle atomiche! A proposito! Hai ascoltato il bollettino del telegiornale?»

«Sì. Il conflitto non pare che stia per finire... Anzi! Le due parti parlano di usare la bomba al cobalto».

«Disgraziati!» gemette Fridman, livido. «Ma non capiscono che corrono verso la loro rovina, trascinandosi dietro l'intera umanità!»

«I paesi neutrali, tuttavia, accettano questa guerra con calma e rassegnazione. Soltanto le nazioni che confinano con quelle belligeranti incominciano a preoccuparsi...»

Henri, che parlando andava su e giù per la stanza, passando accanto a un tavolino vi batté sopra il pugno, con forza.

«Stanno avvelenando l'atmosfera, con le loro porcherie! Se penso che perfino i miei colleghi, medici come me, alzano le spalle, increduli, quando glielo predico!»

Rivide il suo primario mentre gli diceva, accendendo accuratamente un sigaro: "Mio caro Fridman, voi vi sentite già in piena catastrofe! Lasciate che i belligeranti si distruggano a vicenda. La smetteranno, un bel giorno, no? Noi siamo lontani migliaia e migliaia di chilometri, e non rischiamo nulla!".

Così ragionavano, gli incoscienti! Supponevano, stupidamente, che i chilometri di distanza sarebbero stati sufficienti a proteggerli! Era un'illusione. La radioattività si spostava, seguendo le correnti atmosferiche. Le radiazioni avrebbero fatto il giro del pianeta. Tutto questo era stato dimostrato da grandi scienziati. Fridman strinse fra le sue le mani di sua moglie e la fissò, disperato.

«Almeno tu Françoise, almeno tu dovresti credermi, dovresti capire!»

«Non irritarti, Henri. Le radiazioni che raggiungeranno la Francia non saranno più mortali, e l'organismo può sopportare una radioattività di quindici roentgen e anche di più...»

«Ma io non sto parlando delle radiazioni mortali, sto parlando delle altre, quelle che non uccidono, e che sono forse più pericolose. Il presente non conta, qualche volta, quando l'avvenire è in gioco. Sì, l'avvenire di un popolo

intero, di un'intera razza, dell'intera umanità! Ci pensi? Non pensi ai nostri bambini, a Jean-Marie, a Helene?»

Sentì le mani di Françoise contrarsi. Vide un lampo di paura offuscarle lo sguardo.

«È per loro due, che temi? Henri, te ne supplico, dimmi la verità... Dimmi quel che potrebbe accadere...»

Lui si costrinse a sorridere, per diminuire la tensione. Sedette in una poltrona e s'attirò Françoise sulle ginocchia. Le accarezzò i capelli.

«Vedi, cara, è sufficiente che ti parli dei bambini perché tu capisca subito la realtà delle cose. Vorrei ingannarmi, ma ho studiato troppo, in laboratorio, gli effetti fisiologici e biologici della radioattività, per non essere sicuro di quanto affermo. In questo momento, la specie umana sta correndo verso la propria decadenza. Alcuni uomini di comando ignorano la propria responsabilità, ed è un vero peccato che non possano vivere fino a che gli effetti della loro follia si manifesteranno: sarebbe un giusto castigo. Al giorno d'oggi, la guerra non è più quella d'un tempo, ossia un conflitto strettamente militare. Siamo all'apogeo del progresso, e la guerra significa adoperare i terribili mezzi che la scienza le mette a disposizione. Siamo al culmine della parabola: oltre, non c'è che l'irreparabile caduta».

«Mi fai paura, Henri» balbettò la donna stringendosi a lui, «Non mi piace, quando parli in questo modo...»

«Stai tranquilla, cara, noi due non corriamo pericoli. Personalmente, intendo. Pagheremo più tardi, molto più tardi, coi nostri figli, anzi, coi nostri nipoti...»

«I bambini di Jean-Marie, di Helene... Che succederà loro?»

«Dio soltanto lo sa. Vivranno, se verranno al mondo sani, non posso dirti altro, ma forse cresceranno in un ambiente del tutto diverso da quello in cui noi viviamo. Forse, quando guarderanno le nostre fotografie...»

«Taci, taci!» gemette la donna stringendosi ancora di più a lui.

Incominciò a piangere, sconvolta dal dramma sul quale il marito aveva alzato il sipario e che già cominciava a svolgersi in un punto del pianeta. L'umanità era ad una svolta della propria, esistenza.

«Henri, farei qualsiasi cosa per proteggere i bambini... i bambini che Jean-Marie ed Helene avranno. Ma c'è un modo, per proteggerli?»

«Sì, ce n'è uno, uno solo, e io ho deciso di tentarlo. Lunatown sarà sempre immune. Vi manderemo i piccoli».

«Mandare i bambini sulla Luna? Ma non è possibile! Nessuno li vorrebbe,

a Lunatown!»

«Ascolta, Françoise, domanderò il trasferimento a Lunatown. Domani tu partirai coi bambini».

«Io, lasciarti? Ma non ci penso nemmeno!»

«Accompagnerai Helene e Jean-Marie col prossimo Moonjet. Ti raggiungerò al più presto possibile, non appena avrò ottenuto il trasferimento. Non è difficile, del resto, chiedono continuamente dei medici per il satellite».

Françoise s'alzò a preparare due altre spremute, con gesti automatici. La prospettiva di quella forzata partenza l'aveva sconvolta. Le mani le tremavano.

«Capisco il tuo dispiacere, cara. Lasciare questa casa, Montrouge, la Francia, per andare a esiliarsi sulla Luna, Ma nulla prova che ci resteremo definitivamente. Può darsi che la Francia venga risparmiata e in tal caso ritorneremo. Ma non debbo trascurare nulla per la futura sicurezza dei nostri bambini e dei loro figli».

Françoise appoggiò i bicchieri delle bibite sul tavolino accanto al marito, e si chinò a baciarlo, poi sedette anche lei.

«Hai ragione, Henri. Andremo sulla Luna, poiché ne abbiamo la possibilità. Intere famiglie ci vivono, a Lunatown. Poi, quando saremo sicuri che non ci sarà più pericolo sulla Terra, ritorneremo. Sarà questione di aver pazienza per un po' di tempo».

«Sì. La radioattività si dissiperà; può anche darsi che alcuni paesi non ne siano contagiati per nulla, ma è impossibile, ora, predire quali. Evitiamo il pericolo, finché siamo in tempo».

In punta di piedi, andarono insieme nella camera dei bambini, ne spinsero con precauzione la porta e tesero l'orecchio. Il ritmo regolare del respiro dei bimbi li rassicurò.

«Dormono» mormorò Françoise con un sorriso pieno di tenerezza.

«Sì... non si preoccupano del loro avvenire, loro, non sanno quale sacrificio siamo costretti ad imporci per salvaguardare la loro discendenza... Hai fiducia in me, cara? Non credi che io esageri, nel considerare indispensabili le precauzioni che abbiamo deciso di prendere? Vorrei che tu fossi convinta che quanto ti ho detto rispecchia una dura realtà...»

«Henri» rispose lei, guardandolo piena di amore «tu sei medico, hai sempre vegliato sulla salute della nostra famiglia, perché questa volta dovrei dubitare della tua sincerità, quando mi sono sempre affidata ciecamente a te per tutti i nostri bisogni?»

Lui chiuse dolcemente la porta della camera, poi prese la moglie fra le braccia.

II

Numerosi anni trascorsero. Sulla Terra; il conflitto che aveva messo di fronte le due più grandi potenze di quel tempo era finito in poco meno d'una settimana. I capi dei due governi s'erano resi conto che, in simili condizioni, continuare la guerra sarebbe stato come condannare alla distruzione completa le rispettive nazioni.

Praticamente non esisteva nessun modo di salvarsi dalle armi così dette "assolute", da quei proiettili intercontinentali che seminavano morte e desolazione a migliaia di chilometri di distanza.

Intere grandi città erano state rase al suolo: si stavano appena adesso risollevando sulle proprie rovine. Immensi spazi di territorio erano diventati inabitabili, per un brusco aumento di radioattività. I contatori Geiger, in certe zone, indicavano più di cento roentgen. In tali condizioni, ogni vita era sospesa, per anni e anni.

Davanti all'orrore della guerra nucleare, i due avversari avevano alzato le braccia: non c'era stato né vincitore, né vinto. Due nazioni, deluse, firmarono l'armistizio con un sospiro di sollievo, e in seguito, un patto di amicizia e di non aggressione. Dopo di che un'era di pace iniziò sulla Terra. V'erano state troppe catastrofi, perché qualcuno avesse la voglia di ricominciare. Le piccole beghe, i soliti dissidi fra nazione e nazione, si regolavano ormai per via diplomatica e il mondo intero ne era soddisfatto. La spada di Damocle, sospesa sull'umanità, incitava i governi alla moderazione.

Sulla Luna la vita dei coloni non aveva subito rallentamenti d'attività: al contrario. Una seconda metropoli, collegata con Lunatown, era in costruzione sull'altro emisfero. Già si tentavano spedizioni verso Marte e verso Venere. La pace favoriva al massimo lo sviluppo scientifico.

A Lunatown, nel suo studio personale, il dottor Jean-Marie Fridman stava visitando gli ultimi pazienti della giornata. Poco dopo accompagnò l'ultimo all'ingresso.

La sua assistente, sua moglie, gli s'accostò avvolgendolo con uno sguardo pieno di tenerezza.

«Lavori troppo, caro. Dovresti riposare un poco».

Lui si tolse il camice bianco, poi andò nel bagno e tuffò le mani in un

liquido antisettico. Claude, sua moglie, gli tese un asciugamano.

«Papà ha fatto grandi sacrifici perché mi fosse assegnato il posto che occupo: quale responsabile di tutti i servizi sanitari di Lunatown, devo dare l'esempio, non ti pare?»

«Certo, caro. Non ti critico per la tua dedizione al lavoro; ma sei stanco, non puoi dare più di quanto hai. Guardati nello specchio!»

Il giovane medico alzò la testa, si specchiò e fece una smorfia. Aveva un brutto aspetto, in verità: tirato, pallido, affaticato, e gli occhi erano quasi velati.

Scrollò le spalle.

«Bah! Passerà! Prenderò delle vitamine».

«Avresti, soprattutto, bisogno di cambiar aria...»

Jean si voltò bruscamente, corrugando la fronte. Prese fra le sue le mani di Claude, e le strinse.

«Tu vorresti andare sulla Terra, non è vero?» domandò, con evidente sforzo.

Lei abbassò gli occhi davanti allo sguardo insistente del marito, che pareva leggerle nel più intimo dell'anima. Non volle irritarlo, perciò mentì.

«Ma no, che ti viene in mente? Sai benissimo che Lunatown mi piace e ci sto volentieri. Del resto, non conosco la Terra che attraverso le fotografie e i film... Perché dovrei desiderare di andarvi?»

«Perché sei una terrestre. Perché un terrestre non è fatto per vivere in un'atmosfera artificiale. Perché, infine, tu hai bisogno di cambiare. È una cosa naturale».

La prese per la vita e la trascinò verso il divano. Sedettero, abbracciati.

«Anch'io, cara, molto spesso, mi sento tormentare dallo stesso desiderio. Non ho mai osato dirtelo, perché sapevo che te ne saresti addolorata. Non ho che vaghi ricordi del nostro pianeta. Come te, sono venuto sulla Luna quand'ero ancora un bambino. Allora, mio padre mi spiegò che cosa era successo sul pianeta; non capii molto, ma col passar del tempo le ragioni che mio padre mi diede mi parvero sempre più valide. Impossibile che papà, con tutti gli studi fatti in materia, potesse ingannarsi. Così sono rimasto qui, gli ho obbedito. E non rimpiango di averlo fatto, anche se è stato un sacrificio».

A sua volta, Claude rammentò la propria infanzia. Era nata in Francia, ma

suo padre, ingegnere alla Scuola Mineraria, era stato trasferito a Lunatown quando lei aveva soltanto due anni.

Subito dopo il loro trasferimento, era scoppiata la terribile guerra. Henri Fridman si era a sua volta trasferito a Lunatown con la famiglia, così che Claude, Jean-Marie ed Helene, erano praticamente cresciuti insieme.

Il dottor Fridman aveva tenuto parecchie conferenze, a Lunatown, sulla radioattività, e aveva parlato con tale convinzione che la gente andata ad ascoltarlo ne era rimasta profondamente colpita. Così Claude, come tanti altri, era rimasta sulla Luna.

«Tuo padre fu il primo a gettare un grido d'allarme, che molti, qui, ascoltarono. Anch'io, come te, non rimpiango d'essere rimasta. Ma ci vorranno ancora molti sacrifici...»

Il campanello dell'ingresso suonò, imperioso. Claude si staccò dal marito.

«Aspetta, caro. Vado a vedere chi può essere. Forse un malato».

Mentre s'allontanava, lui ammirò, sorridendo, la sua graziosa figura.

«Oh, Helene! Come stai? Hai fatto bene a venire!»

«M'annoiavo...»

Jean s'alzò, e andò incontro alla sorella che lo baciò sulla fronte.

«Buongiorno, sorellina. Così, t'annoiavi?»

Helene era diventata una bellissima ragazza. Non aveva ancora scoperto l'anima gemella, ma non disperava di poterla trovare. C'erano molti bravi giovani, a Lunatown.

«Ieri sono andata al cinema. Ogni volta è la stessa cosa. Sono stata di cattivo umore per tutto il giorno».

«Te l'ho già detto che è meglio evitare tutto quel che ci ricorda la Terra. Diamine, devi adoperare la tua volontà!»

Helene sospirò. Si tolse il leggero soprabito e lo buttò malamente su una sedia.

«Non ti riconosco più, Helene. Di solito, sei tanto ordinata!»

«Ho i nervi in pezzi. Dovresti farmi una visita, Jean».

Il giovane le tese un pacchetto di sigarette, senza parlare. Sua sorella ne accese una e fumò, nervosamente, mentre lui l'osservava.

«So quello che hai» disse Jean. «Niente di grave. Tutti quelli che sono rimasti sulla Luna, dopo la guerra, hanno gli stessi sintomi. Ma bisogna resistere, Helene, lo sai benissimo. Del resto ormai non si tratta che di mesi».

Lei s'alzò e corse verso suo fratello. Le labbra le tremavano, gli occhi le si erano dilatati. Gli afferrò un braccio.

«Che cosa hai detto? Che fra qualche mese noi potremo...»

Jean la respinse, dolcemente ma con fermezza. Le prese il polso.

«Su, rilassati. Il tuo cuore batte troppo precipitosamente!»

Claude entrò nella stanza, spingendo davanti a sé un piccolo bar su rotelle. Stappò una bottiglia di cognac e riempì i bicchieri.

Helene vuotò il suo, in un fiato. Il viso le si distese un poco e la ragazza finì con più calma la sigaretta.

Claude le si sedette accanto.

«Quando lasciasti la Terra, avevi poco più di sette anni. Devi ricordare qualcosa» disse alla cognata.

Una profonda nostalgia velò lo sguardo di Helene. Rovesciò la testa all'indietro, appoggiandosi alla spalliera e guardò il soffitto, dal quale irradiava una dolce luce bianca, come se vi scorgesse le proprie memorie.

«Sì... Ricordo un cielo azzurro e alberi verdi. E il vento e la pioggia...»

«Taci!» scattò Jean, quasi con rudezza.

Si raddrizzò, improvvisamente nervoso, e incominciò ad andare su e giù per la stanza, con le mani strette dietro la schiena. La sua voce diventò dura, carica di rimprovero.

«Non voglio che tu parli così. Ti fai inutilmente del male. Noi siamo giovani. Rivedremo la Terra».

«Quando?

«Presto, spero. Successivi controlli hanno provato che la radioattività si sta dissipando. In alcuni paesi ogni traccia di radiazioni è scomparsa, ma in altri il grado dei roentgen rimane/ elevato e pericoloso. Ad ogni modo, le regioni risparmiate possono ancora essere contaminate dalle correnti atmosferiche».

Claude si alzò, pallidissima.

«Potrebbe anche darsi che tuo padre avesse sbagliato.

Jean le rivolse un'occhiata gelida. Le sue mani si contrassero sui braccioli.

«Claude!» esclamò, irritato e indignato. «Non posso tollerare che tu critichi mio padre, tanto più che, fino ad oggi, hai sempre sostenuto che lui aveva ragione!»

«Scusami...» mormorò lei, comprendendo d'averlo ferito.

Jean si versò un altro bicchiere di cognac. Poi guardò sua sorella.

«Helene, tu conosci bene papà. Hai fiducia in lui, almeno tu?»

«Sì, ne ho sempre avuta».

Lui trasse un respiro, sollevato, liberato da un incubo. Suo padre era venuto a trovarlo, a Lunatown, circa due mesi prima. Nonostante fossero

passati gli anni, Henri Fridman era sempre della stessa idea: l'umanità avrebbe mutato volto. E in base a questa sua convinzione, continuava a consigliare ai suoi figli di aspettare a tornare sulla Terra.

"Ma tu, papà, perché non sei rimasto a Lunatown?" gli aveva domandato Jean.

Suo padre aveva alzato le spalle.

«Oh, alla mia età non ha più importanza! Io sono il presente, ma tu, tu fai parte dell'avvenire. E poi tua madre languiva, sulla Luna, non riusciva ad adattarsi alle condizioni ambienti. Avevamo già trascorso troppi anni sul nostro pianeta, per poter rinunciare all'improvviso al genere di vita che ci era abituale. Per te e per Helene, non è la stessa cosa, voi siete cresciuti a Lunatown... Cerca di capirmi, Jean-Marie, non ho soltanto pensato a te e a tua sorella, facendovi crescere su Lunatown, ma anche ai vostri figli".

"Non potrò mai ringraziarti abbastanza"» gli aveva risposto Jean, turbato.

"Credo che tu avresti fatto altrettanto, al mio posto, per i tuoi figli e i tuoi nipoti a venire..."

Suo figlio! François aveva sei anni, adesso. Somigliava a lui quando era piccolo, coi suoi capelli biondi, a ricci, e gli occhi pieni di candore, d'un azzurro uguale al cielo della Terra.

«François!» chiamò Jean. «Vieni a salutare la zia».

Si sentì un rapido scalpiccio, e un bambino entrò nella sala. Era un po' pallido ed Helene lo baciò, sospirando.

«Gli manca l'aria del pianeta, povero piccolo! Intristisce, qui».

«Eppure lo aiutiamo con le necessarie vitamine» disse Jean, come per scusarsi. «Oh, lo so che tutte le vitamine del mondo non valgono una buona cura d'aria di mare o di montagna... ma, qui, dobbiamo adattarci ai mezzi di bordo. Il suo sviluppo, tuttavia, è normale. Del resto, finirà di crescere sulla Terra».

Helene batté leggermente una mano su una guancia del piccolo François, come aveva l'abitudine di fare suo padre con lei e con Jean-Marie, quando erano piccoli.

«Sì» sospirò nuovamente. «Per fortuna non avrà un'adolescenza come la nostra!»

«Su, François» disse Claude con un tono che si sforzò, di rendere severo. «Torna di là a giocare, e non combinare guai!»

Il bambino uscì dalla sala, senza farsi pregare. Non gli piaceva stare coi grandi, li trovava noiosi.

«Helene, sembra che tu ricordi con fastidio la nostra adolescenza» rimproverò Jean, gravemente.

«Non proprio, ma non posso pensare che sulla Terra la gente si diverte e si distrae, mentre noi... Ho ragione di invidiare quelli che vivono sul pianeta, mi pare!»

«Non invidiarli troppo. Certo, approfittano di tutto ciò che può offrire la vita sulla Terra, ma non sanno, come noi sappiamo, ciò che l'avvenire riserba loro».

«E che importa? Sono felici, intanto. È già molto».

«Ragioni male, Helene. Non vuoi guardare la realtà in faccia. Vorrei che tu potessi vivere un secolo ancora. Allora capiresti».

«Come fai ad essere così sicuro di quel che prevedi?»

«Papà m'ha allevato con queste idee, e io sono convinto che ha avuto ragione. M'ha insegnato ad essere prudente, a preoccuparmi di proteggere le vite che dipendono da me, ed io seguo i suoi insegnamenti, perché credo in lui. Trasgredirei un dovere, se mi conducessi in modo diverso, ammesso pure che i miei sacrifici dovessero verificarsi inutili».

Sua sorella accese un'altra sigaretta. Rise, nervosamente, spegnendo il fiammifero che gettò, con un gesto brusco, in un grande portacenere di vetro.

«Ah! Ecco che ci sei arrivato: ammetti che i sacrifici che abbiamo fatto potrebbero essere inutili!»

«Non interpretare male quel che ho detto. Non voglio discutere su questo argomento, che tende a fare di nostro padre un ridicolo profeta di sventure!»

Helene fece una smorfia sdegnosa e accavallò le gambe, continuando a fumare e guardando Claude, che sorrideva.

«Non t'arrabbiare, Jean» disse. «Non voglio farti rinnegare le idee di nostro padre. Tu lo sai che lo adoro, il nostro papà!»

«Appunto perché lo so mi stupisce che tu possa parlare in questo modo. Tu sei laureata in chimica. Credevo che tu capissi di più. In fondo, tu serbi rancore ai nostri genitori!»

I lineamenti le si tesero in un'espressione aggressiva.

«Io? Non dire sciocchezze!»

«Sono non soltanto tuo fratello, ma anche il tuo medico, perciò ti conosco nel corpo e nell'anima!»

«Tu sai troppe cose, ecco la verità, Jean! Troppe, perché quello che sai sia preciso. Non approfondisci mai i problemi, tu...»

Claude scosse la testa. Suo marito e sua cognata erano di opinioni

differenti, ecco tutto; ma sapeva benissimo che si volevano bene, che si capivano e non si serbavano mai rancore dopo i loro battibecchi.

«Ceni con noi, Helene?» domandò.

«Ma... non vorrei disturbare».

«Ma che stai dicendo!» protestò Jean, giocherellando col suo accendino. «Questa è casa tua. Puoi anche rimanere a dormire, se ti fa piacere, tanto più che domani è domenica e non devi andare in laboratorio. Suoneremo qualche disco. Ti piacerebbe ballare un poco?»

Helene accettò. In fondo non desiderava altro che star con suo fratello e la sua famiglia: in quella casa trovava un po' di quell'atmosfera intima che le mancava nella sua arida vita di laboratorio.

«Sono quasi le otto» disse Claude, guardando l'orologio. «Vado a preparare la tavola».

«Vengo ad aiutarti» propose Helene, alzandosi.

Jean rimase solo. Diede un'occhiata a un giornale che stava sul tavolo, poi sedette davanti al telecolor e lesse il programma di Lunatown. Aprì il televisore, poi si distese beatamente nella sua poltrona.

III

François Fridman scese dall'aerotrolley e saltò su un marciapiede mobile.

Era l'alba di un giorno grigio e freddo, il termometro oscillava sullo zero. Quel mese di dicembre s'annunciava particolarmente rigido.

Ogni volta che passava sotto una delle bocche calorifere, messe a intervalli regolari lungo la strada, ne provava una specie di voluttuoso brivido, e quella sensazione si collegava col ricordo del suo piccolo appartamento ben isolato dagli agenti atmosferici, dalle parti della porta di Vanves, sul boulevard Brune.

Dalle vetrine scaturivano fasci di luce e François, passandovi davanti, si stava chiedendo che cosa potesse regalare a Therese per Natale. La bambina non aveva ancora desideri precisi, qualunque giocattolo le avrebbe fatto piacere. V'erano delle bellissime bambole-automa che obbedivano scrupolosamente ai comandi verbali. Therese si sarebbe divertita un mondo, con una di quelle.

Scese dal marciapiede scorrevole, davanti all'ospedale. Salì lo scalone monumentale, di marmo grigio, entrò nell'atrio.

Un'infermiera lo stava aspettando.

«Dottor Fridman... Il dottor Spelley vi attende nel suo studio».
Mentre si toglieva il cappotto, François chiese, stupito:
«Vi ha detto perché?»
«No. Ma ha insistito per vedervi subito, appena foste arrivato».
Fridman si strinse nelle spalle, e salì al primo piano. Aprì la porta del suo studio privato, gettò il cappotto su una poltrona, poi si diresse verso lo studio di Spelley.
Il dottor Spelley era molto più anziano di François. S'occupava esclusivamente del padiglione della maternità, annesso all'ospedale.
Tese la mano al giovane collega.
«Sedete, Fridman. Volete una sigaretta?»
«No, grazie».
Spelley posò sul piano della scrivania il cofanetto di legno scolpito che gli aveva teso, e si appoggiò indietro nella sua poltrona.
«Fridman» disse, aggiustandosi gli occhiali sul naso «devo dirvi qualcosa. Uhm! Non dovrei parlarvene, veramente, la maternità non fa parte del vostro reparto, ma insomma...»
«Dite, su, Spelley! Non c'è motivo di segreti fra noi, che io sappia».
«Si tratta di un bambino nato stanotte».
«Vi ha dato dei guai?»
«Oh, no... il parto è andato benissimo, ma ho dovuto mettere il neonato in un'incubatrice. Respirava a fatica».
«Prematuro?»
«No, normale. Credo che sarebbe meglio che lo vedeste. Un piccolo fenomeno, ecco!»
François s'alzò, pallidissimo. Spelley lo fece passare per primo.
«Come? Un fenomeno?»
Spelley rise.
«Oh, non esageriamo! Se non fosse per l'inverosimile colore dell'epidermide, il neonato sarebbe perfettamente uguale a tutti gli altri».
«E di che colore è l'epidermide?»
«Calma, Fridman! Sembrate un iperteso, che diamine! Al vostro posto prenderei un tranquillante».
«Non scherzate, Spelley. Non è questo il momento giusto, credete».
«Su, salite in ascensore».
Brontolando, François chiuse gli sportelli e premette il bottone. L'ascensore filò verso l'ottavo piano.

«So a che cosa state pensando, Fridman. A vostro nonno, non è vero?»
«Lasciate stare i morti».
«Ma non ho nessuna intenzione di mancare di rispetto alla sua memoria, anzi. Conosco troppo bene i vostri antecedenti, per non intuire che ci state pensando».
L'ascensore s'era fermato e i due uomini avanzarono lungo il corridoio dell'ottavo piano. Il reparto, come tutti gli altri dell'ospedale, scintillava, candido, le pareti, di materiali isolanti, assorbivano anche i più lievi rumori.
«Venite nella sala delle incubatrici» disse Spelley, dirigendosi verso una porta.

La stanza dove entrarono era spaziosa, aerata da larghe finestre. Nelle incubatrici i bambini parevano dormire.
François rabbrividì. Era mai possibile che quei poveri, piccoli innocenti...
«Guardate, Fridman... E fatevi coraggio, che diamine! Sembrate abbattuto come se si trattasse della fine dell'umanità! François guardò attraverso la rete di plastica dell'incubatrice. Il neonato, interamente nudo, dormiva. Era fatto come tutti gli altri, per fortuna! Per tutto quel tempo, François aveva temuto che il "fenomeno" meritasse in pieno il termine. Invece il bambino era normalmente costituito.
«E allora? Non vedete?» disse Spelley, aprendo con precauzione l'incubatrice.
«La pigmentazione della pelle?» chiese François.
«Sì. Non ho mai visto, in tanti anni di pratica, un neonato on la pelle verdastra.»
«Già...»
Un'infermiera stava passando. Fridman la chiamò.
«Infermiera, portatemi uno stetoscopio, per favore».
«Subito, dottore».
L'infermiera portò immediatamente lo strumento.
«Volete auscultarlo, Fridman?» chiese Spelley.
François accennò di sì con la testa. Si chinò sull'incubatrice, e incominciò il suo minuzioso esame. Il suo sguardo non si staccava da quella pelle leggermente verdastra, affascinato e come incredulo.
S'alzò e tese lo stetoscopio all'infermiera, aggrottando le sopracciglia.

«Tachicardia» diagnosticò. «Il cuore ha un ritmo troppo rapido, ecco perché il bambino respira con difficoltà».

«Già, è quello che avevo constatato anch'io» disse Spelley, alzando le spalle. «Non vi sono lesioni del muscolo cardiaco, tuttavia. Da che cosa può dipendere allora, la tachicardia?»

«Dalla pelle».

«Come?»

François chiuse l'incubatrice. Contemplò il neonato con tenerezza.

«Dalla pelle, ho detto. Non vedo altre cause possibili. Come sapete, la pelle ha una parte, importante nella respirazione. Se le sue funzioni sono rallentate, l'apparato respiratorio e il cuore devono lavorare di più».

«Certo, Fridman. Ma da che cosa può dipendere quella pigmentazione verde?

François s'avviò verso l'uscita. Nel corridoio accese una sigaretta, che aspirò nervosamente.

Spelley lo raggiunse.

«E allora?» insisté.

«Come posso dirlo? Occorre un esame più approfondito».

«Su, non cercate di dissimulare, Fridman. Sapete quanto me che si tratta di una mutazione!»

François si voltò, con gli occhi lampeggianti. Con un gesto irritato gettò via il mozzicone della sigaretta.

«Non mi piace quel termine!»

«Uhm... Temo che lo udremo molto spesso, d'ora in avanti!»

«Ma che prove ci sono che si tratti di una mutazione?»

«Per ora nessuna, naturalmente. Tuttavia, per negarlo, bisognerebbe trovare una spiegazione a quella pelle verde. Non si tratta di una malattia della pelle, come dapprima avevo supposto. L'epitelio stratificato ha una pigmentazione verde, diffusa ovunque nella medesima misura...»

Per qualche secondo, François rifletté profondamente. La fotografia di suo nonno, Henry Fridman, gli occupò la mente. Non ricordava che vagamente il nonno: rammentava d'averlo visto sulla Luna, in rare occasioni; ma sapeva che, se lui era nato a Lunatown, era stato perché Henri Fridman l'aveva voluto.

«A proposito, Spelley, come ha preso la cosa, la mamma del bambino?»

«È nato verso le due di stamattina. L'hanno fatto vedere alla madre imbacuccato nelle coperte. Non s'è ancora accorta della differenza».

«Meglio così. Bisogna dirglielo con la maggiore precauzione possibile, assicurarla che il suo bambino è, a parte la pelle, perfettamente normale e che crescerà normalmente. Del resto, quando sarà più grande, si potrebbe fargli la plastica».

Spelley sorrise.

«Come si capisce che siete un chirurgo».

François alzò le spalle. Quando il bambino fosse stato abbastanza grande per sopportare un'operazione del genere, lui l'avrebbe già perduto di vista chi sa da quanto tempo.

«Sapete benissimo che non lo opererei io, in ogni caso. Del resto, se si tratta veramente di una mutazione, non vi è niente da fare. L'epidermide conserverebbe per sempre la sua strana colorazione».

Tese la mano a Spelley.

«Arrivederci. Suppongo che, dopo il servizio notturno, abbiate fretta di ritornare a casa. E io devo iniziare il mio giro. Scusatemi».

Fridman si ritirò nel proprio studio. Prima di infilarsi il camice bianco, si versò un bicchierino di porto. Di solito non beveva, teneva in studio qualche bottiglia per i suoi amici, ma quel giorno era iniziato con uno straordinario avvenimento... Sentiva il bisogno di un eccitante, di un colpo di frusta.

Si distese sul lettino dove di solito esaminava i suoi pazienti, rimase a lungo con lo sguardo fisso sul soffitto, riflettendo profondamente.

"Aveva ragione il nonno? Mio Dio, se le sue previsioni si avverassero, allora..."

Si drizzò, livido. La stereofoto di Therese, che gli sorrideva dalla scrivania, attirò il suo sguardo. Andò a prendere il quadretto, lo strinse fra le mani, lo baciò rabbrividendo.

"Therese, non voglio che i tuoi figli... No! Sarebbe troppo orribile! Ho preso tutte le precauzioni indispensabili per evitare questo disastro. Per te, mio padre ha sacrificato la sua gioventù a Lunatown. Mia madre ha sofferto terribilmente di nostalgia. Quante volte l'ho vista piangere! Quando s'accorgeva che l'avevo scoperta, s'asciugava in fretta gli occhi, inventava una scusa qualsiasi. Ma le rimaneva la tristezza negli occhi. Se sapessi, Therese! La vita non allegra, sulla Luna. Perciò io sono ancora più riconoscente ai miei d'essersi sacrificati a vivere lassù. Che almeno i loro sacrifici possano esserti utili, bambina mia!"

Bussarono, e François sussultò. Depose la fotografia e andò ad aprire. Era un'infermiera.

«È l'ora delle visite, dottore».
«Va bene. Vengo subito».
L'infermiera lo guardò, chiaramente impensierita, notando che il dottore era pallido e nervoso, mentre abitualmente era sereno e gaio.
«Dottore, qualcosa vi preoccupa?» chiese, premurosa.
«Perché me lo chiedete?»
«Perché vi si legge in viso... La vostra famiglia...?»
Lui s'aggrappò a quell'appiglio. Mentì, cercando di dissimulare la sua angoscia.
«Sì, Therese la mia bambina...»
L'infermiera parve scossa. Voleva molto bene alla piccola Therese, e ogni volta che la bambina veniva a prendere suo padre all'ospedale, le regalava le caramelle.
«È ammalata?» domandò inquieta.
«Non proprio» rispose lui, con un gesto vago. «Stamane, quando sono uscito, aveva qualche linea di febbre. A mezzogiorno la visiterò meglio».
L'infermiera non supponeva quale drammatico dubbio lo assillava e tuttavia non ignorava che quella notte, nel reparto maternità, era nato un bambino dalla pelle verde. Evidentemente non collegava quel caso eccezionale con la guerra atomica del secolo prima.
«Avete visto il nostro piccolo fenomeno?» chiese, sorridendo, per distrarre il medico.
«Parlate del neonato?»
«Si, di quello nato stanotte alle due».
«Spelley me n'ha parlato. Un caso singolare, veramente».
«Il dottor Spelley si smarrisce nelle ipotesi. Dice che non ha mai visto in vita sua una pelle di quel colore».
François le voltò le spalle, per nascondere il suo turbamento. Non voleva seminare il panico intorno a sé. Sapeva che Spelley non avrebbe spiattellato in giro la sua vera opinione. Dopo tutto, nulla stava a provare che il bambino non fosse un'eccezione, e fu questo che Fridman cercò di far credere all'infermiera.
«Un fenomeno, allora?» esclamò la ragazza. «Se fossi il dottor Spelley, affiderei il bambino a un biologo».
«Che strana idea! E perché, a un biologo?»
«Per studiare la pigmentazione della pelle. O quel bambino è malato, o si tratta del primo anello di una nuova razza».

Fridman sussultò, come se l'avessero punto. Quell'infermiera non era affatto stupida... Volle approfondire, per dissipare quell'ipotesi.

«Vediamo... Come potreste ammettere che si stia creando una nuova razza umana? Impossibile!»

«Se non è possibile, significa che il bambino è affetto da una malattia ancora sconosciuta».

«Sarebbe preferibile» sospirò Fridman, seguendo l'infermiera nella camera del primo malato da visitare.»

Nello stesso momento, all'ottavo piano, nel padiglione della maternità, si svolgeva una scena patetica. La madre del piccolo fenomeno aveva chiesto di vedere il suo bambino.

«Signora, il bambino è stato messo in incubatrice» le fu risposto.

«Un'incubatrice? Ma perché, Dio mio? Che cos'ha? M'avete detto che era di costituzione normale... Non capisco perché il medico lo abbia fatto mettere nell'incubatrice! Voglio vederlo».

«Lo volete vedere veramente, signora? Ebbene, nessuna legge ve lo può impedire. Vado a prenderlo».

Quando l'infermiera ritornò, cinque minuti dopo, teneva il neonato fra le braccia, ben avvolto nelle coperte. Lo posò delicatamente nella culla, accanto al letto della giovane mamma, che si sporse, con gli occhi pieni di tenerezza per vedere suo figlio. Si drizzò, di scatto, ritraendosi.

«Che c'è, signora?» chiese l'infermiera.

«Mio Dio!... Signorina, guardate il mio bambino! La sua faccia... È verde!»

La ragazza si morse le labbra. Non sapeva cosa dire. Pensava che, presto o tardi, la giovane madre avrebbe dovuto sapere...

«Si, l'ho visto, signora. Non è una cosa grave, state tranquilla. Il bambino crescerà normale. È sano».

La giovane madre si torse le mani, angosciata, col viso sconvolto dall'inquietudine. Emise una specie di gemito.

«Il mio bambino... Ha il viso color delle olive... Vi supplico, ditemi, signorina, la verità!»

«Vi ho già detto che non è niente di grave» le rispose l'infermiera, innervosita. «Del resto il dottor Spelley, questo pomeriggio, verrà a visitarvi, e gli potrete parlare. Ma state calma, signora!»

IV

In un angolo dell'appartamento, l'albero di Natale scintillava con tutti i suoi lumi e i suoi ornamenti luccicanti. Eliane stava dando gli ultimi tocchi e imbottendo di dolciumi le scarpine di Therese.

Quando ebbe finito, contemplò il tutto, annuendo soddisfatta. François aveva fatto bene le cose, e l'albero era magnifico. La bambola automa avrebbe fatto felice la piccola. Quel gioiello di meccanica non aveva bisogno di nessuna cura speciale: bastava ricaricarne, periodicamente, gli accumulatori.

La giovane donna ritornò nella stanza di soggiorno e guardò verso il marito, che sprofondato in una poltrona stava osservando il telecolor a rilievo.

«Hai fatto un bellissimo albero, caro» gli disse. «Proprio splendido. E la tua bambola affascinerà Therese! L'ho già provata».

Lui le circondò le spalle con un braccio e la baciò sulla fronte: Poi disse, con scherzosa severità: «Come? Hai già provato la bambola?»

Lei rise.

«Sì... È divertente e buffa, sai... Fa tutto ciò che le si comanda, per lo meno nei limiti dei suoi mezzi. Ai nostri tempi noi non avevamo la fortuna di possedere giocattoli così perfezionati».

«Sei proprio ancora una bambina, Eliane. Ma ti voglio un bene pazzo, e ti perdono tutti i tuoi capricci!» ribatté François sullo stesso tono.

Lei rise ancora.

«Caro! Anch'io ti voglio un bene infinito».

Si baciarono a lungo. Poi Eliane accostò una poltrona a quella del marito e insieme guardarono la televisione, con la mano nella mano. Sullo schermo sfilava un documentario natalizio in riprese dirette da Londra, da Tokio, da Mosca, da Brazzaville, da Washington. La gente era allegra e tranquilla, in tutto il mondo, aspettando che suonasse mezzanotte.

«Ho preparato una buona cena di Natale, sai? Mangeremo a lume di candela. Vedrai come sarà suggestivo!»

Lui fece cenno di sì con la testa, sorridendo, ma in realtà non era gaio come voleva far credere a sua moglie. Continuava a pensare al bambino dalla pelle verde, a quel povero innocente... Certo, avrebbe avuto il suo Natale, come tutti i bambini del mondo, ma non sarebbe stata la stessa cosa. E

François fremeva di paura, pensando che anche la sua piccola Therese avrebbe potuto...

L'orologio del salone sgranò i dodici colpi di mezzanotte. François si alzò e strinse Eliane al cuore.

«Buon Natale, amore mio...» mormorò, commosso.

«Buon Natale, caro!»

Fecero saltare il tappo di una bottiglia di champagne. Nelle coppe, affiorarono dal vino centinaia di bollitine iridescenti.

Alzarono le coppe e vi bagnarono le labbra. Avevano ancora i bicchieri in mano, quando il campanello dell'ingresso squillò.

«Aspetti qualcuno?» chiese Eliane, guardando il marito. «Non mi hai detto niente!»

«Ma no, nessuno, te lo assicuro! Sarà certo qualche amico!»

Andò ad aprire. Era Spelley. Aveva gli occhi lucidi di sovreccitazione e il viso serio. Indossava un cappotto scuro e la sciarpa era male annodata, segno che s'era vestito in fretta, lui sempre così meticoloso.

«Sono veramente desolato di dovervi disturbare, Fridman, ma è indispensabile che mi accompagniate a Bordeaux. Dobbiamo prendere lo stratobus delle due».

«A Bordeaux? Ma che razza d'idea! Che c'è di nuovo?»

Spelley si chinò per parlargli all' orecchio.

«Uno dei miei amici è internista in uno degli ospedali della Gironda» mormorò. «Mi ha appena telefonato. Pare che un bambino, che ha qualche analogia col nostro piccolo fenomeno, sia nato in serata».

François impallidì.

«Anche questo con la pelle...» chiese a bassa voce.

«No, la pelle è normale, ma il neonato ha una deformazione del padiglione auricolare. Attraverso il visifono, non ho potuto avere da Dufour altri particolari».

Fridman respirò profondamente, asciugandosi il sudore che gli imperlava la fronte.

«Ma ne sono nati tanti da che mondo è mondo, di bambini con qualche deformazione... Non capisco che analogia possa esserci col nostro caso!»

«Uhm... Il fatto è che Dufour m'ha detto di non aver mai visto orecchie così conformate: non mal conformate, differenti, ecco, da quel che orecchie umane siano sempre state. È per questo che il mio amico, che è al corrente del nostro fenomeno ha creduto doveroso avvertirmi. Gli ho risposto che

sarei arrivato con lo stratobus delle due. E ho pensato che la cosa potesse interessarvi, Fridman».

«Sì certo, ma...»

«Ah, siete voi, dottor Spelley?» li interruppe Eliane che, perplessa, era andata a vedere chi fosse entrato. «Accomodatevi, prego. Spero che vorrete bere una coppa di champagne con noi».

Spelley le strinse la mano, scusandosi per la sua intrusione.

«Ho molta fretta» aggiunse «non posso fermarmi che pochi minuti».

«Entrate lo stesso» insisté la signora Fridman. «Vi lasceremo andar via quando vorrete».

Spelley cedette. François riempì nuovamente i bicchieri ed Eliane offrì dei dolci.

«Sono proprio desolato, cara» disse François dopo aver bevuto, a disagio «ma il dottor Spelley ha bisogno di me e devo accompagnarlo a Bordeaux».

«Ma come! Vuoi andar via, proprio a mezzanotte della vigilia? Oh, François! Non potreste ritardare almeno di qualche ora la partenza?»

La voce e il viso mostravano chiaramente il suo disappunto e lui le rivolse uno sguardo mortificato.

«Forse è meglio che le diciate la verità» suggerì Spelley. «Suppongo che abbiate parlato a vostra moglie del bambino dalla pelle verde...»

Eliane si portò vivamente le mani al viso, per nascondere istintivamente il suo spavento. Era diventata molto pallida.

«Mio Dio... Ne è nato un altro?

«No, questo non ha la pelle verde, ma le orecchie bizzarramente conformate» le disse François. «Non sappiamo altro. Dobbiamo recarci sul posto per avere altri particolari. È troppo importante, capisci...»

«Sì, capisco» balbettò lei, lasciandosi cadere in una poltrona, abbattuta. «Va', caro. È il tuo dovere...»

Il dottor Fridman si vestì in fretta, e quando si chinò per baciarla vide che sua moglie piangeva.

«Su, su, fatti coraggio. Non sappiamo ancora di che si tratti. Può anche essere un falso allarme, cara. Arrivederci. Ritornerò prima che Therese si svegli».

«Strano. Molto strano» riassunse Spelley, scuotendo la testa, e

accarezzandosi il mento, con gesto d'incertezza. Attraverso le lenti, il suo sguardo si posò successivamente su Dufour, poi su Fridman, chiaramente interrogativo.

In realtà il caso era tanto inesplicabile quanto interessante.

«Non ho mai visto una conformazione simile» disse Fridman. «È probabile che questo difetto permanga anche durante la crescita, nel qual caso occorrerà intervenire per via chirurgica».

«Per ora non possiamo sapere se l'udito sia normale o no. Il bambino è ancora troppo piccolo, per esami di questo genere» disse Dufour. «Ode i suoni come un individuo normale? Potrà dircelo soltanto quando avrà l'uso della parola».

I tre medici erano riuniti nello studio di Dufour, a Bordeaux.

Un'infermiera portò il neonato, e i tre uomini si chinarono, ansiosi, sull'esserino, che vagiva sul gran letto dello studio medico.

Avrebbe potuto essere un magnifico bambino, dato che pesava per lo meno tre chili e mezzo, se le sue orecchie non avessero attirato immediatamente l'attenzione, per la loro singolarità. La parte superiore del padiglione era molto più sviluppata del normale e si prolungava in un'appendice cartilaginosa, che finiva con una fine membrana, molto affilata.

Quella escrescenza carnosa che non pareva affatto dar fastidio al neonato gli conferiva un aspetto quasi ripugnante. Spelley scosse la testa, osservando il piccolo.

«Poverino! Gli creerà un bel complesso, fra i suoi futuri compagni. Non sarebbe meglio operarlo?»

«Ne ho già parlato ai genitori» disse Dufour. «Entrambi sono del parere di tentare l'operazione che, del resto, ha tutte le probabilità di riuscire».

Fridman non nascose la propria preoccupazione.

«L'operazione certo riuscirà, ma e dopo, le conseguenze quali saranno?» obiettò.

...avrebbe potuto essere un magnifico bambino se...

Spelley aggrottò le sopracciglia, lanciando al neonato uno sguardo disperato. «Che cosa temete?»

«Tutto. È ovvio che se il bambino è nato con questa difformità, non potrà farne senza. Intendo dire che probabilmente questa deformazione del padiglione è fisiologicamente indispensabile al suo organismo; se così fosse, tentando di andar contro la natura, rischieremmo di ostacolare le funzioni dell'orecchio, forse di sopprimerle del tutto. Eccoci, quindi, di fronte a un terribile dilemma: restituire a questo bambino il suo aspetto normale e rischiare di renderlo sordo, o lasciarlo così, con la sua facoltà di udire, ma farne un "fenomeno"...»

Dufour fece cenno all'infermiera di portar via il neonato. Quando furono soli, il dottor Dufour preparò il caffè e invitò i suoi colleghi a sedere, mentre

disponeva davanti a loro le tazzine.

Spelley soffocò uno sbadiglio.

«Se ci troviamo di fronte a un caso di mutazione, il dottor Fridman ha ragione. Ma possiamo essere sicuri che si tratti di mutazione?»

Macchinalmente François stava mescolando il suo caffè. Pensava a Therese, che fra tre ore circa si sarebbe svegliata e sarebbe corsa nel salone per vedere l'albero di Natale. Avrebbe fatto in tempo a ritornare a casa prima del risveglio della bambina, come aveva promesso?

Sì, se avesse potuto prendere lo stratobus delle sei: alle sette, al massimo, sarebbe stato a Parigi. Ma per prendere quello stratobus doveva muoversi: gli rimanevano quaranta minuti, per arrivare all'aeroporto. Appena il tempo sufficiente.

«Esiste una differenza fra un "fenomeno" e una "mutazione". Il fenomeno è soltanto un soggetto eccezionale, mentre la mutazione avviene su un gran numero di soggetti. Al momento attuale, non possiamo ammettere un'analogia fra il caso di Parigi e quello di Bordeaux. Quello di Parigi ha l'epidermide verdastra, in questo, l'epidermide è normale. Per conseguenza, fino a prova contraria, tutto lascia supporre che ci si trovi davanti a due casi ben distinti di fenomeni. Ma se il caso di un altro bambino dall'epidermide verdastra o col padiglione auricolare difforme nello stesso modo si verificasse, la teoria della mutazione s'affermerebbe, poiché, è noto, non esistono due fenomeni rigorosamente identici, altrimenti non sarebbero più tali!» precisò Fridman.

Tacque e finì il suo caffè. Sia Spelley, sia Dufour sembravano convinti, poiché entrambi fecero cenni d'assenso.

Dufour tese ai colleghi il suo pacchetto di sigarette.

«Ebbene, è chiaro che non si può far altro che aspettare l'eventuale nascita di un nuovo piccolo fenomeno. Sarà verde, o con le orecchie difformi? Non possiamo prevederlo. Ad ogni modo, se accade ancora qualcosa di nuovo, ve lo farò sapere».

Fridman s'alzò, guardando il suo orologio. Spense la sigaretta nel portacenere.

«Scusatemi, dottor Dufour, se me ne vado con tanta fretta. Ho promesso a mia moglie di essere a casa prima che la nostra bambina si svegli».

Dufour gli tese la mano.

«Ma figuratevi, è naturale. Vi auguro un ottimo Natale e vi ringrazio d'esser venuti».

«Ritornate a Parigi con me, Spelley?» chiese Fridman.
«Sì, non posso lasciare mia moglie sola il giorno di Natale»
«Venite a colazione con noi!»
«Grazie, siete molto gentile, accetto di cuore!»
Nell'atrio salutarono Dufour che li aveva accompagnati e uscirono, curvando le spalle sotto una raffica di neve, e si diressero verso un posteggio di elitassì.
«All'aeroporto, a tutta velocità!» raccomandò Fridman al pilota.
L'apparecchio si slanciò nello spazio. La neve lo avvolse, più fitta lassù che per le strade, dove il riscaldamento a infrarossi la diradava.
Fridman non parlava e Spelley gli chiese, un po' impacciato:
«Vi dispiace d'esservi dovuto allontanare da casa la notte di Natale?»
Fridman guardava, attraverso i vetri, se riusciva a distinguere il terreno, ma, nonostante che volasse molto basso, in quella tempesta bianca, l'apparecchio era costretto a dirigersi col radar, data l'assoluta mancanza di visibilità.
«È stato utile venire a Bordeaux» rispose. «Non ho mai visto un orecchio così stranamente conformato, in vita mia. È veramente fenomenale!»
«Anche la pelle del bambino nato a Parigi è fenomenale».
«Forse il caso che abbiamo visto stanotte è più significativo. Avere la pelle verde, se il resto della conformazione fisica è normale, può dar fastidio al senso estetico e sorprendere; ma nel caso di Bordeaux la difformità dà un senso di ribrezzo. Capite dove sta la differenza?»
Spelley si grattò il mento. Sospirò.
«Mi sto chiedendo se dobbiamo darne notizie alla stampa».
«Oh, c'è tempo... Del resto, potete essere sicuro che i giornalisti finiranno ugualmente per metterci il naso, e allora vedrete che baccano faranno!»
«Avete ragione. Lasciamo che lo scoprano da soli. Più tardi il pubblico lo sa e meglio è, tanto più se si tratta di "fenomeni" soltanto».
L' elitassì s'avvicinava all'aeroporto. Si posò sull'area che gli era destinata, e dopo aver pagato la corsa, Spelley saltò sul suolo ricoperto di neve. Fridman lo seguì.
S'inoltrarono nell'atrio e presero due posti per Parigi. Gli altoparlanti annunciarono quasi subito che i viaggiatori diretti alla capitale dovevano portarsi verso l'area di partenza.
Fridman introdusse il suo biglietto nella punzonatrice automatica e, per sincronismo, lo sportello d'accesso alla banchina d'imbarco s'aprì per lasciarlo

passare, richiudendosi poi immediatamente alle sue spalle. Soltanto allora Spelley poté far scivolare a sua volta il proprio biglietto nella macchina.

L'enorme stratobus riposava sulla pista di volo, drizzando verso il cielo la sua sagoma rigida e affusolata.

Fridman e Spelley sedettero fianco a fianco. Una sirena muggì, annunciando la partenza. Tutto il pesante apparecchio vibrò, i suoi potenti reattori vomitarono fiamme e l'immenso stratobus si staccò dal suolo, sali verso le nubi, accelerando via via. Quando raggiunse la stratosfera, ebbe un movimento a bilanciere, poi proseguì la propria corsa, orizzontalmente, nel più assoluto silenzio.

V

La nuova Washington era ancora più moderna della precedente. I tecnici dell'edilizia avevano ricostruito la città a tempo di record, dopo la terribile guerra atomica.

I grattacieli s'ergevano, sempre più alti, sfidando le leggi dell'equilibrio. Le larghe strade disegnavano una rete rigorosamente geometrica.

La città era d'un candore accecante, sul quale le piazze facevano macchia col loro verde. Nulla era stato trascurato per la comodità degli abitanti.

Le strade erano ormai tutte mutate in marciapiedi scorrevoli; le pesanti automobili correvano lungo le autostrade sopraelevate che scavalcavano città e campagne. Tutto il traffico, o quasi, si svolgeva per via aerea. Gli aerotrolley, i jetbus e gli elitassì trasportavano la gente in qualsiasi parte della città.

Su piattaforme che planavano al di sopra dei grattacieli, disposte in ogni punto nevralgico, la polizia urbana sorvegliava la circolazione e faceva rispettare i regolamenti.

Le piattaforme erano equipaggiate con apparecchi emittenti di onde paralizzanti, e ogni volta che un jetbus o un elitassì non si conformavano scrupolosamente ai divieti municipali, venivano fermati dal fascio immobilizzante.

Fermato l'apparecchio, gli agenti si lanciavano nel vuoto coi loro elicab individuali, dirigendosi verso il veicolo contravventore e stendevano un verbale dell'infrazione.

In quel mondo ultramoderno del XXI secolo, gli avvenimenti erano diventati di interesse mondiale. Non si trattava più, purtroppo, di piccoli

rancori ridicoli fra nazione e nazione, ma della salute dell'intero pianeta, seriamente minacciata.

All'ospedale di Hyde Square, il famoso chirurgo Edmond O'Neil stava per annunciare al suo primario la nascita di un nuovo fenomeno.

Prima di bussare alla porta dello studio del dottor John Cresser, esitò, domandandosi come il direttore dell'ospedale avrebbe preso la cosa. Cresser non aveva un carattere precisamente mite.

Finalmente O'Neil si decise. Premette il bottone che faceva scattare la lampadina rossa dall'altra parte della porta, annunciando visite. L'uscio s'aprì senza il più lieve rumore e O'Neil entrò nella stanza, serio e imbronciato.

Seduto davanti alla sua scrivania, Cresser fumava un enorme sigaro. Alzò le palpebre pesanti e squadrò il suo collaboratore. Non gli piaceva essere disturbato mentre lavorava.

Con un gesto brusco, senza nemmeno un cenno di sorriso, indicò a O'Neil una poltrona. Il chirurgo era il migliore del suo ospedale e gli era anche simpatico.

«Che cosa desiderate, O'Neil?»

Il medico rimase in piedi. Non voleva dilungarsi in quel colloquio. Si schiarì la gola, prima di parlare.

«Ebbene, c'è un altro "fenomeno"...»

Cresser balzò letteralmente dalla sedia e si strappò il sigaro di bocca. Il viso gli si congestionò, lo sguardo gli lampeggiò di collera, o di spavento. Batté il pugno sulla scrivania.

«Come! Ancora un altro! È il nono, in meno di quindici giorni!»

O'Neil si strinse nelle spalle. Non era certo colpa sua... L'America non era la sola a essere colpita da una recrudescenza di fenomeni. Anche la Russia, la Francia, l'Egitto, il Messico, e altre nazioni ancora segnalavano continuamente nascite di anormali.

«Pelle verde?» interrogò Cresser, sedendosi nuovamente.

O'Neil scosse la testa.

«Padiglione difforme?»

«Nemmeno. Si tratta di un caso nuovo».

Gocce di sudore imperlarono la fronte di Cresser.

Il primario dimostrava per lo meno dieci anni di più dei suoi quaranta. Sulle tempie i capelli stavano diventando grigi. Col lavoro e la forza di volontà, era riuscito a guadagnarsi quel posto all'ospedale di Hyde Square, uno dei più importanti di Washington.

S'alzò bruscamente e spinse O'Neil verso la porta.
«Andiamo a vedere anche questo» sospirò.

Percorsero alcuni corridoi, presero diversi ascensori, e arrivarono davanti alla porta di una piccola stanza di consultazione.
Un medico in camice bianco stava visitando un neonato interamente nudo. Nel vedere entrare Cresser O'Neil, si rialzò, e si tolse dalle orecchie i due tubi dello stetoscopio.
«E allora, Rutler?» chiese il primario.
«Non ha nulla di anormale, esclusi gli occhi...»
«Gli occhi?» esclamò Cresser, meravigliato. Non riusciva ancora a vedere il bambino, nascosto a metà dal corpo di Rutler.
«O'Neil non ve ne ha parlato? Guardate, allora».
Cresser s'accostò al lettino e si chinò sul neonato. Ebbe un movimento istintivo di ripugnanza, e fece l'atto di indietreggiare. S'asciugò la fronte, che s'era nuovamente ricoperta di sudore.
Il bambino non aveva ancora gli occhi aperti, ma era chiaramente visibile una eccessiva esoftalmia. La prominenza dello sguardo che ne derivava aveva qualcosa di sconvolgente.
«Purtroppo, si tratta di un nuovo caso di mutazione! Dopo la pelle e le orecchie, adesso sono gli occhi a essere colpiti... È semplice dedurne che tutti gli organi sensori subiranno mutazioni. E tutto per causa di una guerra atomica avvenuta alla fine del secolo scorso! Ma non avevano un grammo di cervello in testa, quei disgraziati dei nostri predecessori?»
«Pare proprio di no» mormorò O'Neil. «Giocavano con una terribile arma, di cui ignoravano la potenza. Se qualcuno di loro potesse risuscitare, come rimpiangerebbe la propria follia! L'atomo si vendica crudelmente, con una specie di lento, insidioso sadismo. Ai giorni nostri, ora che abbiamo potuto penetrare, per mezzo della scienza, nei più intimi segreti della materia, nessuno oserebbe tentare simili esperimenti, ma in quell'epoca lontana ignoravano ancora troppe cose. Erano come dei bambini che giocavano per le prima volta col fuoco, non conoscendone il pericolo. Mancavano di previdenza, ecco, erano degli egoisti, che non pensavano al futuro dell'umanità, che avevano per unico scopo le proprie ambizioni, senza curarsi di riflettere se l'arma che stavano adoperando fosse pericolosa non solo per i loro nemici, ma anche per se stessi, per la razza umana. Ci hanno lasciato una

spaventosa eredità, i nostri avi!»

Rutler stava riponendo il suo stetoscopio nella borsa di cuoio. Guardò O'Neil, il suo viso abbattuto, scosse la testa, e gli batté amichevolmente una mano sulla spalla.

«Su, non scoraggiatevi così. Se i nostri nonni hanno commesso delle sciocchezze, non è colpa nostra. Cerchiamo piuttosto di ripararle».

«Se credete che sia facile!» brontolò O'Neil indicando il bambino. «Ecco, guardate l'eredità che ci hanno lasciato: dei mostri!»

«Via, non esageriamo]» interloquì Cresser, visibilmente a disagio. «Possediamo mezzi chirurgici perfezionatissimi per rettificare qualsiasi deformazione».

O'Neil scosse gravemente la testa.

«Le operazioni non riusciranno, o nel caso migliore, apporteranno una profonda alterazione alle funzioni organiche del soggetto. La natura non fa le cose a metà, credetemi. Non vi è mai venuto in mente, non è vero, di modificare un organo soltanto perché esso potrebbe funzionare benissimo con un'altra forma? Non è possibile. Non vorrete sostenere che il cuore possa funzionare con un solo ventricolo! Nello stesso modo, se spostassimo in un occhio la posizione del cristallino, l'occhio diventerebbe cieco. Un individuo nasce con tutti gli elementi indispensabili alla propria vita. Se si procede su di lui alla sia pur minima ablazione, passa nella schiera degli anormali».

Cresser contemplò O'Neil ironicamente.

«Allora, secondo la vostra tesi, anche un uomo operato d'appendicite sarebbe un anormale!»

O'Neil scrollò le spalle. Cresser fingeva di non capire.

«Il confronto è ridicolo. L'ablazione dell'appendice non ha mai ostacolato fisicamente un individuo. Ma se gli si sopprime una gamba o un braccio, la cosa è differente».

Rutler aveva fretta d'andarsene per ritornare a casa. Il suo servizio era finito, e con un gesto inconscio d'impazienza, faceva dondolare la sua borsa, già chiusa. Finalmente premette un campanello e poco dopo un'infermiera andò a prendere il neonato. Rutler la seguì.

«Avete molta premura, Rutler...» osservò Cresser, senza malignità.

«Mi aspettano, a New York. E poi mi sembra inutile, discutere a vuoto».

«È vero, ma stiamo cercando di chiarire le idee su un problema che riguarda l'intera umanità, non dimenticatelo» disse O'Neil, seguendolo lungo il corridoio. «Credo che sia almeno giusto commentarlo».

Rutler aprì una porta, quella del suo studio particolare. Si tolse il camice bianco, lo appese a un attaccapanni, si passò un pettine fra i capelli e aggiustò il nodo della cravatta. Poi chiuse a chiave lo studio e raggiunse rapidamente i colleghi nel corridoio.

«Ad ogni modo» riprese «è ancora troppo presto per incominciare delle ricerche su una qualsiasi base sicura. Ne riparleremo fra qualche anno, quando i "soggetti" potranno rispondere a domande precise. Soltanto allora sapremo a che cosa corrispondono le "mutazioni" che constatiamo adesso... Scusatemi, devo proprio andare».

Dopo aver stretto le mani ai colleghi, Rutler saltò in un ascensore che lo portò fino a un'immensa terrazza del grattacielo. Di là si diresse verso la stazione dei jetbus dove attese l'apparecchio che lo avrebbe portato a New York.

O'Neil e Cresser ritornarono nello studio di quest'ultimo. Non appena passata la soglia, il primario s'accese un sigaro. Ne tirò, voluttuosamente, qualche lunga boccata, prima di appoggiarsi al davanzale della finestra.

Il sole d'aprile, già caldo, splendeva dolcemente. Una piacevole, leggera brezza entrava dalla finestra spalancata. Il primario guardò la strada, quindici piani al disotto.

I marciapiedi scorrevoli trasportavano la solita folla. Visti dall'alto, i passanti sembravano formiche.

Cresser guardò il cielo. Lontano, verso est, nella luce del sole poteva distinguere, attraverso lo spazio fra due grattacieli, l'autostrada sopraelevata che collegava Washington con New York, sulla quale le automobili a turbina potevano correre a più di quattrocento all'ora.

Un aerotrolley, sospeso sul suo binario unico, passò con un sibilo acuto nonostante che, dietro il reattore, una rete assorbente eliminasse gran parte dell'intensità sonora. Senza quella precauzione, il fracasso sarebbe stato pericoloso per i timpani.

Cresser si voltò verso O'Neil, che stava seduto, un po' curvo.

«Mio caro, Rutler non ha poi tutti i torti. Parliamo di mutazioni, di mostri, ma non ne sappiamo nulla. Soltanto fra qualche anno ci sarà possibile farci un'idea di questi casi di mutazione, dato che di mutazione deve trattarsi e non si può assolutamente parlare di "fenomeni in serie"! Stiamo senza dubbio incominciando un periodo transitorio fra l'anatomia attuale e la fisiologia futura.

O'Neil accese una sigaretta. I suoi occhi brillarono.

«Si. È una cosa che preoccupa».

«Mah! Lasciamo fare alla natura. Vi ripeto, non siamo responsabili delle azioni dei nostri antenati. Del resto non credo che vi sia molta differenza fra il vivere con la pelle bianca o il vivere con la pelle verde».

«Per il momento la differenza non la vediamo molto. Ma deve esserci. L'umanità muta volto. E di conseguenza, tutti i suoi sistemi di vita dovranno essere riesaminati. Come ci comporteremo davanti a questi complessi biologici? Temo che siamo ormai arrivati al culmine della nostra parabola».

Cresser alzò le spalle. Pensava, egoisticamente, che gli altri se la sarebbero sbrogliata in qualche modo. Quando i fenomeni nati in quel periodo fossero stati grandi, lui sarebbe già stato a riposo e non avrebbe avuta altra preoccupazione che di finire pacificamente i propri giorni.

«L'umanità» riprese «continuerà la sua strada, O'Neil. Ci saranno sempre degli scienziati per portare più avanti i confini della scienza. Non vedo che cosa potrebbe fermare il progresso».

«Gli uomini, Cresser... Le nuove generazioni. Forse non ragioneranno come noi, vedranno le cose sotto un aspetto diverso. Niente impedisce di supporre che gli uomini futuri saranno stanchi dei nostri sistemi attuali. Chi sa se l'intelligenza rimarrà al livello al quale è adesso, o se diminuirà, facendo decadere la razza?

Cresser gettò il sigaro quasi finito nel portacenere. Si mise in bocca una caramella vitaminizzata e tese la scatola al suo collaboratore.

«Ne state facendo un vero e proprio dramma, via! L'intelligenza dell'uomo non tende a diminuire, anzi!»

«Ma ammettendo che possa regredire... Chi dice "mutazione" dice cambiamenti anatomici, cambiamenti che potrebbero dare all'individuo nuove possibilità. Sono quasi certo che quella pelle verde possiede funzioni sorprendenti. Tuttavia, ciò significherebbe un miglioramento della razza o una regressione fisiologica? Ad ogni modo, significherebbe possibilità nuove alle quali occorrerebbero nuovi metodi, sistemi adatti. Come vedete, approfondendo il problema, i fatti non sembrano agire a nostro favore. Noi, normali, tutti quanti, rischiamo d'essere soppiantati dai mostri. Non è una prospettiva che possa rallegrarci, non vi pare?»

Nonostante il suo apparente ottimismo, Cresser sentiva che quei fatti nuovi annunciavano all'umanità giorni non precisamente felici. Profondi sconvolgimenti avrebbero travolto la razza futura.

«Voi parlate dei "normali", O'Neil... Fra tre o quattro generazioni non ne

esisteranno più, se le nascite dei "fenomeni" continuano con questo ritmo!»

«Non si può dire. Durante la guerra atomica parecchi individui non sono stati colpiti dalle radioattività. Le statistiche provano che paesi privilegiati sono fuggiti alla contaminazione, altri ne sono stati toccati in modo lieve, trascurabile per l'organismo di coloro che vi vivevano. Grazie a queste eccezioni, a questi individui non contaminati, possiamo ancora sperare che la azza umana sopravviva sana e intatta, attraverso i loro discendenti. Questi individui sono l'unica nostra speranza».

«Sono parole, O'Neil! Come si potrebbe distinguere un individuo incontaminato da uno colpito?»

«Attraverso un esame medico approfondito. Facendo delle selezioni, arriveremo a conservare la specie. Si dovrebbe fare una gigantesca operazione di controllo, su scala mondiale. Inoltre, una scrupolosa sorveglianza sule nascite permetterebbe di coprire i focolai sospetti. Insomma, per salvare la specie, si dovrebbe agire come si agirebbe contro un'epidemia».

Visibilmente turbato, Cresser tese la mano al suo collaboratore. Una ostinata, quasi selvaggia volontà gli brillava negli occhi.

«O'Neil, siete sorprendente! Avete indicato l'unico valido mezzo di lotta. In tutti i tempi l'uomo ha combattuto con la forza della disperazione contro tutto ciò che poteva ledere la propria specie. E la nostra generazione farà altrettanto, reagirà alla minaccia con tutti i mezzi di cui dispone. Se non riuscirà, sarà la rovina. È una specie di sfida, nella quale è in gioco il destino della razza umana!»

VI

La coppia entrò nello studio di O'Neil. Il chirurgo sorrise ai due e indicò due larghe poltrone di cuoio, poi sedette a sua volta e compulsò alcune schede segnaletiche.

Si rivolse all'uomo.

«Siete il signor Harry Sherman?

Immusonito, l'uomo assentì con un cenno del capo.

«Bene. La signora è vostra moglie, suppongo» proseguì O'Neil. «Siete stato invitato a presentarvi a uno dei medici designati dal ministero della Salute Pubblica, per una visita di controllo».

Nervosamente, Harry Sherman s'alzò. Non approvava quell'iniziativa.

«Questa convocazione è un vero e proprio abuso, una cosa scandalosa! Nessuno dovrebbe presentarsi.

Il chirurgo sorrise, conciliante, e disse, con voluta calma:

«Si tratta di un decreto ministeriale. La visita è obbligatoria».

«È un abuso che non darà nessun risultato utile!» brontolò l'uomo, tornando a sedersi.

«Sbagliate, signor Sherman. Non ignorate certo che la razza umana sta correndo verso la propria fine; sta per essere soppiantata da mostri, frutto della guerra atomica, che potrebbero diventare padroni del pianeta».

«Lo so. Ma che colpa ne abbiamo, noi? E che ci possiamo fare?»

«Possiamo fare molto, invece, ma occorre che ognuno ci metta la massima buona volontà. Stiamo prendendo, in questo momento, decisioni di capitale importanza per il nostro avvenire, con la speranza che raggiungano lo scopo che ci siamo prefissi. Lotteremo, per questo, con tutte le nostre forze».

O'Neil si chinò sul citofono installato sulla scrivania.

«Signorina Straler, venite da me un minuto, prego».

Un'infermiera entrò nello studio.

«È tutto pronto per la visita?»

Helene Straler fece cenno di sì.

«Vi prego di venire con me» disse poi, rivolta alla coppia.

Continuando a brontolare, Sherman ubbidì. Sua moglie pareva più rassegnata, sebbene il pallore e lo sguardo rivelassero la sua inquietudine.

In una stanza attigua, una seconda infermiera aspettava la coppia. La sala era piena di complicati apparecchi che la giovane donna guardò con evidente paura.

«Allungatevi su quei lettini, prego» disse Helene, con tono gentile.

La signora Sherman indietreggiò d'un passo, istintivamente.

O'Neil, che le stava alle spalle, la spinse gentilmente verso il lettino, con un sorriso di comprensione.

«Non sentirete assolutamente nulla» assicurò.

I due si distesero, inquieti. Osservarono, angosciati, i caschi metallici dai quali partivano numerosi fili elettrici collegati a quadranti e a contatori, che le infermiere s'accingevano a porre sulle loro teste. Furono fissati ai loro polsi e alle loro caviglie una coppia di bracciali metallici. Il gelido contatto fece

trasalire i due.

«Non abbiate paura e state fermi» raccomandò il chirurgo. «Vi ripeto, non sentirete niente. Stiamo per misurare il vostro quoziente di radioattività».

Fece un segno, ed Helene abbassò una leva. Un lieve ronzio levò nella sala. I due Sherman sentirono un lieve prurito sulla cute della testa e ai polsi, ma la sensazione non aveva assolutamente nulla di doloroso.

Il chirurgo stava consultando un quadrante sul quale una sensibilissima lancetta si spostava rapidamente.

Il medico aggrottò le sopracciglia.

«Uhm! Radioattività!» mormorò.

Consultò le schede.

«Non c'è da stupirsene» continuò a sussurrare all'infermiera. «Hanno avuto recentemente un bambino dalla pelle verde».

«Contaminati, allora?» chiese, sullo stesso tono, Helene Straler.

«Sfortunatamente sì. Negli Stati Uniti i contaminati sono moltissimi, più che non si supponga. Non sappiamo ancora se gli immuni siano in maggioranza. Speriamolo!» le rispose il chirurgo.

Scrisse il grado di radioattività riscontrato sulle due schede degli Sherman. Poi s'accostò ai pazienti.

«Vedete, non avete sentito niente».

Sherman si mise a sedere. Grosse gocce di sudore gli colavano dalla fronte sulle guance.

«Siamo contaminati, dottore... Oh, inutile nascondercelo, abbiamo avuto un bambino che ha la pelle verde».

Il chirurgo scosse la testa.

«Non siete gli unici, sapete. Significa che al tempo della guerra atomica i vostri avi sono stati colpiti da radiazioni non mortali. Il dramma sta nella trasmissione di questo grado di radioattività di generazione in generazione. Non esiste, praticamente, alcun mezzo per attuarlo. Purtroppo sia i vostri figli, sia i vostri nipoti, dovranno subire il peso di questa triste eredità. Quando una mutazione è in atto, niente la può arrestare. Scusate se vi espongo le cose in modo così crudo, ma bisogna che vi rendiate conto di quello che vi resta da fare, se la continuità della razza umana vi sta a cuore. Voi mi capite...»

Grosse lacrime rigarono il viso della giovane sposa. Si nascose la faccia fra le mani.

Era il dramma del secolo: sconvolgente, disumano. O'Neil, a forza di

assistere a scene simili, s'era ormai indurito, sebbene compiangesse dal profondo del cuore i disgraziati che erano stati colpiti.

Sherman rivolse al medico uno sguardo implorante.

«Dottore, che cosa faranno di noi?»

«Niente di speciale. Continuerete a vivere normalmente. Non scoraggiatevi. Probabilmente, a controllo terminato, saranno prese disposizioni speciali, ma per adesso non se ne sa ancora nulla. Distendetevi di nuovo. Dobbiamo fare un prelievo di sangue».

I due obbedirono in silenzio. L'atteggiamento ribelle di Sherman s'era mutato, ora, in un abbattimento profondo. La prospettiva di non poter avere bambini normali li spaventava. Sherman si chiese, mentre la siringa gli estraeva il sangue dalla vena, se non sarebbe stato meglio andar lontano dalla Terra, che nel volger di pochi anni sarebbe diventato il paradiso dei mostri dalla pelle verde o dagli occhi peduncolati.

Il sangue prelevato fu travasato in fialette con etichetta, che già contenevano un liquido anticoagulante. Le fiale sarebbero state poi inviate al laboratorio, e O'Neil avrebbe segnato i risultati delle analisi sulle schede segnaletiche della coppia Sherman.

Tali operazioni di controllo si svolgevano in tutti i maggiori ospedali di Washington e degli Stati Uniti. Il risultato di questa gigantesca selezione avrebbe dato il quadro generale delle condizioni fisiche dei cittadini degli Stati Uniti, in base al quale sarebbero stati emanati leggi e decreti per fermare la proliferazione degli anormali.

Già si stava studiando il modo di modificare le leggi in base alle nuove necessità, poiché la situazione era troppo grave, e anche troppo nuova, perché si potessero continuare ad usare i sistemi in vigore, chiaramente inadeguati. Le nuove leggi avrebbero certamente creato rivolte, torbidi, ribellioni. Il Governo lo prevedeva, ma era deciso a farle rispettare, ricorrendo alla forza, se fosse stato necessario.

A questo scopo, già una circolare ministeriale era stata trasmessa a tutti i servizi di polizia e dell'esercito: si invitavano le forze dell'ordine a conformarsi scrupolosamente alle nuove disposizioni che sarebbero state emanate, a dar prova di abnegazione e d'esempio nell'adempimento del dovere. L'avvenire del mondo era in gioco e un immenso sacrificio sarebbe stato chiesto al popolo.

Di che sacrificio si trattasse, la circolare non precisava, ma soggiungeva che le famiglie colpite dai provvedimenti sarebbero state numerose e che si

sarebbe dovuto dar prova di grande coraggio.

Alla data, non precisata, in cui le nuove misure sarebbero state messe in atto, tutti i servizi di sicurezza sarebbero stati consegnati, per essere pronti ad entrare in azione al più lieve incidente.

Già la stampa, la radio, la televisione diffondevano esortazioni alla calma, ammonendo che niente sarebbe stato trascurato per mantenere l'ordine.

L'intero pianeta, per conseguenza, viveva come sotto un incubo, in attesa del "giorno X", che ognuno s'aspettava prossimo. Riunioni su scala internazionale erano indette di frequente, per il necessario scambio di opinioni e di idee. Proposte d'ogni genere venivano fatte e scartate, opposizioni si creavano, tuttavia tutti erano sempre d'accordo su un punto: la necessità d'agire con la forza della solidarietà.

Pensoso, O'Neil tornava dall'aver riaccompagnato alla porta gli Sherman. Aveva cercato di rincuorarli; ma le parole non avevano nessuna forza di convinzione, di fronte alla crudeltà dei fatti: come molti altri, troppi altri, anche gli Sherman avrebbero dovuto subire una sorte spietata.

Sospirando, il chirurgo, si lasciò cadere nella sua poltrona. Per quel giorno le visite erano finite. L'indomani sarebbe stato altrettanto laborioso.

"Settanta per cento di contaminati" pensava O'Neil, chino sulle schede. "I tre quarti della popolazione degli Stati Uniti genereranno esseri anormali... Che triste bilancio!"

Fortunatamente le notizie dall'estero erano migliori: il sessanta per cento in Giappone, il quaranta in Canada, il venti nelle Indie, e soltanto il quindici in Francia. La Russia aveva, invece, una percentuale di contaminati quasi uguale a quella degli Stati Uniti. Le cifre, per ora, erano ufficiose. Bisognava aspettare che quella specie di crudele censimento finisse.

O'Neil s'era chiesto più volte come mai lui non fosse contaminato. Ne aveva concluso che probabilmente quando era scoppiata la guerra atomica i suoi nonni dovevano trovarsi all'estero. E, per maggior fortuna, il chirurgo aveva sposato una donna come lui immune.

Helene Straler entrò, togliendosi la cuffia bianca.

«Uffh! Non ne posso più!» sospirò.

Era una ragazza bruna e graziosa. I suoi nonni erano stati probabilmente colpiti dalle radiazioni, poiché un sia pur debole grado di radioattività s'era rivelato nel suo esame. Se avesse sposato un individuo immune, c'erano novanta probabilità su cento che i suoi figli sarebbero nati normali, pensava O'Neil.

Il chirurgo accese una sigaretta, dopo averne offerto una alla sua infermiera.

«Sì, ogni giorno il lavoro diventa più gravoso e più ingrato. Bisogna farsi coraggio, per dire a tutta quella gente che è contaminata. E per di più questa operazione di controllo costa una bella cifra, al Governo, dato che visite e analisi sono gratuite. Ma non si può far diversamente, è una necessità nazionale e il dovere del Governo è quello di soddisfarla».

«Dottore» mormorò Helene. «Io...»

O'Neil aggrottò le sopracciglia. Attraverso la nuvoletta di fumo della sua sigaretta, indovinò l'ansia negli occhi della sua infermiera. Era pallida, nervosa, in quei giorni. Vide che le sue mani tremavano. Forse era stanca, aveva bisogno di riposo, poveretta.

«Volete chiedermi qualcosa?»

La ragazza s'alzò. Si sentiva la gola secca e lo stomaco stretto dall'angoscia. Aprì la bocca per parlare, esitò, poi con visibile sforzo, si decise a chiedere al medico quel che le stava a cuore. Doveva sapere la verità.

«Dottore, credete che... che i miei bambini nascerebbero normali?»

O'Neil non s'aspettava quella domanda, ma piuttosto una richiesta di qualche giorno di riposo.

«Avete intenzione di sposarvi?»

«Sì. Il mio fidanzato lavora in un laboratorio di fisica. Così come stanno le cose, sposarsi diventa un problema che implica una pesante responsabilità».

Il medico sorrise. Batté affettuosamente una mano sulla spalla della ragazza.

«Qual è il coefficiente radioattivo del vostro fidanzato?»

«Nullo».

«Allora potete sposarvi tranquillamente, Helene. Di che avete paura?»

«È per i bambini che verranno, dottore...»

«Il vostro esame ha rivelato un grado di radioattività che rasenta il limite di pericolo, ma non lo tocca. Tutti, più o meno, abbiamo tale coefficiente radioattivo. Potete considerarvi "sana", ve lo assicuro».

«Grazie, dottore! Grazie. Lo dirò stasera al mio fidanzato e ci sposeremo al più presto possibile. Mi avete tolto un peso dal cuore».

Corse via, dimenticando perfino di chiudere la porta. Il chirurgo rimase a fissare, sorridente, il battente semiaperto.

"Povera ragazza... Capisco quanto dovesse essere in ansia. Ma non ha nulla da temere, non è come gli Sherman".

Spense la sigaretta nel portacenere e si tolse il camice. Chiuse le schede in un cassetto, poi uscì.

Stava scendendo la sera e le luci di Washington s'accendevano. Con la borsa sotto il braccio, O'Neil si diresse verso una stazione di aerotrolley.

Attese pazientemente l'arrivo del veicolo. A un tratto sentì una mano appoggiarglisi sulla spalla.

Si voltò.

«Ah, siete voi, Helene».

«Sì. Vi ho visto tra la folla, e vorrei presentarvi il mio fidanzato, Larry».

Un giovane alto e biondo, dal viso che ispirava subito simpatia, s'accostò al medico. Dall'ampiezza delle spalle e del torace, s'indovinava che praticava gli sport.

La ragazza fece le presentazioni, e i due si strinsero cordialmente la mano.

«Prendiamo anche noi l'aero-trolley. Ho atteso Helene davanti all'ospedale» disse il giovane Larry.

«Allora faremo un po' di strada insieme».

«Volentieri. A proposito, dottore, Helene mi ha riferito la sua conversazione con voi. Sono tanto felice che...»

O'Neil scosse la testa.

«Quando è così, approfittatene. Fra qualche tempo il mondo sarà pieno di migliaia e migliaia di disgraziati».

L'aerotrolley stava arrivando e il chirurgo s'interruppe. Il viso di Larry s'era oscurato. Le parole del medico gli avevano fatto nascere un triste presentimento.

VII

Quando il crudele e necessario censimento sanitario fu chiuso, la Commissione internazionale per la protezione della Razza pubblicò i risultati definitivi. Nessuno doveva ignorare la realtà, e l'implacabile verdetto delle statistiche già preparava la via alle misure governative.

I risultati confermavano le prime previsioni. Negli Stati Uniti, tre individui su quattro erano stati contaminati. In altri paesi, invece, più lontani da quelli in cui s'era svolta la guerra atomica, la percentuale era più bassa: un individuo su quattro e anche meno.

La Commissione sanitaria internazionale si riunì nuovamente per studiare le misure da prendere. Una cosa era certa, ormai: che da ogni individuo

contaminato sarebbero nati degli anormali. In base a questa provata realtà, l'accordo non fu difficile da raggiungere, per lo meno per quanto riguardava il primo provvedimento.

Bisognava, anzitutto, rallentare la procreazione di "mostri". Fu promulgata una legge a tale scopo: l'autorizzazione per contrarre matrimonio non sarebbe stata d'ora in avanti accordata che alle coppie riconosciute rigorosamente "sane" durante il controllo effettuato in precedenza dalla Commissione. I comuni, del resto, possedevano nei loro archivi un duplicato di tutte le schede segnaletiche dei propri cittadini.

La promulgazione di questo decreto sollevò diversi torbidi. Numerosi manifestanti s'affollarono davanti ai palazzi dei comuni e alle prefetture, ingiuriando e vituperando i rappresentanti della legge, così che la polizia dovette intervenire.

Queste manifestazioni costrinsero la Commissione Internazionale a riunirsi ancora una volta. Il testo della legge fu mantenuto intatto, ma un codicillo precisò che autorizzazioni di matrimonio sarebbero state date anche a soggetti "contaminati", sia pure a certe condizioni. Prima di tutto i contaminati avrebbero dovuto sposarsi fra loro; i soggetti riconosciuti sani non avrebbero potuto unirsi con soggetti contaminati. In secondo luogo, ogni coppia contaminata avrebbe avuto l'interdizione di procreare. Quest'ultima misura non era, in verità, di facile applicazione, era quindi previsto che severe ammende proporzionali colpissero gli eventuali trasgressori.

Si sperava che, con misure così draconiane, ugualmente valide su tutto il pianeta, il numero degli anormali diminuisse e finisse per esaurirsi. Il sacrificio che si chiedeva alle popolazioni avrebbe richiesto anni, per portare dei frutti, ma bisognava rassegnarsi: l'umanità intera doveva lottare per preservare la propria specie dalle orribili mutazioni.

Tuttavia questo provvedimento non fu sufficiente a dare alla Commissione una garanzia per l'avvenire; si discusse un secondo progetto di legge sul quale le opinioni erano divise. Infatti, la materia era molto delicata, e nel caso che la legge fosse stata votata, avrebbe scatenato ribellioni e torbidi ancora più gravi della precedente. Per questa ragione l'approvazione del progetto di legge fu rinviata, e nessuno osava rimetterlo all'ordine del giorno, sebbene, in privato, le discussioni s'aggirassero intorno a quel soggetto, quasi quotidianamente.

In tal modo trascorsero ancora parecchi anni.

Ormai i "mostri" stavano crescendo. Li si poteva distinguere nelle vie, sugli aerotrolley, nei jetbus, mischiati fra la folla. E dovunque passavano la gente li guardava con repulsione mista a pietà, e li scansava, istintivamente.

Evidentemente i loro genitori non avevano colpa di quella disgrazia, ma ne provavano un terribile dolore, un insopprimibile senso di inferiorità e di umiliazione che aumentava di giorno in giorno.

Ed era una cosa bizzarra, vedere per le strade un bambino dalle pelle verde o dai padiglioni auricolari difformi o dagli occhi prominenti, tenuto per mano da genitori normali.

Lentamente, col passar del tempo, quei "mostri" s'integravano nella società, pur senza adattarvisi interamente. Vivevano in una specie di mondo transitorio, come sospesi fra il presente e il futuro. La gente si chiedeva come quegli esseri degeneri si sarebbero comportati, da adulti.

Da qualche tempo, una nuova forma di mutazione era apparsa: colpiva l'organo dell'odorato.

Il naso si presentava molto allargato, di forma insolita, e dava al viso un'espressione strana e animalesca, aumentata dal fatto che le narici, agli orli esterni, erano provviste di una membranula, probabilmente sensibilissima agli odori. In realtà, questa sottilissima membrana formava un organo intermedio, fra il naso e la faccia.

Nello studio di O'Neil, all'ospedale di Hyde Square, Cresser stava parlando, preoccupato, col suo collaboratore. O'Neil aveva deposto sulla scrivania un paio di guanti di gomma asettici e rifletteva, col viso fra le mani e i gomiti appoggiati alla scrivania. A giudicare dalla sua espressione, i suoi pensieri dovevano essere piuttosto cupi.

«E allora?» chiese Cresser dopo una lunga pausa, guardando O'Neil di sottecchi. «Un altro fiasco, no?»

Il chirurgo sospirò. Il suo viso era invecchiato, devastato.

«Sì, purtroppo. È la sesta operazione che tento, e nessuna è riuscita. Ma ormai sono deciso a rifiutare simili responsabilità. Non opererò più!»

Con uno sguardo pieno di comprensione, Cresser s'alzò e gli posò una mano sulla spalla.

«Su, non abbattetevi in questo modo! Non è colpa vostra se...»

«Lo so. Ma se aveste visto, come me, la disperazione dei genitori di quei

piccoli disgraziati, ne sareste rimasto sconvolto. Hanno creduto di far bene, affidando a un chirurgo i loro bambini, per tentare di modificare la loro anormalità. Da parte mia, non ho saputo resistere alle loro suppliche. La plastica non riesce, il trapianto della cornea nemmeno, su quei piccoli anormali: il che significa che non abbiamo mezzi per liberarli dalle tare fisiche dovute alle mutazioni. Perché dovremmo continuare a illudere i genitori che chiedono il nostro aiuto? Ormai diventerebbe una truffa dar loro speranze che non si possono realizzare e farci pagare le operazioni. Non opererò più, a nessun costo, perché ormai ho la certezza che invece di aiutarli, con un'operazione tolgo loro le ultime possibilità di adattamento».

Cresser gli tese il suo pacchetto di sigarette. O'Neil ne accettò una, l'accese e la fumò quasi avidamente, in silenzio. Poi disse, avvilito:

«Un altro innocente ha perduto la vista, per colpa mia... Non ho mai avuto, durante l'intera mia opera di chirurgo, tanti insuccessi. È una cosa dura, per un medico».

«Lo capisco, O'Neil. Ma non vi abbattete così, che diamine! Non siete responsabile del male causato dai nostri progenitori!»

Il chirurgo s'alzò e si diresse verso la finestra. Appoggiò la fronte alla persiana attraverso la quale filtravano i raggi di sole proiettando una miriade di dischetti dorati sulle pareti.

Era maggio e faceva già caldo, ma nello studio la temperatura era mantenuta costantemente sui venti gradi, per mezzo di un sistema nuovo di condizionamento.

«Non capite che non è soltanto la mia responsabilità ad essere in gioco, ma anche il mio amor proprio di medico? Ogni mio tentativo è fallito, il che sta a provare che la scienza non dispone ancora di sistemi infallibili...»

Cresser gettò la propria sigaretta nel portacenere. Il suo viso si fece serio, quasi freddo.

«Ascoltate, O'Neil, le circostanze attuali non lasciano posto per l'amor proprio; se così fosse, non si concluderebbe niente di buono. Bisogna eliminare questo sentimento ridicolo e arretrato dell'onore personale, dimenticarci di noi stessi e cooperare con tutte le nostre forze. Noi facciamo tutto quel che ci è possibile, nell'interesse dei nostri pazienti. Non abbiamo mai nascosto loro la verità, prima di accettare di fare un intervento; quindi, essi sanno ciò che rischiano. La medicina ha fatto enormi progressi, ma non può fare miracoli. Ricordo che un giorno, quando apparvero i primi "mostri", mi diceste che la Natura non fa mai le cose a metà. Ebbene, che ci piaccia o

no, lasciamo agire la Natura! Del resto, non vedo perché dovremmo cercare di modificare il fisico di questi esseri che non sono fenomeni, ma realmente mutanti, tanto più avendo constatato che vivono benissimo così come la Natura li ha fatti. Gli esami hanno dimostrato che posseggono, perfino, sorprendenti facoltà».

Poiché O'Neil non rispondeva, continuò:

«Gli esami, approfonditi, ci hanno permesso di classificare questi anormali in diverse categorie, come sapete. Vi sono quelli dalla pelle verde, quelli dagli occhi prominenti, quelli dal naso dilatato, quelli dalle orecchie affilate: ogni organo di questi anormali corrisponde ai cinque sensi: tatto, vista, odorato, udito... Soltanto il gusto pare sia sfuggito alla mutazione, l'avete notato?»

«Sì, l'ho notato. Le cellule gustative non hanno subito trasformazioni, cosa davvero inspiegabile. Deve trattarsi di un capriccio della Natura».

Studi e ricerche erano stati fatti per anni, sugli anormali, dai più grandi scienziati e dai medici specialisti, e periodici congressi erano stati indetti per confrontare i risultati di tali ricerche.

Le relazioni erano state concordi: tutti i sensi umani, escluso quello del gusto, erano stati trasformati dalla radioattività: le cellule degli organi corrispondenti, sotto l'azione delle radiazioni subite dagli organismi dei progenitori, s'erano sviluppate al punto da produrre organi modificati, con proprietà notevolmente perfezionate.

Nel caso della pelle verde, l'epitelio stratificato era diventato talmente sensibile in quei soggetti, da far loro sentire il calore di un fiammifero acceso a più di tre metri di distanza. Il loro tatto era così sviluppato, che i bambini dalla pelle verde potevano conoscere forma, grandezza e consistenza degli oggetti soltanto sfiorandoli, erano inoltre immunizzati contro le radiazioni atomiche, proprio grazie alla pigmentazione verde dell'epidermide, così come i negri sono corazzati contro le scottature del sole.

Coloro che avevano orecchie anormali, avevano facoltà ancora più sorprendenti: distinguevano il battito d'un orologio a 200 metri di distanza. Il nuovo organo funzionava come un'antenna radar ed era certo, ormai, che percepisse gli ultrasuoni.

I soggetti dagli occhi prominenti avevano un'acutezza di vista decuplicata. Distinguevano gli oggetti a fortissime distanze, e perfino alcuni corpi visibili soltanto al microscopio con occhi normali. Gli oculisti incominciavano a chiedersi se quei fenomeni non distinguessero le radiazioni oscure degli

infrarossi e degli ultravioletti. L'eccessiva esoftalmia determinava, inoltre, una nuova possibilità: il cristallino era in realtà composto di infinite sfaccettature e permetteva all'occhio di vedere in tutte le direzioni, pur senza spostarsi nell'orbita.

I soggetti dal naso dilatato e membranoso, avevano l'odorato eccessivamente sensibile: percepivano, a grandissima distanza, tutti gli odori, anche i più lievi.

Cresser e O'Neil sapevano tutto ciò, dato che avevano letto attentamente tutte le relazioni dei congressi medici e visto tutti i microfilm su tale materia. Avevano inoltre, durante le operazioni, potuto esaminare sul vivo le anomalie dei "mostri", e si tenevano al corrente di tutte le ricerche dei fisiologi sui nuovi esseri umani.

Tuttavia, molti particolari mancavano ancora e non si poteva spiegare chiaramente il meccanismo della mutazione, complesso e strano. Si sapeva che era dovuta alla radioattività, assorbita e trasmessa di generazione in generazione, ma si ignorava perché le mutazioni si fossero limitate agli organi dei sensi. E forse lo si sarebbe ignorato ancora per molto, poiché la Natura è gelosa dei propri segreti...

In realtà, questi misteri diventavano d'importanza secondaria, di fronte alla situazione che, col crescere dei soggetti anormali, s'andava creando. Le nascite dei mutanti s'intensificavano sempre più, e i provvedimenti governativi avrebbero dato i loro frutti soltanto fra qualche anno.

Nel frattempo, i "mostri" invadevano sempre più il pianeta, e un baratro si stava creando fra la nuova e l'antica razza umana. Negli ambienti studenteschi già dei torbidi s'erano manifestati. Alcuni normali rifiutavano di sedersi nei banchi accanto ai "mostri". Per la prima volta si parlò di isolarli.

Naturalmente, la voce fu smentita. Non si doveva nemmeno pensare a separare gli uomini in due categorie. Tuttavia, i mutanti stavano già formando un nucleo ben definito nella società.

O'Neil scosse la testa, chiaramente preoccupato.

«Questi anormali dispongono di facoltà superiori agli esseri umani, non solo, ma hanno piena coscienza delle loro maggiori possibilità. La prossima generazione li vedrà nel pieno sviluppo. Inoltre, la mutazione umana è per ora soltanto agli inizi, gli organi trasformati e le conseguenti, definitive facoltà, prenderanno forma stabile nella generazione seguente. Questo non è che un periodo di transizione».

Cresser non poté trattenere un gesto di spavento.

«Volete dire che le facoltà già supernormali dei mutanti si affineranno e si perfezioneranno ancora di più in futuro?»

«Sì, precisamente. Per lo meno questa è la mia opinione, basata sugli esemplari di mutanti che abbiamo studiato. Accadrà che gli uomini normali saranno mortificati da complessi di inferiorità nei loro riguardi, così che i "mostri" si crederanno davvero superiori, in tutto il senso della parola. Di qui a supporre che vorranno dominarci, il passo è breve. Questo nucleo di mutanti che si sta formando nel seno dell'umanità costituirà forse un pericolo del quale, al giorno d'oggi, non immaginiamo ancora l'estensione».

Nervosamente, Cresser tamburellava con le dita sul bracciale della sua poltrona. Guardò O'Neil, con gli occhi scintillanti.

«Superuomini, che ci soppianteranno? È questo che volete dire, in sintesi? Non saremo così stupidi da lasciarci dominare. Saranno prese misure draconiane, prima che sia troppo tardi!»

O'Neil sorrise amaramente.

«Forse ci si potrebbe riuscire, se i governi fossero costituiti unicamente da esseri normali. Ma, con le leggi che vigono, i "mostri" hanno il diritto e la possibilità di diventare deputati. E quando faranno parte del parlamento, sarà loro facile impadronirsi del potere senza spargimento di sangue. Chi sa, forse finiranno per sterminarci tutti, per rimanere padroni assoluti del pianeta... Per loro, capite, secondo il loro punto di vista, saremo noi, gli anormali!»

«Che diamine, O'Neil! Andate troppo oltre, con la fantasia! Le leggi, che già hanno disciplinato i matrimoni, daranno i loro frutti, e i degeneri saranno presto in minoranza, ossia troppo pochi per agire contro il resto dell'umanità».

O'Neil scosse la testa.

«Questa è soltanto una speranza, che non ha nessun serio fondamento. Pensate al ritmo col quale aumentano le nascite degli anormali. E, dotati come sono, essi non aspetteranno di trovarsi in minoranza, per muoversi contro di noi!»

Vide che il primario l'ascoltava soltanto a metà, come se seguisse una sua idea, e attese che parlasse.

«Mi sto domandando» disse infatti Cresser, dopo una pausa «se questa specie di malattia del secolo non s'estenderà anche agli animali e ai vegetali».

O'Neil lo guardò, angosciato, come se quell'idea lo avesse folgorato.

«Avete ragione di chiedervelo. Per fortuna, finora, non si è verificato nessun caso di mutazione né sugli animali, né sui vegetali: per lo meno, non

ne è stato ancora segnalato nessuno. Tuttavia, non è escluso che avvenga. Forse l'intero pianeta sta lentamente mutando».

Conversazioni come queste si udivano, in quei giorni, dovunque almeno due persone con un minimo di basi scientifiche si trovassero insieme. I pareri erano discordi, così come erano discordi quelli di O'Neil e di Cresser. Chi sperava nell'esaurimento, attraverso l'imposizione delle leggi sul matrimonio e sulla procreazione, degli esseri degeneri; chi prevedeva che le facoltà da essi possedute li spingessero, per effetto stesso della loro superiore potenza in confronto agli altri esseri umani, a cercare di dominare sulla Terra, approfittando delle leggi democratiche che davano loro il diritto di appartenere al governo come tutti gli altri cittadini.

Sarebbe stata possibile una coesistenza pacifica fra esseri umani normali ed esseri umani mutanti?

Gli avvenimenti avrebbero presto dato una risposta a questi interrogativi.

VIII

Mac Matison, il commissario del distretto, non sapeva come comportarsi. Durante la sua carriera, non gli si era mai presentato un problema così oscuro e intricato. Il fatto pareva appartenere alla stregoneria.

«Insomma, com'è incominciata la disputa?»

«Per sciocchezze, come spesso accade» rispose l'assistente che in quel giorno memorabile era stato di servizio durante la ricreazione degli allievi del Green College.

«Siate più preciso, vi prego» disse il commissario.

«Insomma, il fatto è che Nickey e Monrow non si potevano soffrire».

«E perché?

L'uomo alzò le spalle.

«Monrow ha la pelle verde. Questo spiega tutto».

«Già... Del resto, non è la prima volta che incidenti fra normali e anormali si sono verificati. Ma, questa volta, c'è di mezzo un morto. Avete detto che i due studenti incominciarono quasi subito a picchiarsi...»

Il fatto era accaduto al Green College, durante la mezz'ora di ricreazione del mattino, fra una lezione e l'altra.

L'assistente era stato richiamato da un alterco in cui erano incominciate a volare parole grosse. Aveva chiesto a uno dei contendenti che cosa stesse accadendo.

«È per colpa di Nickey. Mi ha chiamato lucertola verde».

L'assistente aveva preso un atteggiamento severo.

«Nickey! Vi prego di moderare le vostre espressioni e di rispettare i vostri compagni!» aveva ammonito.

Nickey, un ragazzo alto e grosso dai capelli rossi, aveva protestato:

«E che cosa pretendete, che gli domandi scusa? Fin dal principio vi ho fatto capire, mi pare, che non avrei desiderato sedermi nello stesso banco di Monrow. I rettili mi hanno sempre fatto schifo!»

Gli studenti che li circondavano s'erano messi a ridere. Poiché per la maggior parte erano individui normali, si divertivano e parteggiavano per Nickey. Frizzi e volgari apprezzamenti si levarono dal gruppo, indirizzati a Monrow.

«Basta!» urlò l'assistente. «Siete tutti puniti. Riferirò al Direttore. Non permetto assolutamente distinzioni di nessun genere fra allievi di questo istituto!»

Gli studenti si dispersero, brontolando sottovoce. L'assistente scosse la testa, mormorando fra sé: "Sempre la stessa storia. Questi anormali creano un clima di odio e di ostilità, intorno a loro. Mi chiedo se un giorno non dovremo arrivare a isolarli!".

Un momento più tardi, da un angolo del cortile si levarono grida e vociferazioni. L'alterco era nuovamente esploso. Nickey e Monrow se le stavano dando di santa ragione.

«Basta, ho detto!» tuonò l'assistente. «Volete costringermi a chiamare la polizia?»

Cercò di farsi largo fra il cerchio di studenti nel quale i due lottavano, e improvvisamente si fece uno strano silenzio, che lo impensierì. Proprio mentre arrivava in prima fila, l'assistente vide Nickey barcollare. Il giovane si teneva la testa fra le mani, come se avesse ricevuto un colpo terribile. Dopo un secondo, scivolò a terra dove rimase, inerte, in una inquietante immobilità.

«Monrow, avete colpito il vostro compagno!»

«Mi sono limitato a difendermi... e l'ho visto improvvisamente cadere».

Gli studenti che facevano ala, dissero che era la verità. Monrow non aveva colpito duramente Nickey, e tuttavia questi a un tratto s'era portato le mani alla testa ed era caduto, dopo aver barcollato un istante.

L'assistente si chinò sul ragazzo, sempre immobile, pallidissimo, quasi livido, la bocca contorta da un rictus.

Si rialzò e fissò l'anormale.

«Monrow, Nickey non può essere svenuto senza una causa. Gli dovete aver dato un terribile colpo alla testa, ecco!»

«Vi giuro che non l'ho colpito né alla testa, né altrove. Mi sono soltanto fatto scudo col braccio, perché lui mi assaliva» protestò il ragazzo dalla pelle verde.

Il ragazzo si portò le mani alla testa e barcollò...

«Ad ogni modo, vi ritengo responsabile... Ah, ecco il medico!»

Il medico del collegio stava arrivando, infatti, quasi di corsa. S'inginocchiò accanto al corpo immobile e gli sentì il polso.

Corrugò la fronte.

«Questo ragazzo è morto!» annunciò, gravemente.

Un mormorio di stupore si levò dal gruppo degli studenti. Tutti gli sguardi si fissarono su Monrow. Era chiaro che i ragazzi incominciavano a credere che l'assistente avesse ragione di ritenere Monrow responsabile dell'omicidio.

Probabilmente, non visto, il ragazzo dalla pelle verde aveva tirato a Nickey un colpo proibito. O aveva fatto qualche altra cosa...

Il medico continuava il suo esame.

«Non ci capisco niente» finì col confessare. «Non c'è nessuna ecchimosi sulla testa, nessun motivo apparente di trauma».

«Allora, si tratta di morte naturale?» chiese l'assistente.

«Uhm, sarebbe una conclusione troppo semplice. Conoscevo bene Nickey. L'ho visitato proprio l'altro giorno, per il controllo annuale. Era in piena salute. Ad ogni modo, dall'esame necroscopico si saprà qual è la causa della morte. Trasportatelo in infermeria».

In realtà, i fatti risultavano a Matison diversi. I periti medici avevano rilasciato un certificato di morte per paralisi dei centri nervosi del bulbo rachideo, il che aveva provocato la morte istantanea per arresto della respirazione e del cuore.

Ora, se si considerava che una paralisi di tal genere non poteva verificarsi se non per causa di un colpo violento sulla nuca o di perforazione del bulbo rachideo, si può immaginare quanto il commissario Mac Matison rimase perplesso, dopo aver ascoltato la deposizione dell'assistente del Green College.

«Vi ringrazio» disse infine, pensieroso. «Non ho altro da chiedervi».

L'uomo se ne andò, e il commissario fece un cenno a un agente.

Accompagnato da questi, Monrow entrò nella stanza.

Il giovane non pareva per nulla abbattuto. Stava eretto e i suoi occhi scintillavano. Indossava un elegante abito di fibroplastex e sarebbe stato simile a qualsiasi altro studente, se la sua pelle non avesse avuto quella bizzarra colorazione verde.

Matison osservò il viso e le mani del ragazzo, facendo una smorfia. Quell'epidermide verdastra gli dava sempre un senso di ripugnanza.

«Monrow, ormai credo di sapere tutto su questa storia. Se non lo sapete, il vostro compagno Nickey non è morto naturalmente, la sua morte è sospetta. Non capisco gran che del rapporto dei periti medici, ma voi, che siete studente in medicina, capirete molto meglio di me come si può verificare una paralisi dei centri nervosi».

Monrow ebbe un sorriso ironico.

«Non esiste paralisi dei centri nervosi, senza una lesione che la causi».

Furioso, Matison batté il pugno sulla scrivania.

L'agente di guardia davanti alla porta, sussultò.

«Ho detto "paralisi"! Non vorrete saperne di più dei periti del centro di controllo, spero! Diverse radiografie hanno provato che il bulbo rachideo di Nickey non ha subito né traumi, né perforazioni, ma soltanto un "brusco arresto" delle proprie funzioni. Spiegatemi tutto ciò».

Lo studente alzò le spalle. Sapeva perfettamente che non avrebbero potuto incolparlo.

«Non ci capisco niente, neanch'io» disse. «Perché non e parlate coi medici della commissione di perizia, se volete maggiori spiegazioni?»

Matison diventò scarlatto. Si trattenne a stento dal tirare un Pugno su quella faccia verde che gli stava davanti.

«State attento, Monrow! Non mi piace che mi si prenda in giro. Che arma avete usato per uccidere Nickey?»

«Un'arma? Lo sapete benissimo che non avevo nessun oggetto contundente e tanto meno delle armi, addosso!»

«Dal momento in cui Nickey è morto, a quando vi hanno perquisito, avreste avuto tutto il tempo per sbarazzarvene! Avanti, parlate. Che arma avete usato, vi ho chiesto!»

Il ragazzo fece un gesto d'impazienza.

«Le vostre supposizioni sono ridicole, signor commissario. Non vi sono armi capaci di paralizzare i centri nervosi».

Matison capì che stava seguendo un metodo sbagliato. La rudezza e la violenza non sarebbero servite a niente, con quel tipo. Cambiò tattica. Il tono della voce divenne quasi dolce.

«Monrow, io non vi accuso. Sto soltanto cercando la verità. A proposito, chi ha cominciato a picchiare, voi o Nickey?»

«Nickey. Da molto tempo cercava di battersi con me. Io mi limitai a difendermi. Non mi piace essere chiamato lucertola o mostro. Se la mia pelle è verde, non è colpa mia».

«Certo, certo...» mormorò Matison, impacciato. «La colorazione della vostra epidermide non giustifica gli insulti di Nickey. Voi siete un ragazzo come tutti gli altri».

«No!» disse Monrow, con gli occhi scintillanti e con contenuta forza, quasi a denti stretti. «So benissimo che appartengo alla categoria degli anormali, a quelli che alcuni chiamano "mostri". Ma consiglio tutti i normali di stare attenti, se non vogliono un giorno pentirsi del loro disprezzo!»

Il commissario accese una sigaretta; osservò che, quando la fiamma brillò sul fiammifero, la pelle verde di Monrow fu percorsa da un fremito.

«Ragazzo mio, state diventando aggressivo, non ve ne accorgete?» disse, con voluta calma. «Non sapete che, se continuate su questo tono e con queste minacce, potrei farvi subito arrestare per misure di sicurezza?»
Lo studente alzò le spalle. La minaccia non sembrava averlo scosso.
«La nuova razza ha facoltà di cui non supponete la portata» rispose. «Noi siamo superiori a voi!»
«Lo riconosco. Ma io sono pagato per fare rispettare l'uguaglianza fra tutti i cittadini. E con ogni mezzo. Quindi, vi avverto che non derogherò dal mio dovere».
«Via, signor commissario! Non vorrete farmi passare per uno che attenti alla sicurezza dello Stato e all'ordine pubblico! Le vostre minacce non mi vanno a genio!»
«Basta, Monrow!» grugnì Matison, perdendo nuovamente la calma. «Finché siete qui, dipendete dalla polizia. E qui comando io!»
Lo sguardo del ragazzo si fissò, con terribile intensità, in quello del commissario. La sua voce assunse uno strano tono.
«Suppongo che non vi piacerebbe subire la sorte di Nickey...»
«Cosa?» urlò Matison, trasalendo. Si fece pallido. Il ragazzo dalla pelle verde sorrise, più ironico di prima.
«Vi ordino di spiegare le vostre parole, Monrow!» gridò ancora Matison, furibondo.
«Calmatevi, signor commissario. Scherzavo, sapete!»
«Ah, scherzavate! Ebbene, state attento a quel che dite... Via di qui, e cercate di non farvici portare un'altra volta, capito?»
Educato, quasi ossequioso, lo studente s'inchinò, prima di uscire. Sulla soglia si voltò:
«Ricordatevelo, signor commissario: è meglio che rimaniate in buoni rapporti, con noi!»
La porta si chiuse alle sue spalle e Matison s'asciugò la fronte. Poi guardò il suo aiutante che, nel frattempo, aveva registrato il colloquio sul magnetofono e su un microfilm.
«Le allusioni di quell'individuo mi paiono piuttosto losche. Purtroppo, non possiamo arrestarlo senza prove. Apparentemente, non è responsabile della morte di Nickey».
«Santo Iddio!» esclamò l'aiutante, un uomo calvo con gli occhiali cerchiati di vinilor. «Nickey non s'è ucciso da solo!»
«Lo so. E Monrow sa perché è morto ma non vuol dirlo, per un motivo

che non riusciamo a scoprire. Così, per mancanza di prove, siamo costretti a lasciar circolare, forse, un assassino...»

«Se Monrow è il colpevole, in che modo avrebbe potuto uccidere Nickey? I medici non lo spiegano».

«Infatti, è inspiegabile. I centri nervosi bloccati da una forza misteriosa! Il brusco arresto delle funzioni vitali ha provocato la morte. Tutto qui».

«Ma di che forza state parlando?»

«Non si sa. I periti medici stanno facendo ricerche su questo caso unico e sperano di arrivare a capirci qualcosa. Questa forza sarebbe d'origine fisica».

L'aiutante ebbe un'intuizione.

«Potrebbe trattarsi di una specie d'arma nuova... Gli ultrasuoni!»

«Già, potrebbe darsi. Tuttavia, fino ad oggi, nessun'arma del genere è stata scoperta».

«E se si trattasse di un'invenzione segreta?»

«Via! Credete proprio che Monrow potrebbe andare a spasso con un'arma simile in tasca? È ridicolo! Non gli abbiamo trovato niente, addosso».

Il problema sembrava insolubile.

Uscito dalla sede della polizia, Monrow si mischiò alla folla con senso di piacere.

Fingeva di non rivelare le occhiate e i commenti che la gente faceva al suo passaggio, sebbene probabilmente ne soffrisse. Camminava diritto e sicuro, incurante d'essere oggetto di curiosità. Per i normali, era un ragazzo dalla pelle verde.

Ripensava a Nickey, che lo aveva chiamato "mostro". Nickey era morto. Era una fortuna per lui, che la polizia non sapesse come.

Ma lui, Monrow, conosceva la verità, e questa verità gli toglieva ogni scrupolo: poiché loro, gli anormali, erano superiori agli altri, avevano il diritto di disprezzarli, pensava, e anche di difendersi coi propri mezzi.

Si sentì toccare sulla spalla. Si voltò e scorse un mutante dagli occhi sfaccettati.

«Ciao, Grisbury. Che fai da queste parti?» lo salutò.

«Alcune compere. E tu, Monrow?»

«Io? Sono uscito adesso dalla polizia».

«Ah! Per l'affare Nickey... Ti sospettano?»

«Certo. Ma non hanno prove».

Grisbury frequentava una scuola d'elettronica dalle parti del National Park. Abitava nello stesso immobile di Monrow e gli era amico. Monrow gli ricambiava la simpatia. Con gli altri ragazzi del caseggiato, tutti normali, i due andavano assai poco d'accordo.

«Vai a casa?» chiese Grisbury.

«Sì. Vieni, andiamo a prendere l'aerotrolley».

Mentre attendevano il veicolo sulla piattaforma aerea, Monrow andò a prendere due bibite ghiacciate a un distributore automatico. I due studenti bevvero a piccoli sorsi il liquido freddo e vitaminizzato, poi gettarono in un cestino per la raccolta dei rifiuti i due bicchieri di cartoplex che lo avevano contenuto.

L'aerotrolley arrivò. I ragazzi andarono nella parte superiore del veicolo, di dove si poteva contemplare la città dall'alto.

«Di', Monrow, di che cosa è morto Nickey, ne hai un'idea?» chiese Grisbury, abbassando la voce.

«Certo».

Grisbury aggrottò le sopracciglia. I suoi occhi sfaccettati lanciarono lampi in ogni direzione.

«L'hai ucciso tu?»

«A te posso dirlo» rispose Monrow, sullo stesso tono. «Si, l'ho ucciso io. Ma non l'ho fatto volontariamente. Sono stato io il primo a rimanere stupito. Senti com'è andata...»

Abbassò ancora di più la voce per spiegare a Grisbury che cosa era successo.

L'incidente della morte di Nickey fu come una macchia d'olio. Negli istituti, nelle università e nelle scuole specializzate gli allievi si divisero in due partiti. Com'era logico, i normali accusarono Monrow d'avere ucciso Nickey, e gli anormali si difesero e lo difesero, proclamandone l'innocenza.

Da parte sua, Monrow continuava a protestarsi estraneo alla morte di Nickey. La polizia, pensava, non avrebbe mai potuto capire che cosa in realtà era successo.

Tuttavia, c'era qualcuno che conosceva il terribile segreto: Grisbury. Il ragazzo non avrebbe mai supposto di possedere una forza di tal portata. Perché non usare, pensava, i doni generosi che la Natura aveva elargito a loro

mutanti?

Grisbury era intelligente e troppo fantasioso. Da parecchio tempo aveva capito che nonostante l'antiestetica conformazione dei suoi occhi, possedeva facoltà superiori alle medie. Vedeva, infatti, cose che gli altri non potevano vedere.

La sua vista superiore gli apriva vaste possibilità. Quando Monrow gli aveva confidato come aveva ucciso Nickey, queste possibilità gli erano apparse più reali e "chiare. Sebbene Monrow avesse la pelle verde, e non gli occhi sporgenti e sfaccettati, pure, la forza del suo sguardo era stata capace di... Grisbury rifletteva. Che fosse, questa potenza di sguardo, una dote esclusiva di coloro che avevano la pelle verde? O tutti gli anormali la possedevano?

Grisbury vi pensò tanto che cercò l'occasione per fare un esperimento. Del resto, non rischiava nulla.

Quel giorno si stava appunto chiedendo su chi avrebbe potuto provare, quando qualcuno lo chiamò.

«Ehi, Grisbury! Vieni qui, presto! Il professore ti cerca».

Era stato Buron a chiamarlo, un normale col quale erano in rapporti piuttosto tesi.

Dalla soglia della porta che s'apriva sul cortile, Buron gli faceva grandi gesti. Davanti a lui il portico a vetrate si stendeva fino in fondo all'anfiteatro.

«Sbrigati, Grisbury!» ripeté Buron.

Mentre il mutante con passo rapido si dirigeva verso il cortile, si chiese che cosa potesse volere da lui il professore.

Ad un tratto si fermò. Senza muovere gli occhi, aveva scorto qualcosa a qualche centimetro di distanza dal pavimento. Capì che la chiamata del professore era un trucco.

«Non è vero che mi chiamano, Buron!» disse. «Non me la fai!»

Buron, sempre fermo sulla soglia, impallidì.

«Ehi! Che cosa vuoi dire?»

«Credi che non abbia visto quel filo, teso a cinque centimetri attraverso il corridoio per farmi inciampare e cadere?»

«Un filo... Sei matto? Io non lo vedo» protestò Buron.

«Certo, tu non lo vedi, ma io sì, io lo distinguo perfettamente. Un'altra volta evita di far scherzi di cattivo gusto!»

Scavalcò il filo di xylor, perfettamente invisibile per un occhio normale e raggiunse la porta. Parecchi studenti, nascosti dietro i pilastri, stavano

aspettando l'esito della burla, organizzata di comune accordo. Ma quel demonio di Grisbury aveva scoperto il trucco... Bisognava cercare qualche altra cosa...

A qualche passo da Buron, il mutante si fermò.

«Meriteresti che ti prendessi a pugni!» disse.

«Ah! Tutti sanno che sei l'amico di Monrow!»

«Ebbene? E con questo?» chiese Grisbury.

«Monrow è un porco!»

Grisbury strinse i pugni. Non sopportava che si insultasse il suo amico.

«Sta' attento a quel che dici!»

«Sì, Monrow è un porco, un lurido assassino. Ha ammazzato Nickey, ma un giorno o l'altro la pagherà nello stesso modo, poiché i paria come voi saranno messi al bando. Non tolleriamo mostri, fra noi!»

Allora accadde qualcosa d'imprevedibile. Lo sguardo corrucciato di Grisbury si fissò con terribile intensità su Buron. "Qualcosa" di eccezionale dovette scattare in quel momento nel cervello del mutante.

Quasi subito, Buron si portò le mani alla fronte. Gli pareva che il cranio gli stesse esplodendo. Senza un gemito, il ragazzo vacillò e cadde sul pavimento del corridoio.

Grisbury balzò verso la porta e corse in cortile, dove si fermò, ansimando. Il cuore gli batteva con ritmo frenetico, respirava con difficoltà.

Gli altri studenti, sempre nascosti dietro ai pilastri, avevano assistito alla disputa. Quando videro Buron cadere, accorsero tutti insieme.

Si fermarono intorno al compagno disteso per terra.

«Buron...» disse finalmente uno di loro. «Guardate! Quel porco l'ha ammazzato!»

«Povero Buron... Vendichiamolo!»

«Sì! All'assassino! Prendiamolo!»

Il gruppo avanzò, compatto e minaccioso, verso Grisbury. Qualche pugno si tese.

«Hai ammazzato Buron! Era un nostro amico... Adesso la paghi, Grisbury!»

Tutti insieme, come una muta inferocita, si slanciarono addosso al mutante; schiaffi e pugni volarono. Grisbury tentò di difendersi, ma invano.

«Vigliacchi!» urlava, dibattendosi come un forsennato. «Siete dieci contro uno, vigliacchi!» Fece una pausa, con voce mutata: «Ebbene, peggio per voi!»

Quasi subito, uno dei ragazzi che lo teneva stretto, lo lasciò andare, vacillò e s'accasciò. Un secondo fece lo stesso.

Gli altri indietreggiarono, il cerchio intorno a Grisbury s'allargò. I ragazzi si allontanarono lentamente, con gli occhi pieni di paura.

«Grisbury...» disse uno di loro; finalmente, supplichevole: «Grisbury, lasciaci andare, te ne prego...»

In silenzio, Grisbury si stava ricomponendo i vestiti. Alzò la testa, irato.

«Meritereste che vi facessi fare la stessa fine di Buron, tutti quanti!» urlò.

In quel momento echeggiò una sirena. Un elicab si posò nel cortile e ne discesero parecchi agenti di polizia al comando di un sergente.

Un professore accorse.

«Ci hanno telefonato che c'è una rissa» gli disse il sergente.

«Si, infatti...»

In quello stesso momento il sergente vide i due ragazzi che avevano assalito Grisbury, ancora stesi a terra.

«Accidenti!» urlò. «Ci risiamo... come a Green College, pare!»

«Grisbury!» gridò il professore. «Venite qui. Spiegate che cosa è accaduto».

Il mutante obbedì. Il suo viso era pieno di ecchimosi. I suoi occhi sfaccettati girarono nelle orbite, in tutte le direzioni. Il gruppo degli studenti stava compatto e silenzioso, a qualche distanza, e lo osservava con occhi pieni di timore.

«Portatelo via!» tuonò il sergente. «Si spiegherà davanti al commissario!»

Il mutante si lasciò afferrare senza ribellarsi. Capiva che, se avesse resistito, le cose si sarebbero complicate maggiormente.

Con un sospiro di sollievo gli studenti videro Grisbury salire nell'elicab e l'apparecchio, quasi immediatamente, sparire fra le nubi.

O'Neil entrò nello studio di Cresser. Matison s'alzò dalla sua poltrona e fece un passo avanti.

«E allora?» chiese, con le sopracciglia aggrottate.

Il chirurgo scosse la testa e non rispose subito. Dal suo viso abbattuto, Cresser capì che l'esame confermava la sua prima diagnosi.

Lentamente O'Neil s'accese una sigaretta, ne tirò una boccata, guardando fisso Matison.

«È proprio come supponevo» disse poi.

Gli occhi del commissario si spalancarono con un'espressione di paura. Ricadde a sedere, con le labbra tremanti.

«Volete dire che...» balbettò, senza riuscire a finire la frase.

Il viso di O'Neil divenne duro, spietato.

«Sì. I mutanti sono capaci di emettere onde cerebrali paragonabili come intensità agli ultrasuoni».

Era sicuro di quel che stava dicendo, poiché pochi istanti prima aveva consultato l'elettroencefalogramma di un mutante dall'epidermide verde. Il soggetto esaminato s'era sottoposto volentieri all'esperimento, non avendo ancora la più lontana idea di possedere una simile, sovrumana facoltà.

Il chirurgo cercò di spiegare il fatto a Matison, che non ne capiva gran che.

«Come saprete, il pensiero provoca l'emissione di onde cerebrali. Noi possiamo evocare con più o meno forza un oggetto, un'idea. Alcuni individui spingono questa facoltà fino a inculcare negli altri la propria volontà. Tale facoltà la chiamiamo ipnotismo. Ora, ammettete che queste onde cerebrali, in seguito a trasformazioni biologiche, possano venire emesse con intensità dieci o venti volte superiore al normale. Che cosa accadrebbe?»

O'Neil sedette su un angolo della scrivania lasciando dondolare una gamba. Vide che Matison scuoteva la testa, con evidente incomprensione.

Cresser guardò il commissario e trattenne un sorrisino. Fece cenno a O'Neil di continuare, interessato.

«Le onde sonore sono vibrazioni. Bisogna tener presente il funzionamento del meccanismo uditivo. Sotto l'impulso di un'onda sonora, il timpano vibra come la pelle di un tamburo, scuote la catena degli ossicini e questi trasmettono, rinforzandole, le vibrazioni fino alla finestra ovale, indi ai liquidi del labirinto. Le cellule acustiche vengono eccitate da questi rapidissimi movimenti e tale eccitazione viene trasmessa al cervello attraverso il nervo acustico. Ora, esistono vibrazioni che il nostro orecchio non può percepire: gli ultrasuoni. Per diverse ragioni e perché, appunto, non agiscono sul timpano, questi ultrasuoni sono pericolosi, poiché producono una spasmodica eccitazione delle cellule cerebrali».

Infastidito, Matison s'agitò sulla sedia. Voleva venire al sodo.

«Insomma» interruppe «come si presenta questa nuova facoltà, nei mutanti?»

«Ve l'ho detto! Il loro cervello può emettere onde cerebrali ultrapenetranti, che attraverso il nervo acustico producono un'eccitazione così forte delle cellule endocraniche da produrre la distruzione dei centri (che producono i movimenti volontari) e sopprimere le sensazioni».

Il commissario fece una smorfia e s'asciugò la fronte.

«Dottore, non ho capito molto, di quel che avete detto. Ad ogni modo mi atterrò ai risultati della perizia, secondo la quale Nickey, Buron e gli altri due sono morti per paralisi del bulbo rachideo».

«Per paralisi dei centri motori, esattamente» precisò O'Neil. «Questi centri sono situati nel bulbo rachideo».

Cresser accese un sigaro. Per la prima volta interloquì.

«Non riesco a seguirvi perfettamente, O'Neil. Voi affermate che le onde cerebrali dei mutanti sono capaci, per eccessiva eccitazione, di neutralizzare i centri motori che producono i movimenti volontari. In questo caso la paralisi non dovrebbe colpire che l'apparato muscolare. Ora, la commissione parla di paralisi dei centri motori dei riflessi incondizionati: movimento respiratorio e cardiaco. A me pare che voi contraddiciate il referto della commissione».

«Niente affatto! Ho studiato a fondo il problema e il suo meccanismo. Gli ultrasuoni penetrano nel cervello attraverso il nervo acustico e vi distruggono dapprima i centri che comandano i movimenti volontari; ma il bulbo, posto all'incrocio fra il centro sensitivo e il centro motore, paga un largo tributo, e per contraccolpo cessa le proprie funzioni regolatrici. Quindi, sopravviene la morte istantanea per cessazione delle funzioni respiratorie e cardiache».

«E, secondo voi, tutti gli anormali posseggono questa nuova facoltà?»

Il chirurgo fece un cenno affermativo.

«L'indice di vibrazione del mio soggetto dall'epidermide verde, che ho determinato per mezzo di un elettroencefalografo speciale, indica la presenza di onde cerebrali "in potenza" super-normali, che si possono intensificare sotto l'impulso della volontà. Quindi, i soggetti dalla pelle verde non posseggono soltanto un'iperestesia, ma anche una terribile arma ultrasonica naturale».

Nervoso, Matison s'alzò e percorse in lungo e in largo la stanza. Era pallido. SI stava chiedendo se tutto ciò che gli stavano dicendo fosse una realtà, o se lui stesse diventando pazzo.

«Se quel che dite è esatto, nel caso che i mutanti insorgessero tutti insieme, noi saremmo fatti fuori prima di aver potuto alzare un dito per difenderci!»

«Rassicuratevi, Matison» disse O'Neil, sorridendo. «Questa facoltà degli anormali non può essere esercitata che entro una distanza di tre metri. Oltre questa distanza, non possono colpire».

Il commissario respirò rumorosamente. Era già qualcosa, sebbene non ci fosse da stare allegri.

«Questo non toglie che siamo sotto la minaccia di un attacco di questi mostri! Vorrei proprio sapere quel che hanno in mente. Ad ogni modo, gli avvenimenti esigono l'immediata riunione della Commissione Internazionale».

«Via, non create drammi!» consigliò Cresser, col sigaro fra le labbra. «Voi vedete già il nostro pianeta sotto il potere degli anormali e il resto della razza umana distrutto! I recenti disordini fanno presumere, è vero, che avremo parecchie noie e difficoltà, ma riusciremo a superarle, che diamine. Soprattutto non dobbiamo dar loro la sensazione di temerli».

Matison alzò le spalle.

«E lo credete facile? Nessuno, passando accanto a uno di quei tipi dalla pelle verde o dagli occhi sporgenti, potrà dimenticare che da un momento all'altro potrebbe cadere fulminato. È una continua minaccia!»

«Esagerate, Matison. Non tutti i mutanti hanno l'anima di un assassino, via!» riprese Cresser. «Se i normali passeggiassero per le strade con una rivoltella in tasca, credete che penserebbero continuamente a servirsene? No, non esageriamo. Siete troppo pessimista, e senza ragione».

«Vorrei davvero che fossero soltanto fantasie, dottor Cresser!» brontolò il commissario, immusonito. «Eppure i fatti ci sono: Nickey, Buron e altri due innocenti sono stati volontariamente uccisi, da individui pienamente coscienti e responsabili. E voi sostenete che i mutanti non hanno anime d'assassini! Potete dirlo agli altri, per rassicurarli, per non creare il panico, ma non a me! Io sono un funzionario di polizia, non un privato qualsiasi. Grisbury, da solo, ha ammazzato tre studenti. E sapeva perfettamente ciò che faceva!»

Uscì, sbattendo la porta. Se Cresser ci teneva a farsi ammazzare, libero di farlo. Ma la polizia non sarebbe caduta in quella trappola!

O'Neil finì la sua sigaretta.

«Uhm...» osservò. «Matison è inviperito».

«Ragiona come un poliziotto, è naturale. Presto o tardi capirà il suo errore».

Eppure, nonostante quel che Cresser pensava, Matison non aveva tutti i torti. Avvenimenti eccezionali stavano per accadere.

IX

La folla era pigiata davanti alla prigione principale di Washington. I pugni si tendevano, minacciosi, e grida ostili si levavano verso il carcere.

Nel cortile della prigione, numerosi agenti di polizia, scesi con elicab, erano pronti a intervenire, se i disordini si fossero aggravati.

«Vogliono la morte di Grisbury e di Monrow» commentò un sergente di polizia. «Non credo però che riusciranno a sfondare le porte della prigione».

Fuori, i manifestanti dovevano aver capito l'inutilità dell'attacco.

Sotto la minaccia degli agenti si dispersero, per riformare un gruppo compatto un poco più lontano.

Il flusso di gente vociferante aumentava senza posa. I normali, c'erano, fra la folla, numerosi studenti, volevano farsi sentire e far paura ai "mostri".

I mutanti che per caso si trovavano a passare da quelle parti, furono insultati con alte grida.

«Abbasso i mostri! Non vogliamo tarati, fra noi!»

La stampa e la radio avevano poco prudentemente commentato le conclusioni della Commissione Sanitaria, e in special modo le dichiarazioni di O'Neil. Ormai nessuno ignorava più la pericolosa facoltà dei mutanti, e il sapere che quella specie di spada di Damocle era sospesa sulle loro teste, incitava i normali alla manifestazione di protesta. Volevano essere protetti.

Dapprima sorpresi, i mutanti reagirono alla provocazione. Coloro che vennero assaliti dai manifestanti, si difesero emettendo le mortali onde cerebrali, che fecero numerose vittime entro un raggio di tre metri di distanza. Naturalmente, molti fra la folla erano armati; coltelli e rivoltelle uscirono dalle tasche. Stretti da vicino, i mutanti s'erano istintivamente raggruppati, e forti del loro numero e della potenza della loro invisibile arma, si gettarono addosso agli assalitori.

Vennero sparati alcuni colpi, seguiti dai gemiti dei feriti. I mutanti continuarono a difendersi coi propri mezzi e ben presto parecchi cadaveri furono il risultato di quello scontro.

Disordini dello stesso genere, con feriti e morti, si verificarono in parecchi altri quartieri di Washington. Ben presto la città fu un campo di battaglia, e visse i più sanguinosi avvenimenti della sua storia.

Davanti al visifono, Matison schiumava di rabbia. Alzò il pugno minaccioso contro l'ufficiale di polizia che pazientemente attendeva ordini sullo schermo.

«Buoni a nulla, idioti! Il vostro settore è in piena rivolta e voi mi venite a chiedere che cosa dovete fare! Per la miseria, non avete nessuna iniziativa? Sedate la rivolta con tutti mezzi. Vi raggiungo immediatamente».

Uscì a precipizio senza nemmeno spegnere l'apparecchio e prese

l'ascensore. Sulla terrazza dell'immobile vide un elicab che portava i colori della polizia nazionale. Vi salì rapido.

L'apparecchio si levò dalla terrazza. In meno di un minuto sorvolava la folla urlante dei manifestanti.

«Ma sono diventati tutti pazzi?» urlò il commissario, livido. «Si stanno ammazzando!»

Una dozzina di elicab della polizia apparvero, e incominciarono a scendere lentamente.

Matison afferrò il micro-onda.

«Fate cessare quel carnaio!» gridò Matison.

L'ordine fu captato dagli apparecchi riceventi degli elicab, che immediatamente, come enormi farfalle, s'abbassarono sulla folla. Dai condotti situati sotto Il ventre degli apparecchi, scaturì un gas soporifero.

I sei elicab svuotarono i loro serbatoi, poi i piloti, protetti dalle maschere, ritornarono alle loro basi.

Alcuni jetbus della polizia apparvero in cielo, scesero e si posarono. Agenti in uniforme, muniti di maschere a ossigeno, ne uscirono.

Questa spettacolare operazione, magnificamente orchestrata, strappò a Matison un sorriso di compiacimento: i suoi servizi di sicurezza funzionavano ammirabilmente.

Il pilota del suo elicab prese quota, per evitare lo strato di gas soporifico. L'apparecchio si fermò a una data altezza, e per mezzo di un microtelevisore il commissario poté osservare quello che stava succedendo al di sotto.

La corrente elettrica era stata tolta ai marciapiedi scorrevoli, che s'erano fermati. Inoltre, sbarramenti e reti elettrizzate erano state erette tutt'intorno alla zona per isolare i manifestanti. Ogni varco era sorvegliato da agenti armati di fucili mitragliatori.

In meno di cinque minuti la calma tornò. Alcuni individui, più resistenti, tentarono d'allontanarsi, barcollando, dalla zona pericolosa, ma finirono per accasciarsi anch'essi, vinti dal sonno artificiale.

Gli abitanti del quartiere, vedendo gli elicab della polizia, avevano capito che cosa stesse accadendo e avevano prudentemente chiuso porte e finestre. Tappati nelle case, aspettavano che il gas si dissipasse.

Gli agenti raccoglievano i dormienti e li caricavano negli elibus della polizia. Un'ora dopo tutti quanti si sarebbero svegliati.

Ad operazione finita, gli sbarramenti furono tolti, mentre gli elibus, carichi, si levavano pesantemente verso il cielo. La manifestazione era finita.

I marciapiedi scorrevoli ripresero a funzionare, il gas lentamente si disperse e dappertutto Washington riprese la sua abituale fisionomia.

Matison si sfregò le mani, soddisfatto.

«Operazione terminata!» mormorò. Poi si rivolse al pilota: «Possiamo andare!»

L'elicab oscillò, cercando la direzione, poi disparve fra le nuvole.

Il telegiornale della sera annunciò che torbidi simili a quelli di Washington erano scoppiati in diverse città del mondo. In particolare a Parigi, s'erano avuti un centinaio di morti, sia fra i normali che fra i mutanti.

Anche in alcune città di provincia s'erano verificati sanguinosi incidenti. Per la prima volta, si parlò di organizzazioni segrete, che avevano lo scopo di turbare l'ordine pubblico e di attentare alla sicurezza dello Stato.

Nessuno prestò fede a queste dicerie, poiché tutti sapevano che i torbidi erano scoppiati in conseguenza delle manifestazioni di protesta dei normali contro i mutanti. E tutti sapevano anche che il pericolo minacciava l'intera razza umana normale e non un singolo Stato.

L'opinione generale fu scossa da questi incidenti. La grande massa dei normali approvava le manifestazioni, poiché, si diceva, l'intero pianeta sarebbe vissuto nella paura, se non fossero stati presi provvedimenti per proteggere la popolazione dei normali.

Il comitato direttivo delle varie Organizzazioni clandestine per la protezione della Razza, aveva quindi buon gioco. I rappresentanti di tutte le nazioni furono invitati a un grande Congresso Mondiale.

I congressisti si erano riuniti allo Stadio Centrale di New York, un gigantesco anfiteatro sotterraneo, riservato, di solito, alle grandi riunioni scientifiche.

Dai banchi dell'emiciclo, i delegati delle nazioni ascoltavano attentamente la relazione del chirurgo O'Neil, membro dell'organizzazione degli Stati Uniti.

«Amici miei, il mio compagno Rutler ed io siamo stati i fautori di un movimento avente lo scopo di mantenere le caratteristiche della razza umana sul pianeta. Numerosi aderenti di ogni parte degli Stati Uniti vi parteciparono fin dagli inizi. Ci mettemmo in relazione, clandestinamente, con eminenti rappresentanti di altre nazioni. In tal modo il nostro movimento si estese

rapidamente, poiché trovammo molta gente di buona volontà alla quale stava a cuore, come a noi, la conservazione della razza umana. Ringrazio, quindi, tutti coloro che hanno aderito al nostro movimento, e non hanno lesinato fatiche e tempo perché potesse raggiungere il suo scopo. Posso affermare ormai che la nostra organizzazione è diffusa nel mondo intero. Nel nostro ultimo congresso internazionale risolvemmo di farci sentire: ecco perché nelle principali città del mondo, contemporaneamente, vi furono manifestazioni che, purtroppo, degenerarono in torbidi. Il nostro intento, come sapete, è di attirare l'attenzione della Commissione Mondiale, e di spingerla a decretare leggi che prescrivano l'isolamento dei mutanti dal resto del genere umano.

«La nuova e l'antica razza, la nostra, della quale ci sforziamo di portar alta la fiaccola, sono naturalmente e fisicamente antagoniste. Non occupiamoci, per ora, dell'aspetto fisico. Questi tarati non hanno, purtroppo, nessuna colpa d'essere nati diversi da noi, di avere la pelle verde, gli occhi prominenti, le orecchie ad antenna. Se la differenza fosse soltanto nell'aspetto esteriore, noi accetteremmo, naturalmente, la loro presenza fra noi; ma il fatto è che essi ci sono incontestabilmente superiori fisiologicamente. I loro organi, più evoluti, danno loro un potere che finirebbe per dominarci. Noi diventeremmo, se il loro accrescersi non si arginasse, "ridicoli, piccoli esseri dai sensi grossolani, buoni soltanto per servire dei superuomini"...»

O'Neil fu interrotto da frenetici applausi. Dopo una pausa, proseguì:

«Sì, amici miei, questo purtroppo pensano parecchi anormali, già molto evoluti, troppo evoluti. Pensano che il pianeta è ora nelle mani di esseri "incapaci". Ripeto, se non si prendono provvedimenti draconiani, atti a difenderci, nel volgere di pochi anni diventeremmo noi gli anormali e i tarati, tanto più quando ci troveremmo ad essere in minoranza. Se le cose arrivassero a questo punto, è ovvio che i mutanti finirebbero per prendere il potere e tenerci soggetti, nella migliore delle ipotesi, servendosi di noi come ci si può servire di automi. Nella migliore delle ipotesi, ho detto: infatti, potremmo anche correre il pericolo d'essere deportati in massa su altri pianeti o d'essere addirittura sterminati. Ora vi chiedo, in nome della razza umana, della razza degli uomini che ha popolato per prima la Terra: dobbiamo subire, rassegnarci, cedere il posto ai mostri o dobbiamo ribellarci, lottare per mantenere la nostra sovranità sul pianeta?»

«Abbasso i mostri! Difendiamoci!» fu gridato all'unanimità.

O'Neil scese dal palco e Rutler prese il suo posto, dopo aver stretto la

mano al chirurgo. Nel più grave silenzio, Rutler prese la parola.

«Grazie, amici, della vostra solidarietà, della quale, del resto, eravamo sicuri. A quanto il mio illustre collega O'Neil ha detto, non ho da aggiungere che questa esortazione: colpiamo duramente gli anormali finché siamo ancora noi i padroni del pianeta. Fra qualche anno sarebbe troppo tardi: infiltrandosi fra noi, ai posti di comando, come le leggi democratiche permettono loro, i mostri finirebbero per soppiantarci. Fin dalla prima comparsa dei mutanti, io ho capito che due razze umane non possono convivere sulla Terra. O noi o loro. E noi non siamo affatto disposti a cedere il nostro posto, noi che possediamo la Terra da millenni e millenni!»

Fu interrotto da applausi quasi frenetici. Attese che la calma tornasse, e continuò:

«Ma poiché siamo tutti esseri umani, non intendiamo assolutamente ricorrere al mezzo drastico della sterminazione dei tarati. Essi non hanno colpa d'essere nati diversi da noi, hanno quindi, come noi, il diritto di vivere. Soltanto, non li vogliamo fra noi. Li aiuteremo a trovarsi un altro mondo, sul quale potranno vivere, organizzarsi, moltiplicarsi. Venere non ha abitanti indigeni: ebbene, li manderemo su Venere, dove formeranno una colonia indipendente. Questa è la proposta che sottoponiamo alla Commissione Internazionale».

Il dottor Fridman, il delegato francese, chiese la parola.

«Perché proprio su Venere?» chiese. «Potremmo offrire loro, sulla Terra, un territorio ben delimitato, sul quale potrebbero organizzarsi».

O'Neil risalì sul palco.

«Non lo credo possibile, caro collega. Lasciarli sulla Terra, con la possibilità di organizzarsi a loro piacimento, equivarrebbe alla nostra fine, a un vero e proprio suicidio. Le frontiere naturali e puramente teoriche non danno sufficienti garanzie. Guardatevi indietro, al tempo dei nostri avi. Hanno mai impedito, le frontiere, intrusioni nei territori confinanti? Concentrare i mutanti in un territorio, dar loro la possibilità di organizzarsi significa aumentare le probabilità di un'invasione in forza. Come potremmo impedire le infiltrazioni? Se invece li mandiamo su Venere, ossia a una distanza di quaranta milioni di chilometri dalla Terra, il problema non si pone nemmeno».

Il dottor Fridman alzò le spalle.

«Non vedo poi una differenza tanto grande. Se vi sono mezzi atti a portarli su Venere, vi saranno mezzi atti a far loro percorrere il cammino inverso...»

O'Neil rise, scuotendo la testa. Quel suo collega francese mancava d'immaginazione!

«Credete davvero gli uomini così stupidi da lasciare ai mutanti qualche possibilità di ritornare sulla Terra? Non potranno ritornare, per la semplice ragione che non disporranno d'astronavi per imbarcarvisi. I terrestri serberanno per sé il monopolio delle astronavi».

«E credete che, abbandonata a se stessa, la colonia dei mutanti riuscirebbe a sopravvivere, su Venere?»

O'Neil fissò Fridman, con le sopracciglia corrugate. Si chiese che cosa lo avesse spinto ad aderire al movimento anti-mutanti. Eppure, pensò, più d'una volta il medico francese aveva approvato che si cercasse di isolare i tarati. Era anche vero che s'era pronunciato sfavorevolmente sulla proposta di deportarli, e tanto più contro quella di sterminarli.

«Venere ha una vegetazione prosperosa, un sottosuolo ricco di materie prime e un'atmosfera respirabile fino a un certo livello dalla superficie, ossia fino a cinquemila metri, dato che lo strato d'ozono che circonda il pianeta forma una linea naturale di confine. Al di sopra di questo strato protettivo tutti sanno che la vita è impossibile, per la forte concentrazione di anidride carbonica. Questo gas deleterio viene trattenuto dallo strato di ozono all'altezza fissa di 5000 metri dalla superficie. Dopo la prima esplorazione, su Venere è sorta una città abitata quasi esclusivamente da scienziati e da ingegneri minerari. Credetemi, Venere è un mondo sul quale si può vivere bene; anche se non è un vero e proprio Eden, una colonia vi si può sviluppare in buone condizioni ambienti».

«Tuttavia, se ci mandiamo i mutanti, dovremo rinunciare a Venustown».

«Qualche sacrificio dovremo pur farlo, sia noi, sia i mutanti. Del resto niente c'impedirà di mantenere con la nuova colonia buoni rapporti, sebbene credo che sarebbe opportuno far rientrare gli abitanti della nostra base venusiana, che potremmo trasferire su Marte».

Tale proposta fu accettata con assoluta maggioranza, e fu deciso che sarebbe stata sottoposta alla Commissione Internazionale. Il movimento risolse anche di uscire dalla clandestinità e di assumere il nome ufficiale di "Movimento Mondiale per la Salvaguardia della Specie".

Uscendo dalla riunione, Rutler e O'Neil s'avviarono verso il posteggio aereo dove avevano lasciato la loro auto. O'Neil si mise al volante e lanciò la macchina a turbina sulla larga autostrada sopraelevata.

«Chi sa che cosa ne penserà Cresser, quando saprà che siamo alla testa del

Movimento» disse Rutler. «Suppongo che ci butterà fuori!»

Il chirurgo scosse la testa.

«Staremo a vedere! Non credo, tuttavia, che ci licenzierà: ha troppo bisogno di noi due. E in fin dei conti, il nostro movimento lavora per la sicurezza nazionale, anzi mondiale. Il Governo dovrà pur ascoltare le nostre proposte!»

«Non dimenticate che le manifestazioni che abbiamo provocato sono costate vite umane... Forse è stata una mossa sbagliata, da parte nostra».

«Che volete farci? Non avremmo certo voluto che le cose si spingessero a questo punto, ma non avevamo altri mezzi per piegare la Commissione Internazionale. Bisogna che tutto il mondo capisca che occorre prendere dei provvedimenti che difendano la razza umana, prima che sia troppo tardi. Fino a che non avremo ottenuto l'adesione dei Governi ai nostri progetti, non scioglieremo il movimento. Gli aderenti aumentano! Vinceremo questa battaglia, Rutler!»

O'Neil spinse sull'acceleratore. La macchina balzò avanti, a più di quattrocento all'ora e filò verso Washington, fra il ruggire delle sue turbine.

X

Gli altoparlanti dissimulati negli angoli dell'immenso atrio, ripeterono per l'ennesima volta l'ordine:

«Vogliate dirigervi verso l'astronave numero tre».

Sordi brontolii corsero lungo il gruppo dei deportati che si mosse di malavoglia verso la pista di partenza.

Ad una distanza di tre metri l'uno dall'altro, agenti di polizia stavano all'erta, con le dita contratte sui fucili mitragliatori atomici: avevano avuto l'ordine di sparare al minimo incidente.

I mutanti non ignoravano tali ordini draconiani, poiché li avevano più volte avvertiti, prima dell'imbarco, che ogni minima resistenza sarebbe stata spietatamente stroncata dalle armi. Sapendo, quindi, che qualsiasi tentativo di ribellione sarebbe stato inutile quanto pericoloso per loro, i mutanti obbedirono, dirigendosi in una lunga fila ordinata verso l'astronave loro assegnata.

Ognuno di loro aveva ricevuto una convocazione personale, come se si fosse trattato di una mobilitazione, ed era stato loro comunicato che li si trasferiva su Venere per colonizzare il pianeta. In generale, tutti avevano accettato la propria sorte senza batter ciglio. Non erano ancora abbastanza numerosi per mettersi contro la massa dei normali. Del resto, la prospettiva di formare su un nuovo mondo una razza indipendente, li allettava. Alcuni, tuttavia, s'erano chiesti perché li mandassero su Venere, mentre sulla Terra v'era ancora tanto spazio disponibile dove poterli segregare.

Naturalmente i genitori dei deportati furono i più avversi a tale provvedimento. Indissero riunioni, e manifestazioni di protesta. Ma non ottennero niente.

I capi del Movimento Mondiale per la Salvaguardia della Razza, non si nascondevano più, si riunivano alla luce del sole, ufficialmente e periodicamente. Dell'organizzazione facevano parte uomini stimati e rispettati, che diramavano inviti alle personalità più note perché prendessero parte attiva al movimento.

S'arrivò al punto che un contatto fra le autorità e i capi del movimento divenne necessario. Dopo questi primi contatti, la Commissione Mondiale si riunì per discutere le richieste del Movimento Mondiale di Salvaguardia della Specie. Dopo lunghe discussioni, in certi casi anche piuttosto violente, la legge sulla segregazione dei mutanti venne votata, con una maggioranza minima.

I capi del Movimento furono quasi portati in trionfo, e furono proclamati Salvatori della Razza Umana.

Perfino Cresser si dimostrò entusiasta della nuova legge e se ne felicitò con O'Neil e con Rutler.

«Bravi, amici miei! Avete lavorato per l'avvenire... Oh, lo so, non sono stato sempre d'accordo con le vostre idee, ma riconosco d'aver avuto torto. Vi confesso che la ragione vera della mia opposizione stava nel timore di rappresaglie... Voi mi capite».

Con generale soddisfazione, quindi, varata la legge sulla deportazione dei mutanti, s'incominciò a metterla in esecuzione. Mai il pianeta Venere aveva visto tanta attività e tanto movimento.

Nuove città sorsero come funghi. Venustown s'ingrandì. Nulla fu trascurato per il benessere e le comodità dei futuri coloni. Furono costruite autostrade sopraelevate, che scavalcavano le immense foreste e congiungevano fra loro le nuove città. Da un capo all'altro delle città

correvano gli aerotrolley. Fabbriche e officine sorsero un po' dappertutto. Per portare a termine questo gigantesco piano di costruzione, occorsero tre anni interi, ma alla fine Venere fu pronta per ricevere degnamente la colonia terrestre. E un bel giorno i servizi amministrativi del Comitato di Emigrazione inviarono a tutti gli anormali della Terra, senza eccezione, l'avviso di convocazione. Un foglio annesso spiegava che il governo era addolorato di dover prendere simile provvedimento, ma che il provvedimento stesso s'era rivelato indispensabile per l'ordine pubblico, e aveva lo scopo di evitare lotte fratricide che avrebbero fatalmente portato alla distruzione della specie umana. Si aggiungeva che i mutanti sarebbero stati inviati su Venere come coloni, allo scopo di espandere la razza umana nel sistema solare; che i fratelli rimasti sulla Terra non li avrebbero abbandonati in nessun caso. S'era già pensato, diceva la circolare, di creare un'ambasciata a Venustown, per mantenere i contatti fra le due razze.

I primi mutanti, i maggiori di età, partirono. Scene patetiche e commoventi avvennero fra genitori e figli che venivano brutalmente separati. La polizia dovette intervenire parecchie volte, per sedare ribellioni nate dalla disperazione.

Ben presto un vero e proprio "ponte interplanetario" si creò fra la Terra e Venere. E ben presto per le strade, nei negozi, sui jetbus, negli aerotrolley, il numero di anormali diminuì. Infine, non se ne vide più nemmeno uno in circolazione.

Soltanto allora la popolazione respirò. Gli uomini s'illusero di aver cancellato le ultime tracce della spaventosa guerra atomica che aveva sconvolto il pianeta.

Dufour scese dallo stratobus e saltò in un elitassì. Diede al pilota il recapito di Fridman, e meno di cinque minuti dopo, suonò alla porta dell'amico.

Fridman era invecchiato: precoci rughe gli segnavano la fronte, ma gli occhi erano sempre vivi di intelligenza.

Sorrise, tendendo la mano al suo collega di Bordeaux.

«Come mai da queste parti? Che bella sorpresa! Entrate, prego».

L'appartamento non aveva mutato volto: era sempre areato, allegro, nitido; soltanto i muri avevano una nuova verniciatura di pinturplex. Dufour disse

che colori scelti erano bellissimi, di gusto squisito.
«E la signora?» chiese.
«È al mare, in vacanza, con Therese».
«La vostra bambina deve essere diventata una bella ragazza, adesso!»
«Già... I figli crescono, e crescendo ci invecchiano!» disse, con un velo di tristezza il chirurgo.
Dufour sedette in una comoda poltrona, nel salone.
«Per dirvi la verità, sono venuto a Parigi al solo scopo di vedervi» disse.
«Ah!» esclamò Fridman, subito preoccupato.
«Ho saputo che siete stato uno i membri del Movimento Monale per la Salvaguardia della Specie. Sono venuto a felicitarmi con voi, poiché non l'ho fatto prima...»
Il chirurgo fece un gesto vago e sorrise. Il Movimento per la Salvaguardia della Specie s'era sciolto ormai da tre anni. Nel frattempo, Fridman e Dufour si erano visti parecchie volte, ma, troppo schivo per quanto riguardava se stesso, il chirurgo non aveva mai rivelato d'essere uno dei membri dell'organizzazione. Non ci teneva molto, del resto.
Scrollò le spalle.
«Non ne ho molto merito, io. I veri animatori dell'organizzazione sono stati gli americani O'Neil e Rutler».
«Già. Ditemi la verità, siete soddisfatto di come sono andate le cose?»
«In via generale, sì. L'isolamento dei mutanti era diventato indispensabile per parecchie e ovvie ragioni, tuttavia giudico che questa deportazione in massa su Venere non abbia giustificazioni. La Commissione, pur con tutte le buone intenzioni, ha agito con troppa durezza».
«Eppure» disse Dufour «lo scopo è stato raggiunto: ci siamo liberati dei mutanti, sulla Terra».
«È vero, ma si poteva farlo con maggiore diplomazia. Provate a immaginare che fosse toccato a noi andarcene...»
«E come potrebbe...»
«Come no? Immaginate che i mutanti fossero diventati padroni del nostro pianeta. La legge sulla segregazione sarebbe stata varata a nostro danno e noi, ora, saremmo su Venere».
Dufour alzò le braccia al cielo. Era proprio per evitare questa eventualità che la legge era stata approvata.
«Ma voi dimenticate che la Terra appartiene agli uomini normali!» protestò.

Fridman sorrise.

«Vedete? Messo di fronte a tale prospettiva, vi ribellate. Ora, che lo si voglia o no, anche i mutanti sono uomini, quindi hanno gli stessi nostri diritti sulla Terra».

«Sono uomini, ma esseri tarati» rettificò Dufour. «L'avvenire della razza ha reso necessaria la loro eliminazione».

«Tarati... Già, ma individui nati da uomini. Condivido i timori dei fisiologi e ho approvato la legge sul matrimonio. Tuttavia, credo proprio che siamo andati troppo lontano. Deportando su Venere i mutanti abbiamo creato, fra le due razze, un baratro insuperabile, che diventerà sempre più profondo col passar del tempo».

«Davvero mi stupisce quel che state dicendo, Fridman. Proprio voi, che avete fatto parte del Movimento per la Salvaguardia della Specie! Non vi pare di contraddirvi?»

Il chirurgo non rispose. S'alzò e andò davanti a un grande quadro che rappresentava Henri Fridman.

«Mio nonno» disse, senza voltarsi «aveva preveduto le tragiche conseguenze della guerra atomica. Ho sempre avuto molto rispetto e molta stima, per lui».

Si voltò a guardare Dufour e gli occhi gli brillarono più del consueto.

«Forse vi state chiedendo perché vi parlo di mio nonno. È perché, come lui, io lancio un grido d'allarme. Il nostro spietato modo d'agire verso i mutanti, a lungo andare, ci costerà caro».

Dufour rise. La sera, guardava spesso Venere brillare nel buio. Era soltanto un piccolo punto lucente.

«Quaranta milioni di chilometri ci separano dai deportati, Fridman! Non potranno mai superare una distanza simile, tanto più che non possiedono nessuna astronave».

«Lasciati a se stessi, sapranno costruirsele. Sono intelligenti almeno quanto noi, non dimenticatelo. Relegandoli su Venere, abbiamo dato loro la possibilità di vendicarsi terribilmente, poiché lassù nessuno li controlla, mentre sulla Terra li avremmo sorvegliati continuamente, e ogni tentativo di rivolta sarebbe stato immediatamente soffocato. Come volete che lo si possa fare, a quaranta milioni di chilometri di distanza?»

Dufour scosse la testa. Non credeva a una possibile invasione della Terra da parte dei mutanti. Del resto, i satelliti artificiali erano vere e proprie sentinelle nello spazio, barriere insuperabili, che avrebbero immediatamente

avvistato qualsiasi astronave dei mutanti che avesse tentato di partire da Venere, e l'avrebbe immediatamente distrutta. Inoltre, gli eserciti terrestri disponevano di mezzi così perfezionati e terribili che, in poche ore, si poteva inviare su Venere una spedizione punitiva.

«Sottovalutate la nostra forza, Fridman. Un'aggressione alla Terra sarebbe fatalmente destinata a fallire».

Si alzò e salutò il collega, molto più freddo di quanto era entrato. Mentre viaggiava nello stratobus verso Bordeaux, ripensando al colloquio col chirurgo, scosse la testa.

"Fridman sta diventando vecchio" mormorò fra sé. "E del resto appartiene a una famiglia di pessimisti patologici. La consolante realtà è che finalmente liberati dai paria dell'atomo, gli uomini possono trarre un respiro di sollievo!"

Non appena entrò in ospedale, un'infermiera gli comunicò che durante la sua assenza era nato un anormale. Gli tese una scheda segnaletica.

«Bene» disse Dufour, sedendosi davanti alla sua scrivania ed esaminando la scheda. «Uno in più, con la pelle verde».

Accese una sigaretta e guardò sorridendo l'infermiera.

«Firmerò la domanda di ammissione nella prima astronave in partenza per Venere. Fra dieci giorni ce ne saremo sbarazzati!»

«È triste, dottore, dover strappare un bambino a sua madre!»

Dufour sospirò, crollando il capo. Non ci poteva far nulla, lui eseguiva degli ordini. Tutti i tarati, dieci giorni dopo la nascita, dovevano essere inviati ai centri di raccolta e di là diretti agli astroporti, dove astronavi speciali li avrebbero portati su Venere.

Batté leggermente le dita sulla guancia della giovane infermiera.

«Su, piccola, bisogna aver coraggio. Non è il primo, infine! Ma fra poco le nascite di anormali incominceranno a diminuire, per merito della legge sui matrimoni. La Terra, a poco a poco, riprenderà la sua abituale fisionomia. Del resto questi piccoli innocenti che vanno su Venere sono amorevolmente sorvegliati, durante il trasporto, dalle addette della Croce Rossa. Arrivati su Venere, i bambini sono affidati ad assistenti sociali coloniali che li smistano in centri specializzati, dove vengono allevati ed educati, fino all'età in cui sono capaci di imparare un mestiere».

Il viso dell'infermiera si distese.

«Lo so, dottore... ma questo non impedisce che quei poveri bambini non potranno mai rivedere i loro genitori. Non si potrebbero organizzare viaggi periodici, almeno per i genitori?»

«Mi compiaccio per i vostri sentimenti umanitari, figliola, ma vedete, queste visite sono praticamente impossibili, poiché i genitori sono troppo numerosi e i viaggi costano carissimi. Inoltre, non credo che sarebbe saggio ripetere questi dolorosi distacchi».

«Forse avete ragione, dottore.

L'infermiera uscì, con la scheda firmata, e Dufour rimase solo.

Rifletté su quanto Fridman aveva detto. Cattiva diplomazia? Via! Non c'erano altre soluzioni, poiché non c'era molto da scegliere: o permettere ai tarati d'organizzarsi sul pianeta in modo da diventarne un giorno i padroni, o eliminare le conseguenze delle guerre atomiche del secolo prima.

I normali avevano reagito. Inutile ascoltare il sentimento, aspettare. In casi d'importanza capitale, soltanto energiche decisioni potevano dare buoni frutti. Avevano agito d'autorità: che altro si sarebbe potuto fare?

Esisteva veramente una soluzione di compromesso, come affermava Fridman? Dufour non credeva, così come non credeva che i tarati potessero pensare di vendicarsi. In fin dei conti, le cose sarebbero potute andare molto peggio, per loro: si sarebbe potuto, volendo, sterminarli...

Gli uomini, come sempre, avevano lottato contro la Natura per la conservazione della specie, ed ora che s'erano finalmente liberati dai tarati, ora che la razza s'era risanata per eliminazione, guardavano l'avvenire con più fiducia.

XI

Gregory Langson si chinò sul boccale nel quale gracidava la rana venusiana, ne aprì il coperchio con precauzione, e le sue dita guantate di gomma affondarono nel vaso di plastica, ancora impregnato di sostanze nutritive.

Tirò fuori il batrace e lo depose in una larga vasca circolare contenente un liquido incolore. Tenendo ferma con la sinistra la rana, prese con l'altra una spugnetta, e la premette più volte sull'epidermide verde dell'animale.

Al contatto della soluzione preparata da Langson, la pelle rugosa della rana rabbrividì. I grandi occhi sporgenti rotearono nelle orbite, rivelando l'inquietudine dell'animale. Il ritmo della respirazione s'accelerò, la rana gracidò su un tono diverso, più forte, poi tutto ridivenne normale. Le funzioni

fisiologiche ripresero il ritmo regolare, tuttavia il batrace rimase perfettamente immobile, come pietrificato.

Langson lasciò andare la rana, sapendo che non avrebbe potuto scappare dalla vasca rotonda.

«Bene. Ha perduto ogni sensibilità. Adesso passiamo alla seconda parte dell'esperimento» mormorò.

Sebbene non avesse ancora trent'anni, Langson era uno dei migliori biologi di Venustown. I grandi occhi sfaccettati, aiutati dai giganteschi microscopi, scoprirono cose straordinarie.

Prese da uno scaffale una siringa ipodermica, stappò una bottiglietta, ne punse la protezione di gomma e aspirò con la siringa una soluzione acquosa. Rimise il tappo, accuratamente. Gli occhi gli brillavano stranamente, sulla fronte gli si formavano goccioline di sudore. Sebbene fosse sicuro della riuscita dell'esperimento, il cuore gli batteva all'impazzata.

Infilò l'ago della siringa sotto la pelle della rana, che non reagì, essendo stata resa perfettamente insensibile. Langson iniettò tutto il contenuto della siringa, poi, con la gola secca, fissò il batrace aspettando ansiosamente che si manifestassero i primi sintomi.

Trascorse qualche secondo, poi, come sotto il colpo di una bacchetta magica, la pelle verde della rana venusiana, leggermente più spessa di quella delle rane terrestri, incominciò a mutar colore.

L'epitelio stratificato impallidiva a vista d'occhio, perdeva il suo tono verdastro, diventava di un bianco leggermente ambrato, come una pelle che fosse stata esposta al sole.

Gli occhi di Langson brillavano come carboni ardenti. S'asciugò la fronte. Era riuscito!

Si tolse i guanti di gomma e corse verso il visifono murale. Girò alcune manopole e lo schermo si rischiarò. Una centralinista dalla pelle verde gli sorrise.

«Buon giorno, professore».

«Nelly... Passatemi lo studio del Presidente, subito!»

«Il presidente Monrow?»

«Ma certo!» disse il biologo, impaziente. «Fate presto, è urgente».

Lo schermo divenne torbido per qualche secondo, poi vi apparve un vasto studio modernissimo. Seduto alla scrivania, Monrow alzò la testa, fissando lo schermo sul quale appariva Langson.

«Che cosa c'è di nuovo, professore?» domandò.

«Magnifico, Monrow! Sono riuscito!»

Il Presidente del Consiglio Intervenusiano non chiese in che fosse riuscito il biologo, poiché lo sapeva. Il suo viso divenne quasi livido e le labbra gli tremarono per la commozione.

«Siete riuscito a...?» balbettò.

«Sì. Aspettate un secondo, l'osserverete coi vostri stessi occhi!»

Corse al banco, dove la rana stava sempre immobile nella vasca rotonda, afferrò la vasca, e la portò vicino al visifono.

«Guardate!» disse, trionfante.

Gli occhi di Monrow si spalancarono per lo stupore.

«Siete formidabile, Langson! Stiamo avvicinandoci alla meta!»

Poi, fu preso da un dubbio.

«Ma... questa trasformazione è definitiva?»

«No. Sapete che sotto le cellule pavimentose prive di vasi sanguigni dell'epidermide c'è il corion, strato vivente, mucoso, che si rigenera costantemente. Soltanto l'epidermide, ossia lo strato superficiale della pelle della rana, è diventato chiaro. Nonostante tutte le prove fatte, non sono riuscito ad ottenere una mutazione definitiva».

«Avete già ottenuto più di quanto sperassimo, professore. Del resto questa specie di rivestimento superficiale sarà sufficiente per i nostri scopi. Quanto tempo durerà?»

Il biologo posò la vasca sul pavimento e scosse la testa.

«Parecchi giorni, ad ogni modo, fino a che lo strato mucoso riparerà le perdite fisiologiche di cellule cornee, ossia riprodurrà cellule normali, così che l'epidermide riprenderà il suo colore verde primitivo».

«Qualche giorno... Quanti?»

«Una settimana, almeno».

«Bene... Perfetto! Ci accontenteremo di una settimana di tempo. Se viene condotta come si deve, l'operazione non dovrebbe durare di più. Adesso, mio caro dottore, scusatemi. Un ministro mi ha chiesto udienza e non posso intrattenermi più a lungo con voi, come vorrei. Venite stasera a cena da me. Parleremo con più comodo».

«Sì, grazie, Monrow. A stasera».

Lo schermo si spense. Langson rifletté per qualche secondo. Quel dannato Monrow, che uomo ambizioso! Era riuscito a impadronirsi di un posto di comando, e adesso teneva soggetto tutto il pianeta. Del resto aveva ottenuto il potere in modo perfettamente legale: nulla da obiettare! Era stato eletto

deputato, dapprima, insieme con altri che sulla Terra avevano fatto parlare di sé: Grisbury, fra quelli. I deputati avevano a loro volta eletto dei ministri e un Presidente del Consiglio. Monrow, ricordando d'essere stato il primo mutante a scoprire la terribile facoltà di uccidere con onde mentali, aveva rivendicato il potere e ottenuto numerosi suffragi.

Il suo nome e la sua figura erano popolari. Quando era stato investito della sua carica, aveva auspicato che tutti i deportati si riunissero, formando su Venere una repubblica federale.

I normali avevano suggerito ai deportati la creazione di stati indipendenti, formati dalle diverse categorie di mutazione: lo stato degli uomini dalla pelle verde, quello degli uomini dagli occhi sporgenti, e così via. Il suggerimento non era disinteressato e Monrow lo capì: se lo avessero seguito, i deportati sarebbero stati automaticamente divisi da successive rivalità. Quindi, nel discorso di investitura, predicò l'unione.

Monrow sapeva benissimo dove voleva arrivare, qual era la via migliore da seguire, per il popolo dei mutanti. Nella categoria degli esoftalmici, per esempio, v'erano bianchi, negri, gialli. Creando uno stato formato da tale specie di mutanti, si sarebbero in seguito creati altri 4 sotto-stati.

Fu indetto un referendum, che mostrò come l'aspirazione generale dei deportati fosse l'unione in un'unica repubblica.

Per rappresentare questa Repubblica Federale, il popolo votò nuovamente. Fu eletto un Presidente, ma la carica era puramente simbolica, poiché Monrow, essendo Presidente del Consiglio, teneva i ministri sotto il suo controllo. Grisbury fu, logicamente, eletto Vice Presidente del Consiglio.

L'assunzione di Monrow al potere impensierì i membri della Commissione Internazionale di Sicurezza Terrestre; tuttavia le elezioni erano state legali e la Commissione non poté opporsi.

Venere era, ormai, una colonia indipendente dalla Terra e l'ambasciata terrestre di Venustown aveva funzioni puramente rappresentative. L'ambasciata dei normali era formata dai rappresentanti di tutte le nazioni terrestri e formava, se non altro, un gruppo omogeneo, protetto da un battaglione della Sorveglianza Spaziale.

Fra la Terra e Venere c'erano rapporti culturali e commerciali, per mezzo di agenzie che mantenevano collegamenti permanenti fra i due pianeti. Naturalmente Venere era considerata una colonia della Terra, e vigevano divieti che non era possibile infrangere: per esempio, su richiesta della Commissione Internazionale di Sicurezza, dopo una movimentata riunione,

fu assolutamente vietato la cessione da parte dei terrestri di brevetti per la costruzione di astronavi ai deportati su Venere, al fine di evitare ogni possibile ritorno dei tarati sul loro pianeta d'origine e gli incidenti che era prevedibile ne sarebbero seguiti.

I normali conservavano quindi il monopolio dei missili interplanetari e questa esclusività venne astiosamente stigmatizzata da Monrow durante la cena con Langson.

«I nostri "fratelli" terrestri non si fidano di noi. Ci hanno scacciati come dei paria, e adesso temono che noi facciamo qualche spedizione punitiva. Controllando le astronavi, ci tengono praticamente nelle loro mani: niente impedirebbe loro di sorvolare Venere e di sterminarci, se lo volessero».

Langson scosse la testa. Stava assaporando l'aromatico caffè coltivato su Venere.

«Io penso che se avessero voluto sterminarci, i normali non avrebbero aspettato che fossimo su Venere, e non avrebbero affrontato tante spese e fatto tanti sforzi per portarci fin qui» rispose.

Le larghe finestre della sala da pranzo del palazzo della Presidenza del Consiglio s'aprivano su magnifici giardini dove fantasmagoriche fontane colorate dai fasci di luce dei proiettori rendevano l'atmosfera permanentemente umida e fresca.

Nella notte, completamente buia, grandi farfalle dalle ali violacee e blu svolazzavano di fiore in fiore. Non si distingueva nemmeno una stella. Una nebbia opaca, stagnante a cinquemila metri, circondava il pianeta. Di giorno lo strato nebbioso lasciava filtrare il calore del sole, ma non i suoi raggi, così che Venere gravitava in una semi penombra permanente.

Anche Grisbury era invitato a cena. Era quasi sempre con l'amico Monrow, e in quel momento si stava felicitando con Langson per la sua scoperta.

«Certo, i normali hanno installato su Venere centrali e fabbriche, costruito strade e città perché noi avessimo solide basi per organizzarci a nostro modo e bastare a noi stessi. Continuano, tuttavia, a considerarci dei parassiti. Ci hanno confinati qui, come paria, e questo noi non glielo perdoneremo mai. Non posso dimenticare nemmeno per un giorno tutte le umiliazioni che mi hanno fatto subire quando ero fra loro, sulla Terra. Nessuno di noi può dimenticare queste cose. Ci chiamano "fratelli" e ci hanno deportati, mandati a quaranta milioni di chilometri dalla Terra, separati dai nostri genitori! Proclamano l'uguaglianza fra esseri umani, la fraternità, e poi ci trattano

come animali ripugnanti, come esseri infetti! Ma fatemi il santo piacere!»

Gli occhi gli scintillavano d'ira e di mortificazione, le labbra gli tremavano per l'indignazione.

«Abbiamo dovuto far buon viso a cattiva sorte, accettare di vivere su Venere, ma non dimentichiamo le offese, e pretendiamo una riparazione! Proveremo loro che siamo anche noi uomini, che la Terra è nostra come loro, perché anche noi vi siamo nati. La nostra dignità e il nostro onore lo esigono!»

Monrow sorrise, soddisfatto del calore persuasivo dell'amico Grisbury, che, oratore nato, sapeva suggestionare e trascinare con la sua parola viva, appassionata, irruente.

Guardò Langson.

«Non c'è che un mezzo per provare ai nostri simili che vivono sulla Terra che ciò che loro hanno fatto possiamo farlo anche noi. La nostra intelligenza non è certo di qualità inferiore. Ecco perché, Langson, vi ho affidato queste ricerche segrete con uno scopo preciso».

Lo scienziato sorrise. Aveva saputo guadagnarsi l'amicizia del Presidente del Consiglio e intendeva conservarsela. Un appoggio di quel genere non poteva che essergli utile.

Aveva studiato le possibilità di mutare il colore dell'epidermide nel più grande segreto, su incarico del ministero della difesa e con sovvenzioni dello stato. Sapeva che a scienziati di altri rami erano state affidate ricerche altrettanto difficili e segrete.

«Ho sentito dire da qualcuno dei laboratori di fisica» osservò, innocentemente «che stanno mettendo a punto un elettro-specchio».

Monrow assentì. Langson, per le sue stesse ricerche, era in continuo collegamento coi laboratori di fisica.

«La notizia è vecchia!» rise. «L'elettrospecchio è già stato sperimentato con esito pienamente soddisfacente, non solo, ma già parecchi elettrospecchi sono stati posti in vari punti del pianeta, montati su piattaforme aeree. Da questo lato, possiamo star tranquilli, per la nostra sicurezza».

«Siete davvero previdenti!» osservò il biologo.

«Bisogna esserlo, mio caro. Non dobbiamo trascurare nessuna carta importante nel nostro gioco, poiché "l'operazione" che abbiamo progettato avrà certo serie conseguenze».

«Come? Credete che...» balbettò Langson, senza finire la frase.

«Ma certo, lo credo! Loro rimpiangeranno di non averci sterminati, ve lo

assicuro! Adesso loro hanno mezzi potenti che non esiteranno a impiegare e dai quali dobbiamo guardarci. Dobbiamo, quindi, prendere tutte le necessarie precauzioni, prima che sia troppo tardi».

Il biologo s'accarezzò il mento, perplesso.

«Siete proprio decisi?»

«Sì. Se occorre, sacrificherò la vita, per raggiungere il mio scopo. In meno di otto giorni la Terra dovrà cambiare il suo modo di esistere, e noi assisteremo alla fine di una civiltà».

Il biologo strinse le labbra.

«Ma non vi pare che sia una vendetta eccessiva?» disse poi, sospirando.

«Non c'è niente di troppo crudele per coloro che ci hanno banditi! Voglio che la Terra cambi faccia. La distruzione totale? No, sarebbe una vendetta troppo spiccia e troppo dolce!»

Sorrise, mostrando i denti come una bestia feroce. Grisbury assentì più volte col capo.

Un brivido di paura scosse Langson. Quei due uomini lo mettevano a disagio. La scoperta dell'elettrospecchio e la possibilità di far mutare, sia pure per un breve periodo, il colore della pelle da verde a bianco, aprivano formidabili prospettive. Grandi sconvolgimenti sarebbero avvenuti sulla Terra, pensava Langson, pieno di paura. Aveva i genitori a San Francisco, non li aveva mai dimenticati, pensava a loro con tenerezza e con rimpianto.

XII

Quindici uomini dalla pelle verde stavano allineati nel laboratorio di biologia di Langson. I loro corpi nudi rilucevano, ricoperti di una sostanza incolore. Stavano distesi su lettini operatori, perfettamente immobili.

Monrow li osservava intensamente. Quei quindici individui rappresentavano tutte le sue speranze. Aveva a lungo studiato, scelto, iniziato quegli uomini all'opera alla quale li destinava. Da loro dipendeva il successo dell'impresa.

Li indicò con un movimento della testa.

«Su, Langson, procedete!»

Il biologo obbedì. S'accostò al primo della fila con la siringa ipodermica fra le mani. Monrow lo seguì, tenendo la bottiglietta che conteneva la soluzione acquosa, frutto delle pazienti ricerche dello scienziato.

Uno per volta gli uomini subirono l'iniezione che avrebbe trasformato il verde della loro epidermide in un colore identico a quello della razza bianca.

Era veramente un trionfo della biologia!

«Adesso tocca a me» disse Monrow, sicuro.

Gli occhi sfaccettati di Langson ebbero un lampo di terrore.

«Siete pazzo, Monrow! Ve lo ripeto, i rischi sono terribili!»

Il Presidente alzò le spalle, mentre si spogliava con gesti accurati.

«Perché? La vostra soluzione non è innocua?»

«Non si tratta della soluzione! È assolutamente innocua. I rischi li correrete laggiù».

Monrow si tolse anche l'ultimo indumento. Il suo corpo verdastro era ben costruito, solido e pesante. Scavalcò il bordo d'una vasca di plastica e vi si allungò comodamente, come se stesse per fare un bagno.

«Su, Langson, sbrigatevi!»

Il biologo sospirò. Non capiva perché il Presidente s'ostinasse a voler prendere parte alla spedizione. Perché non mandava un altro al suo posto? Forse non sarebbe mai più ritornato su Venere...

Scosse la testa e si chinò per inumidire con una spugna tutto il corpo di Monrow, che diventò lucido, come verniciato.

«Cercate di capirmi, Langson. Se ho voluto il potere, è stato soltanto per poter avere i mezzi per preparare questa spedizione punitiva. Ne ho fatto lo scopo della mia vita! Dopo, rinuncerò alla mia carica; ma prima voglio vedere coi miei occhi coloro che ci hanno scacciato dalla Terra correre in cerca di salvezza come formiche impazzite per il terrore. Non rinuncerei a questo spettacolo neanche per salvarmi la vita!»

Sostenuto da Langson, uscì dalla vasca e si distese su un lettino. Sentiva che i muscoli gli si irrigidivano, a poco a poco.

«Non capisco, Langson, perché vi sia bisogno di rendere il corpo insensibile. Una puntura non è poi così dolorosa».

«Non si tratta di anestesia; il colorante, iniettato sotto la pelle, può agire soltanto a condizione che il soggetto rimanga assolutamente immobile. Il minimo movimento, anche un lieve brivido, ostacolerebbe la reazione chimica della pigmentazione, e...»

S'interruppe. Monrow, con gli occhi fissi, non si muoveva più, pareva un cadavere avvolto da un guscio di cera.

Lo scienziato sospirò nuovamente. Esitò un attimo, con la siringa in mano. Monrow stava commettendo una vera pazzia, ma non si poteva disobbedirgli; se l'avesse fatto, Langson sarebbe stato immediatamente incriminato per insubordinazione e disobbedienza al Presidente del Consiglio.

Stringendo le labbra, prese il braccio inerte di Monrow e affondò lentamente l'ago sotto la pelle verde.

L'enorme cargo interplanetario si posò sull'astrodromo di Venustown, non lontano dall'Ambasciata.

I reattori ausiliari ad idrogeno liquido, usati soltanto per l'attraversamento dell'atmosfera allo scopo di evitare ogni contaminazione di particelle radioattive, smisero di urlare, e l'astronave rimase immobile.

La porta esterna di un compartimento stagno s'aprì e una scaletta periscopica ne scese. Un uomo, nell'uniforme rossa della Compagnia dello Spazio, uscì e salutò amichevolmente l'ufficiale della Sorveglianza Spaziale, venuto ad incontrarlo.

«Fatto un buon viaggio?» chiese l'ufficiale.

«Buonissimo!» rispose il pilota. «Un errore di rotta, nei pressi della Luna, ci ha causato un ritardo, che abbiamo tuttavia recuperato. Per il resto, tutto è andato regolarmente».

L'equipaggio dell'astronave, quattro uomini, scese a sua volta. Davanti all'Ambasciata, della quale si scorgeva l'edificio di un biancore accecante, una sentinella montava la guardia, col fucile mitragliatore sotto il braccio.

«Ah! Eccoli!» sospirò il pilota, Kid Marshal, indicando parecchi jetbus che stavano sorvolando l'astrodromo.

«Pare che non abbiano nessuna fretta di ricevere il carico» brontolò Clery, l'ufficiale.

«Già... Fanno sempre così. Lo fanno apposta. Sono sempre freddi e ostili, con noi. Un giorno o l'altro finirà male».

«Non ci perdonano d'averli deportati su Venere».

Marshal accese una sigaretta. Gli jetbus si stavano posando accanto all'astronave.

«Per fortuna non abbiamo più di quella porcheria, sulla Terra. Credetemi, è un vero sollievo non vedere quei tipi mal fatti andare e venire per le strade...»

Un individuo esoftalmico in uniforme della Croce Rossa s'accostò al gruppo e salutò militarmente, certo per evitare di tendere la mano.

«Avete l'elenco?» chiese, con voce fredda e distaccata.

Marshal si frugò nelle tasche. Ne trasse delle carte e le tese al mutante.

«Ecco qui. Potete incominciare a scaricare».

L'altro s'allontanò. Alcuni infermieri attendevano davanti al jetbus. Una ventina, in tutto.

L'ufficiale tirò Marshal per la manica.

«Non ripartite subito?»

«Stanotte, credo. Non appena la merce sarà scaricata tutta. La direzione della Compagnia ci ha raccomandato di non trattenerci a Venustown che il puro tempo necessario».

I due, seguiti a distanza dall'equipaggio dell'astronave, si diressero verso l'edificio dell'Ambasciata, che fungeva anche da astrostazione. La sentinella presentò le armi.

«E perché non potete trattenervi?» chiese Clery, facendo scattare il meccanismo di apertura della porta che dava sull'atrio.

«Perché si teme sempre che qualche astronave cada in potere dei deportati, capite?»

L'ufficiale fece un fischio di sorpresa. S'accostò al banco del bar e ordinò due gelati alla soda, che il barista gli servi immediatamente.

Clery sedette sull'alto sgabello davanti al banco, fissando il suo bicchiere di cartoplex, e sentendo con piacere il freddo sotto la mano.

«Adesso capisco perché dobbiamo vigilare strettamente intorno alle astronavi. Manderò degli uomini di rinforzo, non appena finito di scaricare. State tranquillo, nessuno la toccherà, la vostra astronave!»

Marshal bevve, dopo aver fatto una smorfia.

«Per me sono tutte preoccupazioni inutili. Nessun anormale sa pilotare un'astronave».

«Per questo, una volta che se ne fossero impadroniti, potrebbero costringere uno dei piloti a guidare l'apparecchio».

«Ebbene, io mi rifiuterei, se capitasse a me» brontolò Marshal.

«Non sono gente con la quale si può parlare come degli esseri civili, questi anormali. Hanno certi mezzi... Ho sentito dire che quel Monrow...»

«Ah, Monrow!» esclamò il pilota. «Quello, avrebbero dovuto mandarlo sulla sedia elettrica, sulla Terra. Se fossi stato io il giudice, non l'avrei certo lasciato vivere e non gli avrei permesso di venir qui, con tutti gli altri».

Anche Clery era d'accordo, su quel punto. Giudicava che fossero stati troppo indulgenti. Tanto Monrow quanto Grisbury erano stati assolti perché s'era concluso che essi avevano agito senza coscienza della pericolosa facoltà che possedevano. Ora, nessuno contestava che la nuova facoltà dei mutanti

fosse naturale; ma tutti sapevano che Grisbury, se non Monrow, aveva ucciso volendo uccidere, e fosse pienamente cosciente della forza che la natura gli aveva elargito.

Marshal fece una smorfia.

«È vero che, quand'anche riuscissero a impadronirsi di un'astronave, non potrebbero fare gran che. Non potrebbero mica invadere la Terra, no?»

«Ah, credo proprio di no» gli rispose Clery, ridendo. «Anche ammettendo che l'astronave riuscisse a raggiungere il nostro pianeta, ed è un'ipotesi puramente gratuita, sarebbe immediatamente fermata e distrutta dalle nostre forze armate. Un solo missile atomico, teleguidato da calcolatrici elettroniche, disintegrerebbe l'astronave e i suoi occupanti».

«Quindi, non corriamo molti rischi» concluse Marshal, orgogliosamente. «Anche se Monrow disponesse di un'intera flotta spaziale, l'attacco verrebbe sventato dai radar e le onde spia installate sui satelliti artificiali, senza contare gli strumenti rivelatori di Lunatown. I nostri intercettori teleguidati prenderebbero immediatamente di mira le astronavi».

Parlando, il pilota gettò un'occhiata attraverso le pareti trasparenti dell'astrostazione. Laggiù, sullo spiazzo, i jetbus decollavano, uno per volta, trasportando verso i centri di raccolta e di smistamento i neonati venuti dalla Terra.

Clery strizzò l'occhio al pilota e s'accostò al visifono. Prima di spegnere il bottone di chiamata si voltò verso Marshal.

«Ad ogni modo, per precauzione, mando qualche sentinella intorno all'astronave. Dopo tutto qui, su questo settore di Venere, siamo a casa nostra, e me ne infischio altamente di ciò che possano pensare Monrow e i suoi sbirri!»

Monrow ordinò ai suoi compagni di nascondersi dietro le cuccette antigravità dove, qualche istante prima, riposavano i bambini venuti dalla Terra.

Ogni precauzione era stata presa perché i neonati non soffrissero per il trasporto. Oltre all'installazione sulle astronavi delle cuccette antigravità, i servizi sanitari prescrivevano per il trasporto altri accorgimenti. I neonati, sorvegliati da membri della Croce Rossa Internazionale, venivano posti, prima del trasporto, in un sacco di plastica preventivamente refrigerato.

Avvolti in quella specie di guscio traslucido, il bambino viaggiava in stato di vita sospesa e non aveva bisogno, in tal modo, di nessuna cura particolare fino al momento dell'arrivo. Giunti su Venere, i neonati venivano consegnati ai servizi sanitari della colonia, e caricati su jetbus che li inviavano ai centri, dove medici specialisti dell'ibernazione artificiale s'occupavano di loro. Ogni crisalide era sottoposta all'operazione inversa, detta di "riscaldamento" e l'organismo del piccolo riprendeva a poco a poco le proprie funzioni. La mortalità causata dalle diverse fasi di questa operazione non superava l'uno per cento.

Monrow sussurrò all'orecchio di uno dei propri uomini:

«Gli astrodromi non sono più sorvegliati, da che ci hanno scacciati dalla Terra. Non ci sarà difficile uscire dall'apparecchio senza essere notati».

«E se ci prendessero?» domandò Howard, un americano di Chicago, con un tipico profilo da pugile.

«Non corriamo molti rischi. Ci scambierebbero per passeggeri clandestini».

«È vero, abbiamo la pelle bianca...» disse Howard, con un sorriso.

Nell'immensa sala dove le cuccette antigravità si sovrapponevano fino al soffitto, ritornò il silenzio. Gli uomini della spedizione fissavano lo sportello d'entrata, pronti ad ogni eventualità. Ma la porta continuava a rimanere chiusa.

Dall'esterno, date le pareti isolanti e la chiusura ermetica, non veniva nessun rumore.

Monrow e i suoi uomini s'erano tolte le uniformi da infermieri che avevano indossato per poter penetrare nell'astrodromo. I soldati della Sorveglianza Spaziale, che avevano controllato i jetbus all'arrivo e i lasciapassare obbligatori degli infermieri, non avevano ripetuto il controllo alla partenza.

Il secondo controllo, infatti, sebbene prescritto dal regolamento, non si faceva mai, perché giudicato inutile. I jetbus trasportavano soltanto le crisalidi venute dalla Terra. Era sfuggito, quindi, ai militari del controllo, che soltanto quattro infermieri ripartivano a bordo degli jetbus.

Monrow, ricordando quello scherzetto, sorrise. Tutto era stato preveduto. Sedici infermieri dalla pelle verde s'erano presentati al controllo per il prelievo dei neonati, ma i loro visi e le loro mani, le sole parti visibili del loro corpo, erano state tinte prima di una sostanza colorante verde. Nessuno dei soldati poteva dubitare dello stratagemma.

Scaricate le crisalidi, Monrow e i suoi erano rimasti nell'interno della cabina, mentre i jet-bus s'allontanavano dalla pista di decollo. Nessun soldato assisteva al trasbordo, poiché l'ambasciata preferiva urtare il meno possibile la suscettibilità dei deportati, evitando di dimostrarsi troppo diffidente.

I passeggeri clandestini non ebbero quindi nessuna difficoltà a sbarazzarsi della tinta verde spalmata sulle mani e sul viso, ritornando bianchi, solo leggermente abbronzati, com'erano usciti dal laboratorio di Langson.

La porta della cabina s'aprì improvvisamente. Marshal e Clery entrarono per controllare l'interno, osservando ad una ad una le cuccette antigravità.

«Non hanno dimenticato niente» disse l'ufficiale della Sorveglianza. «Potete partire».

Appiattiti contro il pavimento, invisibili dietro le cuccette, Monrow e i suoi uomini trattenevano il respiro. Finalmente la porta si chiuse. I clandestini respirarono di sollievo.

L'equipaggio dell'astronave era già al suo posto. Marshal strinse la mano a Clery.

«Arrivederci, capitano».

«Buon viaggio. Salutate i compagni».

L'ufficiale s'allontanò in fretta. Quando si voltò, i reattori vomitavano fiamme, un sibilo acuto lacerava l'aria.

Marshal si mise in contatto radio, con la torre di controllo. Dopo pochi secondi la potente astronave si staccò dal terreno e salì verticalmente. Quando raggiunse il limite dell'atmosfera venusiana, i motori nucleari entrarono in azione.

«Destinazione Terra!» concluse Marshal sorridendo.

XIII

La piattaforma oscillò leggermente e s'elevò come un elicab, verticalmente, aprendo i serbatoi ascensionali. Quando fu a diecimila di quota, le onde stabilizzatrici si proiettarono a fasci, immobilizzandola.

Due uomini dalla pelle verde occupavano la piattaforma volante. Se non fossero stati isolati in un grande cubo di vetroplastex non avrebbero potuto respirare nell'atmosfera venefica che sovrastava lo strato d'ozono.

I due appartenevano alle Forze Repubblicane di Sicurezza. Indossavano un'uniforme arancione. L'interno del cubo era arredato con tutte le comodità.

Un brusio lieve attirò l'attenzione di uno dei soldati, che abbassò un minuscolo interruttore. Una voce s'elevò da un microonda.

«Pronto? Piattaforma 28?»

«Piattaforma 28» ripeté il soldato. «Sono in ascolto».

«Prova dell'elettrospecchio. Registrazione della portata massima e dell'indice tecnico del focolaio di concentrazione. Richiamate per dare i risultati».

«Ricevuto!» disse l'uomo in uniforme arancione.

Rialzò l'interruttore con un gesto meccanico. Conosceva perfettamente il proprio lavoro e sapeva perché stava planando a diecimila metri di quota.

«Hai sentito, Bill? Prova dell' elettrospecchio».

«Sentito. Incominciamo».

I due uomini sedettero davanti a un quadro comandi. Bill girò un volante dentato, e al disopra del cubo di vetroplastex un enorme specchio parabolico incominciò a roteare come l'antenna di un radar.

I soldati alzarono la testa e lo guardarono, sorridendo.

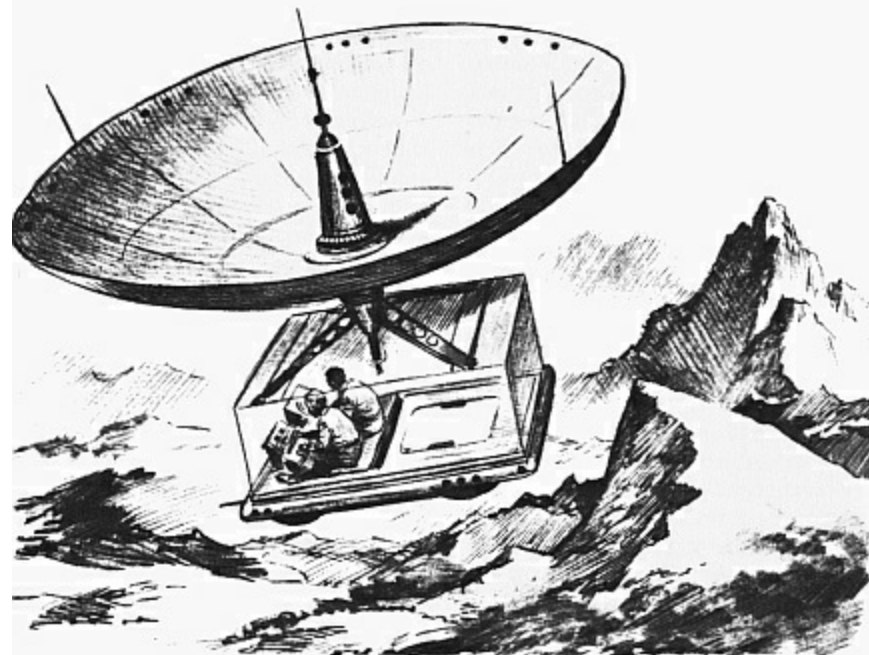
«Movimento d'orientazione, perfetto» concluse Tom soddisfatto.

«Si. Di', che cosa credi che ne penseranno, quelli dell'Ambasciata?»

«Dei nostri apparecchi, vuoi dire?»

«Già. Dell'insieme delle nostre manovre che evidentemente sono di genere militare. Il battaglione della Sorveglianza Spaziale ci darà delle grane».

«Non ci possono vedere».

Dalla piattaforma, effettivamente, non si distingueva il suolo. Uno spesso strato opaco oscurava il cielo, impedendo ogni osservazione ottica.

Al di sopra della rivestitura in vetroplastex, un enorme specchio parabolico...

Bill scosse la testa, non convinto.

«Vederci, no; ma ci sono gli apparecchi spia dell' astrodromo».

«E con questo? Noi facciamo quel che vogliamo. E se ci fa piacere planare a diecimila metri, nessuno può impedircelo. Proviamo piuttosto l'elettrospecchio».

«Hai ragione. Dopo tutto, noi eseguiamo degli ordini. Che cosa ci possono fare?»

Tom fermò la ruota dentata. Lo specchio parabolico s'immobilizzò. I due inserirono alcuni contatti e diverse lampadine rosse palpitarono sui quadranti.

«Scalda» commentò Bill, indicando il termometro del registratore.

Portate all'incandescenza, coppie di cellule termiche liberarono la quantità di calore indispensabile alla produzione di un raggio calorifico.

L'apparecchio di controllo indicò temperature elevatissime, mai raggiunte fino a quel momento.

Bill spinse un bottone. Il raggio calorifico ad alta frequenza urtò contro le sfaccettature dello specchio che le rifletté su un fuoco centrale, dove la sua potenza si concentrò. Liberato sotto forma d'onde termiche, orientato in una direzione ben definita per mezzo di un cervello elettronico, il raggio invisibile sprizzò nello spazio.

Cellule fotoelettriche misurarono la sua intensità di allontanamento. Tom

si chinò su alcuni contatori.

«Il suo indice calorifico incomincia ad abbassarsi verso i settantamila metri».

Bill fece schioccare le dita.

«Magnifico!» esclamò, pieno d'ammirazione.

«Ora, noi stiamo planando a diecimila. Controlliamo quindi lo spazio fino a settanta chilometri. La distanza sembra minima, ma se si considera che non esistono praticamente ostacoli, l'elettrospecchio costituisce una protezione quasi assoluta».

«Perché "quasi"?»

«Perché può accadere un incidente nell'emissione delle onde calorifiche».

«È vero, ma non siamo la sola piattaforma che sorveglia il cielo. Monrow ha fatto costruire un centinaio di elettrospecchi. La grande mobilità delle piattaforme aeree ci permette di trasportarci nei punti strategici in un tempo minimo. I nostri apparecchi captano la presenza di una astronave a più di cinquantamila chilometri».

Scintille azzurre crepitarono improvvisamente su una specie di schermo radar. Tom si voltò di scatto, preoccupato.

«Un apparecchio si sta dirigendo verso di noi» brontolò, indicando col dito lo schermo.

«Una piattaforma volante?»

«Non credo, altrimenti si sarebbe messa in comunicazione. È un apparecchio che evidentemente non conosce la nostra lunghezza d'onda. Uhm! Non sono tranquillo!»

Bill allungò una mano per inserire i contatti, ma con uno spintone sul braccio Tom glielo impedì.

«Non fare stupidaggini, idiota! Sai benissimo quali sono gli ordini, in casi come questo!»

Bill sospirò tristemente.

«Peccato! Era un magnifico bersaglio!»

L'elicab della Sorveglianza Spaziale si fermò sopra lo strato d'ozono. I raggi del sole colpirono il vetroplex dell'abitacolo pressurizzato e gli occupanti distolsero gli occhi, per l'intensità del riverbero, dagli schermi polarizzanti.

Clery scrutò lo spazio.

«Scorgete qualcosa, Bob?»

Il soldato scosse negativamente la testa. Col suo microtelevisore ispezionava metodicamente il cielo.

«Eppure la torre di controllo non può esserselo sognato!» brontolò l'ufficiale.

Due ore prima la torre dell'astrodromo aveva segnalato la presenza di un apparecchio, fermo a diecimila metri di quota. Nonostante tutti i tentativi di mettersi in comunicazione con esso, nessun contatto s'era potuto stabilire.

Avvertito per visifono, Clery era immediatamente salito su un elicab da ricognizione: tuttavia, arrivato al punto indicato dalla torre di controllo, non scoprì nessuna traccia di apparecchio aereo.

«Pronto!» gridò l'ufficiale nel suo micro-onda. «Torre di controllo? Qui elicab H 12. Non scorgiamo l'apparecchio segnalato. Deve trattarsi di un errore».

«Impossibile!» rispose la voce. «Le nostre onde rivelatrici non commettono errori così grossolani. L'apparecchio ha cambiato posizione. Lo stiamo seguendo sui nostri schermi. Si sta spostando in direzione nord est a una velocità di tremila chilometri orari».

Clery prese una rapida decisione.

«Va bene. Rientriamo».

«Come, rientriamo?» chiese Bob, stupito.

«Quell'apparecchio è più veloce del nostro. Non lo raggiungeremmo mai. Chiederò a Monrow di spiegarmi che cosa stanno combinando i suoi. Devo mettere in chiaro questa faccenda».

L'ufficiale ordinò al pilota di ritornare alla base. L'elicab s'abbassò, s'immerse nella nebbia di anidride carbonica e filò verso l'astrodromo.

Sceso dall'elicab, Clery saltò in un elitassì, e munito dei lasciapassare indispensabili per circolare su Venere, si recò al palazzo del governo.

La sentinella gli presentò cortesemente le armi, e l'ufficiale si sentì ad un tratto molto indulgente verso quegli infelici, banditi dalla Terra. Non erano tutti cattivi...

Un usciere lo pregò di attendere. Ritornò qualche minuto dopo, annunciando che il Presidente era in viaggio ufficiale in diverse regioni del pianeta, ma che il Vice Presidente Grisbury lo avrebbe ricevuto.

"Monrow o Grisbury, non c'è molta differenza!" pensò l'ufficiale.

Gli occhi sfaccettati del Vice Presidente osservarono intensamente Clery

quando entrò nello studio, ma l'ufficiale sostenne quello sguardo scintillante e scrutatore senza batter ciglio.

«Buon giorno, Grisbury» disse, freddamente.

«Signor Vice Presidente, se non vi dispiace» rettificò l'amico di Monrow con un sorriso glaciale.

L'ufficiale alzò le spalle e non accettò la sedia che l'altro gli Indicava.

«Per me siete soltanto Grisbury, l'assassino di Buron e di altri due studenti».

«Avete buona memoria, vedo. Ma siete venuto per riaprire un giudizio contro di me? Vi avverto caritatevolmente, che se diventate aggressivo vi farò buttar fuori».

«State tranquillo, non ho nessuna intenzione di riaprire un'inchiesta. Intendevo parlare con Monrow, ma è lo stesso, potete rispondermi anche voi».

Una lampadina rossa s'accese più volte sulla scrivania del Vice Presidente.

«Scusatemi un secondo» disse Grisbury all'ufficiale. Spinse un bottone e la porta s'aprì. Un diplomatico dal naso difforme s'inquadrò sulla soglia.

«Vi avevo pregato di non disturbarmi. Non vedete che sono occupato?»

Il diplomatico s'inchinò educatamente a Clery, che gli rispose con un cenno del capo. Teneva fra le mani una scatoletta in materia plastica.

Si chinò verso il Vice Presidente per sussurrargli:

«Abbiamo ricevuto un messaggio microtelefilmato dalla piattaforma numero 28».

Il diplomatico posò la scatoletta sulla scrivania.

«Bene» disse Grisbury. «Lo guarderò fra poco».

«Veramente si tratta di un messaggio importantissimo ed è necessario che l'esaminiate immediatamente».

Grisbury s'alzò, sospirando. Si rivolse all'ufficiale.

«Vi domando di pazientare ancora qualche minuto, capitano. Debbo esaminare questo microtelefilm».

S'allontanò verso il fondo della stanza, spinse la porta di una specie di vano incassato. Il diplomatico lo seguì. Grisbury inserì il rotolo in un apparecchio.

Un piccolo schermo s'illuminò e vi apparve il viso di Bill.

"Qui piattaforma 28. Abbiamo scoperto l'approssimarsi di un apparecchio, probabilmente dell'Ambasciata. Poiché si sta dirigendo verso di noi, mettiamo in azione i propulsori in modo da allontanarci il più rapidamente

possibile, secondo le istruzioni ricevute. Fine della comunicazione".

Lo schermo si spense. Grisbury scosse la testa accarezzandosi il mento.

«Uhm! Clery deve aver mandato un elicab in ricognizione verso la piattaforma 28. Scommetto che è di questo, che mi vuol parlare».

Ritornò nello studio e sedette dietro la scrivania. Il diplomatico salutò e uscì.

«Vi ascolto, capitano» disse Grisbury.

Clery stava diventando nervoso. Aveva teso l'orecchio con la speranza di udire ciò che dicevano nella stanza accanto, ma non aveva potuto sentir nulla. Le pareti erano isolanti e non lasciavano trapelare i suoni.

Sempre in piedi davanti alla scrivania, espose lo scopo della sua visita.

«Ecco. La torre di controllo ha segnalato un apparecchio sconosciuto nel cielo di Venere. Sono andato sul posto a bordo di un elicab, ma l'apparecchio era scomparso».

«Che strano!» commentò Grisbury, trattenendo un sorriso.

«Non fate l'ingenuo» disse Clery, irritato.» Confessate, piuttosto, d'essere riusciti a fabbricare un'astronave».

«Oh, se è questo che vi preoccupa, state tranquillo. La costruzione di un'astronave richiede anni ed anni di studi, e noi non abbiamo nessun tecnico in materia. Lo sapete quanto me, del resto. Mentre una piattaforma volante...»

«Che cosa?» chiese Clery, aggrottando le sopracciglia.

«Si, capitano... Una piattaforma simile a quelle che regolano la circolazione aerea; modificata per le circostanze, naturalmente».

«Non dite sciocchezze! Una piattaforma che vola a tremila chilometri all'ora!»

«Già. Non può tuttavia sfuggire all'attrazione di Venere».

«E che ne volete fare?»

Gli occhi sfaccettati di Grisbury girarono nelle orbite prominenti.

«Non ho nessuna veste per rivelarvi i segreti di Stato. Tuttavia, proprio per fare un'eccezione in vostro favore, vi dirò che quell'apparecchio porta a bordo strumenti scientifici».

«Davvero? Non vorrete farmi credere che stiate studiando i raggi cosmici!»

«Capitano, sottovalutate la nostra intelligenza. Ci occupiamo di astronomia; e poiché dal suolo di Venere non è possibile nessuna osservazione, come sapete, abbiamo avuto l'idea dì costruire una zattera volante che possa salire al disopra dello strato d'ozono».

«A tremila chilometri all'ora!» ripeté Clery.

«Può farne anche quindicimila» precisò Grisbury, soddisfatto, con falsa amabilità. «Come vedete, facciamo ricerche scientifiche. Non credo che questa possa considerarsi una colpa».

«Evidentemente no... Mi congratulo con voi, anzi, per i vostri successi... scientifici».

La discussione era chiusa, né l'uno né l'altro avevano voglia di continuare quel colloquio, perciò Clery se ne andò.

Era preoccupato e cupo. Non aveva creduto nemmeno per un istante a quella storia di osservazioni astronomiche. Un telescopio, sia pure montato su una piattaforma, non aveva nessun bisogno di spostarsi a tremila chilometri all'ora, su un apparecchio che poteva arrivare perfino a una velocità di quindicimila!

"Che diamine stanno tramando Monrow e la sua anima dannata?" pensava Clery; salendo nella propria camera, all'Ambasciata. "Un colpo di mano contro l'astrodromo? E per fare che cosa? No, Monrow mira più lontano, mira alla Terra. Avrà senza dubbio fatto costruire parecchie piattaforme volanti, dotate di armi nuove. Ma come spera di usarle?"

Arrivato in camera, Clery si distese sul letto e rifletté profondamente. Ad ogni modo, concluse, non pareva che la Terra fosse minacciata da quella novità dei deportati. Eppure... Eppure Grisbury aveva una luce di soddisfazione, d'ironia e di sfida, negli occhi, durante il colloquio.

Clery si drizzò bruscamente a sedere.

"Stanno preparando qualcosa contro di noi. Ne sono sicuro!" mormorò preoccupato. "Ma che cosa? E che cosa possiamo fare per impedirglielo?"

Quasi nello stesso momento, dopo tre giorni di viaggio, l'astronave di Marshal arrivava a Washington.

Un elicab a idrogeno liquido sorvolava la giungla venusiana. Era un vecchio apparecchio, soppiantato ormai dai turbo-propulsori atomici.

Un solo uomo lo pilotava: dava frequenti occhiate agli strumenti di controllo e manteneva rigorosamente la rotta, non volendo rischiare di smarrirsi in quelle regioni del pianeta, non ancora esplorate.

Alla giungla succedettero alte montagne, frastagliatissime. Vallate strette e profonde davano al paesaggio un aspetto sinistro. Non esistevano regioni

simili, sulla Terra.

Il pilota fece una smorfia. Se fosse andato a sfracellarsi con l'aereo su uno di quegli aridi picchi o in fondo a una di quelle valli, nessuno sarebbe andato a cercare il suo cadavere. Probabilmente nessun piede d'uomo s'era mai posato su quel suolo.

Langson, era lui il pilota, guidò il suo elicab fra due alte muraglie di granito. Una valle più larga delle altre si profilò poco dopo sotto il suo aereo.

Il biologo sorrise. Si stava avvicinando alla meta. Meno di cinque minuti dopo sorvolava un gruppo di costruzioni geometriche visibilmente concepite da esseri civili.

L'elicab si posò su una terrazza. Un soldato in uniforme arancione accorse e si fermò sull'attenti.

«Buon giorno, professore».

«Buon giorno. Annunciatemi a Morales».

Mentre il soldato ubbidiva, Langson, appoggiato alla balaustra della terrazza, contemplava il paesaggio.

Intorno al blocco di costruzioni si stendeva una zona desolata e selvaggia. Soltanto un'imperiosa necessità poteva aver spinto degli esseri umani a costruire delle abitazioni in quel luogo sinistro e arido. Gli edifici potevano contenere quaranta individui al massimo. Si trattava di laboratori, e Langson sapeva che non avrebbero potuto essere costruiti a Venustown, per diversi e gravi motivi.

Il primo di questi motivi era l'estrazione del "neutratom": lo studio di quel minerale imponeva rigorose precauzioni. Tragici esperimenti avevano dimostrato che sarebbe stato pericolosissimo maneggiare il neutratom nelle vicinanze di una città.

In secondo luogo, i laboratori della Vallata Azzurra lavoravano nel più stretto segreto. Soltanto poche persone fidatissime ne conoscevano l'esistenza e gli scopi.

Langson sospirò. Monrow aveva investito miliardi, nella costruzione dei laboratori della Vallata Azzurra. Per anni, sia di giorno sia di notte, un gruppo di scienziati aveva studiato le straordinarie proprietà del minerale della Vallata Azzurra. Ed ora quei laboratori erano diventati inutili, forse sarebbero stati distrutti.

Il soldato ritornò sulla terrazza.

«Morales vi aspetta nel suo studio».

«Bene, grazie!» disse il biologo, strappandosi alla sua contemplazione.

Poco dopo stringeva la mano del professor Morales, un uomo dai lunghi capelli neri, d'origine messicana, che sulla Terra aveva studiato a lungo la fisica nucleare.

Monrow lo stimava molto e gli aveva affidato, senza esitare, i laboratori segreti della Vallata Azzurra.

«Caro Langson! A che cosa debbo l'onore e il piacere della vostra visita? Qui non viene mai nessuno...»

«Monrow è partito» disse, senza preamboli, il biologo, sapendo perfettamente che il professor Morales avrebbe capito la portata della notizia.

Le labbra del fisico si strinsero, le guance diventarono pallide; tuttavia si riprese subito.

«Non siete dunque riuscito a dissuaderlo?» domandò.

«No. Era troppo ossessionato dal suo bisogno di vendicarsi. Mi sto chiedendo come farà a ritornare».

«Oh, riuscirà! Monrow è formidabile!»

Gli occhi sfaccettati del biologo osservarono un blocchetto di minerale posato sulla scrivania. Morales segui lo sguardo del collega e sorrise.

Prese fra le mani il pezzo di metallo dai riflessi bluastri.

«È un frammento di neutratom, Langson. Ci sono voluti parecchi anni di ricerche per decuplicare le sue proprietà irradianti».

«Può darsi che ne esista anche sulla Terra».

«È probabile, tuttavia, se ce n'è, può trovarsi solo in minima quantità, e profondamente seppellito nel sottosuolo. Se così non fosse, gli uomini, dopo l'inizio dell'era atomica, avrebbero scoperto le inevitabili perturbazioni ch'esso crea».

Langson soppesò sul palmo il frammento minerale. Era pesante, ma assolutamente innocuo per l'organismo umano. Le sue radiazioni non erano nocive.

«Straordinario!» mormorò il biologo. «Questo metallo irradia onde neutralizzanti!»

«Io lo paragono a una sbarra di ferro calamitata. Le onde magnetiche possono perturbare, in un raggio ben delimitato, un mucchio d'apparecchi elettromagnetici. Il neutratom possiede, anch'esso, proprietà perturbatrici, neutralizzanti, in un raggio molto più vasto. Ecco perché Monrow m'ha assegnato il compito di trattare questo minerale azzurro in modo da stimolarne le proprietà naturali. Dopo lunghe e pazienti ricerche, ho ottenuto lo spettacolare risultato che voi conoscete».

«Facendo subire al minerale un bombardamento di protoni?»

«Esattamente. Alcuni protoni agiscono sul neutratom e gli danno fantastiche possibilità. Poi c'era la questione del trasporto: si doveva rendere "trasportabile" un minerale che non lo era».

Morales tese il suo pacchetto di sigarette al biologo, che l'ascoltava con intensa attenzione. Langson conosceva il ciclotrone nel quale gli scienziati nucleari ponevano il minerale azzurro. I laboratori segreti della Vallata Azzurra nascondevano strani misteri, dei quali il biologo non capiva gran che.

«Successivi esperimenti» proseguì Morales, le cui orecchie ad antenne potevano udire anche il più lieve fruscio «mi svelarono che il neutratom, che si trova alla profondità di più di cento metri nel sottosuolo, esauriva col tempo le sue proprietà. Ecco perché ne deduco che non devono esisterne giacimenti, se non trascurabili, sul nostro pianeta d'origine. Se, per qualche sconvolgimento naturale del suolo, il minerale fosse affiorato, le sue proprietà si sarebbero manifestate. Si doveva quindi scoprire una ganga capace di trattenere le onde neutralizzanti, così come un motore nucleare non si può costruire senza il necessario rivestimento protettivo anti radiazioni. Arrivai piuttosto rapidamente alla soluzione di questo problema. Un sottile strato di vetroplex è sufficiente per neutralizzare il minerale».

Per qualche istante i due uomini fumarono in silenzio. Langson pensava all'astronave che filava verso la Terra.

«Monrow ha speso delle somme pazzesche, per la sua vendetta. E la Natura l'ha aiutato».

«Già» disse Morales. «Su Venere, e precisamente nella Vallata Azzurra, il neutratom si trova a fior di terra. Abbiamo potuto estrarlo senza eccessive difficoltà. Questa è stata la fortuna di Monrow. Del resto, i nostri "fratelli" terrestri hanno agito con tanta crudeltà verso di noi, da meritare una buona lezione!»

La notte scendeva sulla Vallata Azzurra. Le ombre s'allungavano. Un brusio sordo riempì la stanza. Morales spinse un interruttore e le luci s'accesero.

«In fondo, si ottiene un'ottima illuminazione anche con un generatore elettrogeno. Non capisco perché gli uomini si siano ostinati a costruire pile atomiche».

Langson sorrise, ascoltando quel brusio continuo, insolito, e divertendosene.

«Un generatore elettrogeno, nell'età atomica! È singolare, ecco!»

«Vedranno ben altro, sulla Terra! Chi sa come la prenderanno!»

«Abbiamo previsto tutto. Tre elettrospecchi ci proteggono».

Morales finì la sua sigaretta.

«Non intendevo questo. Stavo pensando alle conseguenze della operazione Monrow"».

Sommersa nelle tenebre, la Vallata Azzurra pareva ancora più sinistra. Su quell'angolo sperduto di Venere l'unica cosa vivente erano le luci dei laboratori. In quel luogo sinistro, Monrow aveva scoperto l'arma della vendetta dei mutanti.

L'elicab stava sorvolando la regione più desolata, forse, degli Stati Uniti. Sotto l'apparecchio si disegnavano picchi aguzzi, meno frastagliati di quelli della Vallata Azzurra, e tuttavia ostili. In quella parte del Colorado regnava la più completa desolazione.

Il pilota indicò un altopiano. «Posiamoci qui» suggerì, diminuendo la quota.

Il suo compagno fece un cenno d'assenso. Non era un chiacchierone. Aveva il viso teso, ansioso. Osservava continuamente il cielo con un microteleobiettivo.

«Gli stratobus volano troppo alto per scorgerci, ma un elicab potrebbe incrociare nei paraggi. Se ci avvistassero, la nostra impresa sarebbe ostacolata».

Il cielo, tuttavia, continuava a rimanere sgombro di apparecchi. Del resto nessuno osava avventurarsi su quella regione degli Stati Uniti, accessibile soltanto per via aerea.

L'elicab si posò sull'altopiano e i due uomini saltarono a terra. La cupa solitudine delle Montagne Rocciose li avvolse. Rabbrividirono entrambi.

«Non sarebbe stato piacevole, sfracellarsi qui!»

«Mi ricorda la Vallata Azzurra» disse Howard, il pilota.

Monrow rise, ironico.

«La Vallata Azzurra! Che paese!»

Howard trasse da una cassa un piccone e un badile, e incominciò a scavare il terreno in un punto non troppo roccioso. Col badile, Monrow liberava il buco dai frammenti di terra e di roccia, allargandolo.

«Basta così, è più che sufficiente per quel che ci occorre» disse a un certo punto, asciugandosi la fronte. «Adesso, aspettiamo l'ora X».

Consultò il suo orologio. Mancavano una ventina di minuti, e il Presidente del Consiglio Venusiano ne approfittò per fumare una sigaretta.

Cinque giorni erano trascorsi dalla partenza da Venere. Erano arrivati a Washington senza il minimo incidente. I dintorni dell'astrodromo non erano sorvegliati militarmente ed era stato facile, per Monrow e i suoi uomini, uscire dall'astronave, a notte fatta. In seguito, mettendo in atto un piano accuratamente prestabilito, la spedizione s'era spostata.

Continuando a fumare, Monrow consultava una carta mondiale, sulla quale erano disegnati grandi circoli: quindici, esattamente.

Il centro di ogni circolo era stato esattamente calcolato: corrispondeva al punto preciso in cui ogni membro della spedizione punitiva doveva recarsi. Monrow sapeva che ormai ciascuno dei suoi uomini, disseminati sulla superficie del pianeta, stava aspettando, con gli occhi fissi sul proprio cronometro regolato sull'ora terrestre, il momento stabilito.

Il Presidente s'era scelto gli Stati Uniti: la sua patria. Non era stato difficile procurarsi un elicab. Howard era andato con lui.

Monrow osservò il buco che avevano scavato. Aveva un metro di profondità e mezzo di larghezza. Bastava.

«Howard! Alle sedici, la Terra sarà bloccata. E la mia vendetta potrà dirsi compiuta!»

Con le mani appoggiate al manico del badile, il pilota sogghignò.

«Pensate a tutti gli incidenti che si produrranno!»

«Il numero delle vittime sarà minimo. Ho sempre pensato che il modo migliore di vendicarsi non fosse quello di sterminarli. Gli scienziati della Terra non ci capiranno niente!»

«Tuttavia cercheranno la causa del fenomeno».

«Naturalmente, ma non la scopriranno. O la scopriranno, forse, fra decine di anni, e nel frattempo gli uomini avranno dovuto adattarsi ad altri sistemi di esistenza».

Consultò nuovamente il suo cronometro. Gli occhi gli lampeggiarono.

«Howard, preparatevi. Mancano soltanto tre minuti».

Il pilota sapeva quel che doveva fare. Trasse dalla tasca un cubo in vetroplex, d'una quindicina di centimetri di lato. Nell'involucro protettivo, si distingueva un frammento di neutratom, preventivamente sottoposto a un bombardamento di protoni.

Howard scosse la testa.

«E dire che questa scatoletta contiene di che neutralizzare una zona di parecchie migliaia di chilometri di superficie. È terribile!»

«Dobbiamo ringraziarne Morales» disse il Presidente venusiano, gettando il mozzicone di sigaretta. «Se non avesse trovato il mezzo di bombardare il neutratom in un ciclotrone, l'effetto sarebbe stato molto limitato e si sarebbe dovuto seminare l'intera terra coi frammenti del minerale, per ottenere un risultato. Invece, grazie a Morales e alle sue ricerche, quindici uomini sono sufficienti a compiere l'opera».

Howard si guardò le mani bianche.

«Dobbiamo ringraziare anche Langson. Senza di lui non avremmo potuto nasconderci fra i normali, e neanche muoverci da Venere».

«Langson è un biologo di valore, e gli dobbiamo parte del successo della nostra impresa. Ma è ora, Howard! Aprite la scatola«.

Il pilota ebbe un attimo di esitazione: sapeva che il suo gesto avrebbe sconvolto il mondo. Tuttavia, obbedì. Del resto era d'accordo con Monrow: dovevano vendicarsi, loro, i paria!

Con una minuscola sega tagliò uno degli spigoli del cubo e la scatola s'aprì senza difficoltà.

Monrow prese il frammento di minerale azzurro e lo contemplò. Sapeva che fra pochi secondi tutte le attività della Terra si sarebbero interrotte.

Un lampo di gioia, subito sostituito dalla preoccupazione, gli accese lo sguardo.

«Dobbiamo allontanarci al più presto. Nessuno deve sapere che un frammento di minerale proveniente da Venere è stato seppellito qui sotto».

Lasciò cadere il blocchetto di minerale nel buco che avevano scavato poi colmarono la piccola fossa con frammenti di roccia e di terriccio. Ad opera finita, nulla rivelava il punto in cui il minerale era stato nascosto. E del resto nessuno avrebbe potuto immaginare che lo sbalorditivo fenomeno che in quel momento interrompeva la vita sul pianeta fosse causato da frammenti di neutratom estratto dalla Vallata Azzurra di Venere.

L'elicab si levò dall'altopiano. Una gioia feroce deformava i lineamenti di Monrow. Finalmente s'era vendicato! I suoi simili, che l'avevano bandito dalla Terra, deportato su Venere, come un paria, pagavano caro il loro disprezzo e il loro egoismo.

In tutte le parti del mondo la gente correva per le strade, spaventata, interrogandosi ansiosamente sull'incredibile fenomeno che si stava

producendo. Numerosi stratobus dovettero la salvezza ai loro reattori ausiliari a idrogeno liquido. I motori nucleari non funzionavano più.

E cosa ancora più sbalorditiva, l'intero pianeta era privo d'elettricità.

XIV

Da lunghi anni, dal principio del secolo, la Terra traeva la corrente elettrica dalle pile atomiche. Numerosi veicoli a propulsione atomica: stratobus, navi, aerei, locomotive, automobili, usavano la potente energia nucleare, ormai addomesticata.

Ora, un fenomeno senza precedenti s'era verificato sul pianeta. Per una causa che non si riusciva a capire, le fissioni non si producevano più nei reattori. Tutto ciò che traeva la propria energia dalla fissione nucleare s'era arrestato.

L'intera Terra era diventata inattiva. I tecnici e gli scienziati competenti si chinavano ansiosamente sulle pile atomiche. Conclusero che una forza sconosciuta neutralizzava l'energia nucleare.

Edward Creek, il celebre scienziato americano, era sconvolto e non sapeva più a che santo votarsi. I tecnici assediavano il suo domicilio, aspettando spiegazioni e direttive. Fin dalle sedici della vigilia lo scienziato era occupato a rispondere sempre alle stesse domande.

O'Neil, suo amico, era corso a trovarlo.

«Creek, ciò che sta succedendo è spaventoso. Non ti dico quanta fatica abbia fatto per trovare un elitassì a idrogeno liquido e correre da te. Tutti i mezzi di locomozione a energia non atomica sono presi d'assalto».

Affondato nella sua poltrona, sfinito, lo scienziato scosse la testa. Non poteva farci nulla, assolutamente nulla. Il problema pareva insolubile, poiché era privo di termini.

«Voi capite che se avessi potuto far qualcosa l'avrei fatto, O'Neil. Ieri sera sono venuti a prendermi per portarmi a Los Alamos. Ho esaminato la pila. Ebbene, caro mio, la mia scienza è del tutto impotente a spiegare perché non funziona».

«Ma insomma, vi sarete fatta per lo meno un'idea sulla causa del fenomeno?»

«Oh, abbiate pietà di me! Ho risposto migliaia di volte, credo, alla stessa domanda, da ieri alle sedici! Non ne posso più! Ho ripetuto e ripetuto che si tratta di una forza ignota che neutralizza le reazioni atomiche».

«Ma da dove proverrebbe, questa forza?»

Lo scienziato guardò l'amico quasi con compassione.

«Se lo sapessi avrei risolto il problema, non vi pare?»

«Già...» mormorò O'Neil, con una smorfia.

Il chirurgo s'alzò a fatica dalla sua poltrona. Anche lui non aveva dormito e si sentiva stanco. Pensò a che cosa sarebbero diventati gli uomini se l'incredibile fenomeno fosse durato ancora a lungo.

S'accostò alla finestra. Davanti al cancello del giardino un cordone di agenti teneva a distanza la folla. La gente, spaventata, s'era raccolta davanti all'abitazione di Creek aspettando da lui un miracolo, o se non altro, una spiegazione.

I fucili mitragliatori atomici erano diventati inservibili. La disintegrazione radioattiva non si produceva più e i proiettili, quindi, non esplodevano. Alcuni agenti, più accorti degli altri, avevano tirato fuori dai ripostigli vecchie rivoltelle a polvere.

O'Neil ritornò a sedersi di fronte all'amico.

«Credete che questa totale mancanza di energia sia soltanto transitoria? Il fenomeno è avvenuto bruscamente e può cessare nello stesso modo inatteso».

«Speriamolo! Io suppongo, tuttavia, che ci sia uno scopo ben determinato in coloro che hanno provocato questa catastrofe. Non cederanno facilmente».

Il chirurgo trasalì. Era la prima ipotesi che Creek esponeva, durante tutto quel colloquio.

«Come? Non credete che la forza ignota che ci blocca sia d'origine naturale?»

«Non ci penso neppure! Un fenomeno di tale portata non può essere stato provocato e concepito che da un cervello intelligente.

«Ma chi oserebbe privare la Terra dell'elettricità?» ruggì il chirurgo, stringendo i pugni.

Creek alzò le spalle.

«Probabilmente qualcuno che ci vuol male. È un nemico che ha uno scopo preciso. Se il suo scopo è di privare il pianeta della sua energia vitale, la meta è raggiunta!»

O'Neil rifletté profondamente. Passò in rivista, nella mente, tutti i paesi del mondo. Nessuno che abitasse sulla Terra avrebbe avuto interesse a privare il globo dell'energia nucleare, perché ne avrebbe sofferto le conseguenze col resto del mondo.

«Venere...» mormorò il chirurgo, a conclusione del suo ragionamento.

«Che dite?» Lo scienziato atomico sussultò. Lo sguardo gli si accese.

«Monrow è capace di qualsiasi vendetta. Avrà scoperto un apparecchio

capace di neutralizzare la fissione nucleare».

Creek alzò le braccia al cielo.

«Ma che cosa vi viene in mente? Anche gli anormali sono uomini! In così pochi anni nessun cervello umano sarebbe stato capace, per quanto intelligente possa essere, di scoprire un mezzo per neutralizzare l'energia atomica. E, pur ammettendo che tale scoperta sia possibile, non dimenticate che Venere è a quaranta milioni di chilometri di distanza».

«Le onde superano questa distanza» rispose il chirurgo, ostinato.

«Onde... Raggi neutralizzanti? Non esageriamo, via! Occorrerebbe un apparecchio gigantesco, che sarebbe stato materialmente impossibile fabbricare, nel periodo dalla partenza degli anormali per Venere ad oggi. Inoltre un raggio di tale portata, se esistesse, non colpirebbe che una parte del pianeta. Invece, l'intero globo ne è stato colpito.

«E allora?» brontolò O'Neil. «Avete un'ipotesi più valida?»

Lo scienziato s'incurvò, sul viso gli si dipinse un profondo scoraggiamento.

«Sto cercando... Ma non trovo niente».

Il chirurgo incominciò ad andare su e giù per la stanza. Una soluzione ci doveva essere, pensava.

«Ad ogni modo, bisogna prendere delle misure d'emergenza. La Terra non può rimanere senza elettricità.

«Oh, l'elettricità la potremo produrre in breve tempo. Sarà sufficiente rimettere in funzione le antiche dighe».

«Dighe? Il carbone bianco?»

Creek sorrise. O'Neil lo guardava, sorpreso, come se avesse detto un'enormità. Dall'inizio del secolo non s'usavano più le cascate come forza motrice.

«Si, mio caro, il carbone bianco! Sarà un passo indietro, ma non vedo altro mezzo per uscire dai guai».

«Creek, siamo nella parabola discendente. Le cascate e le dighe attuali non saranno sufficienti per il fabbisogno della nostra vita moderna. I pozzi di petrolio si stanno esaurendo. Le miniere di carbone sono soltanto un ricordo. Come funzionerebbero le navi, gli aerei, gli stratobus, insomma tutti i nostri attuali mezzi di comunicazione e di trasporto?»

«Come funzionavano, prima dello sfruttamento industriale dell'energia nucleare?» ribatté lo scienziato. «Abbiamo avuto torto ad adoperare esclusivamente l'energia atomica. Adesso eccoci sull'orlo dell'abisso. Non

possiamo andare avanti. Per non precipitare, e se vogliamo salvarci, bisognerà rifarci la strada a ritroso».

«E siete proprio voi, uno scienziato nucleare, a parlare così?» disse O'Neil, stupito e irritato.

«Sì... Se voi siete più scaltro di me, trovate una soluzione migliore».

«Lasciamo da parte i mezzi di trasporto, consideriamo soltanto la produzione dell'energia elettrica. Il nostro consumo è quadruplicato da che l'ultima diga ha cessato di funzionare. Rimettere in stato di funzionamento le centrali idro-elettriche ci darà un minimo di energia assolutamente inadeguato alle nostre necessità attuali. Le nostre industrie debbono attingere a nuove fonti di energia. Potremmo usare la forza delle maree, per esempio, o quella dei geyser, o ancora quella dei vulcani. Anche il sole è una sorgente inesauribile di energia».

«Certo, certo, O'Neil» disse Creek. «Già nel secolo scorso questi problemi sono stati studiati. La Francia era uno dei paesi più progrediti in fatto di ricerche sull'energia solare; tuttavia tali ricerche, ammesso che abbiano ottenuto risultati utili, rimasero nell'ambito dei laboratori scientifici e allo stadio sperimentale. Le fabbriche funzionanti ad energia solare si possono contare sulle dita. L'atomo divenne il padrone della nostra civiltà, le centrali atomiche si moltiplicarono sempre più, e al giorno d'oggi siamo arrivati a usare esclusivamente, o quasi, l'elettricità fornita dalle pile atomiche.

O'Neil non rispose. Rifletteva. La catastrofe che s'era abbattuta sulla Terra non minacciava direttamente la vita umana. Si prevedeva, non si sapeva niente con certezza, poiché tutti i mezzi di comunicazione e d'informazione erano bloccati, e ci si augurava, che il numero delle vittime non fosse elevato. L'improvvisa mancanza di energia nucleare aveva provocato qualche disgrazia nelle comunicazioni spaziali; era giunta, infatti, notizia che parecchie aeronavi erano precipitate e che numerose navi erano rimaste immobili in alto mare, fra due continenti.

O'Neil sospirò.

«Se questa forza sconosciuta che paralizza le nostre fonti di energia non viene né dalla Terra, né da Venere» disse, quasi gemendo «di dove scaturisce? Dagli infiniti spazi del cielo?»

Creek non rispose. Nessuna ipotesi, di fronte a quell'assillante mistero, era da escludere. La scienza umana si dimostrava incapace di risolvere l'enigma. Se non si trattava di un fenomeno naturale, ma di un'azione ostile contro la Terra, si doveva supporre che esistesse un nemico dotato di facoltà superiori

a quelle dell'uomo. Soltanto un cervello altamente evoluto poteva impedire la produzione della fissione nucleare su un intero pianeta, e bloccarne l'afflusso su tutta la Terra contemporaneamente.

Nessuno, sulla Terra, conosceva il minerale azzurro...

In compagnia di Howard, Monrow stava sorbendo una bibita sulla terrazza di un bar di Washington. Si chiedeva ansiosamente se i suoi uomini sarebbero riusciti a raggiungerlo in giornata nei pressi dell'astrodromo. Le grandi linee di comunicazione erano interrotte, e già si pensava a rimettere in servizio gli antichi aerei a reazione. La sostituzione, tuttavia, avrebbe richiesto tempo. Scarseggiava, soprattutto, il carburante.

Ciò nonostante, Monrow aveva raggiunto il suo scopo neutralizzando l'energia atomica, quell'atomo che aveva fatto troppo male, prima d'essere usato per scopi pacifici.

Soltanto il caso gli aveva fatto scoprire il minerale azzurro; durante un volo di ricognizione un elicab s'era fracassato su una delle regioni più selvagge e desolate di Venere. Alcuni strato-bus militari erano stati inviati alla ricerca dell'apparecchio e dei suoi occupanti. Cosa bizzarra, i piloti avevano constatato, stupiti, che sorvolando la Vallata Azzurra i motori nucleari dei loro apparecchi non funzionavano più, così erano stati costretti a posarsi, per mezzo dei reattori ausiliari a idrogeno liquido.

Poiché tali incidenti s'erano ripetuti, una missione scientifica era stata incaricata di fare un'inchiesta, su quello che era stato definito "il mistero della Vallata Azzurra".

I contatori Geiger e gli scintìllometri a cristalli di ioduro non segnalarono tracce di radioattività. Nemmeno i più perfezionati rivelatori ebbero la benché minima vibrazione. Certo, si pensò, un'ultra-onda sfuggiva al controllo dell'uomo.

Morales era il capo della missione. Non si volle dare per vinto e un giorno il caso gli permise di scoprire il minerale azzurro.

Lo esaminò, incuriosito, perché non aveva mai visto in vita sua un frammento di metallo di quel colore. Aveva scoperto il campione a fior di terra e le ricerche sul posto, subito iniziate, rivelarono che la regione rigurgitava dello sconosciuto minerale, a profondità variabili. Dal colore del minerale, appunto, la vallata fu chiamata Vallata Azzurra.

I primi studi dello scienziato conclusero che il minerale possedeva proprietà irradianti. Non v'era dubbio che emettesse onde neutralizzanti; ma tali onde non poterono essere captate con nessuno degli strumenti allora in uso.

La regione di cui faceva parte la Vallata Azzurra fu dichiarata pericolosa per la navigazione aerea e nessuno osò più avventurarvisi: per lo meno, così si credette.

Monrow aveva subito capito a che cosa avrebbe potuto servire il minerale azzurro. Morales lo battezzò neutratom, proprio perché neutralizzava le fissioni nucleari. Il Presidente, nel più rigoroso segreto, ordinò la costruzione dei laboratori per lo studio del minerale e delle sue applicazioni. La cosa più ardua per lo sfruttamento, sembrava la difficoltà del trasporto di un elemento che neutralizzava proprio la fonte di ogni energia delle città moderne.

Morales tuttavia scoprì che, pur impedendo la fissione nelle pile atomiche, il neutratom non solo subiva senza inconvenienti un bombardamento di protoni, ma il suo potere neutralizzatore era aumentato notevolmente da tale operazione.

Monrow poteva, quindi, benedire il caso. Senza la provvidenziale scoperta del frammento minerale, del quale soltanto il colore aveva attirato l'attenzione di Morales, la Terra non sarebbe mai stata colpita da una mancanza di energia così totale.

Poiché il fenomeno continuava e scienziati e tecnici si dimostravano impotenti ad abolirlo, i governi avevano disposto misure d'emergenza.

Numerose squadre di tecnici stavano rimettendo attivamente in funzione le centrali idroelettriche. In alcune regioni più fortunate, quella in cui sorgeva Washington, per esempio, le attività riprendevano. Tuttavia la maggior parte del pianeta continuava ad essere paralizzata.

Auto di antico modello percorrevano le strade, consigliando attraverso gli altoparlanti, la pazienza e la calma. Tutti i mezzi di trasporto che non funzionavano ad energia atomica furono requisiti.

Bene o male, con mezzi di fortuna, la Terra fronteggiava il disastro. Occorreva tuttavia del tempo prima che l'industria e il traffico potessero riprendere la normale attività.

Tranquillamente Monrow finì la sua bibita, poi chiamò il cameriere per

pagare.

«Avete ascoltato la tele?» chiese questi, prendendo il denaro.

«Come, ha ripreso a funzionare?» chiese, stupito, Howard.

«Sì. Una diga è stata riattivata e dà la corrente. Radio Washington ha trasmesso or ora un bollettino. Si parla d'inviare una delegazione a Venustown».

Monrow trasalì.

«Con quale scopo?»

«Si sospetta che il Presidente venusiano c'entri per qualcosa, in questo disastro. Ad ogni modo la delegazione chiederà spiegazioni».

«E credete proprio che lui ne darà?»

Il cameriere scosse la testa e guardò Monrow, diffidente.

«Sono loro, gli anormali, che hanno fatto il colpo! Ne sono sicuro, io! Devono aver inventato un apparecchio per neutralizzare l'energia atomica. Chi volete che ci odii al punto da fare una cosa simile alla Terra? Se fossi io al Governo, proporrei di inviare su Venere una spedizione punitiva».

A stento Monrow mantenne il controllo. L'ira gli ribollì dentro, e il selvaggio desiderio di concentrare le proprie onde cerebrali per annientare quell'individuo fu così forte da fargli mancare il respiro. Soltanto il pensiero che, se l'avesse ucciso, lui e i suoi compagni sarebbero stati scoperti, riuscì a trattenerlo.

Si accontentò di alzare le spalle.

«Pare che dimentichiate, amico mio, che nessuna astronave potrà arrivare su Venere».

Pensava agli elettrospecchi, ma sapeva benissimo che il cameriere pensava alludesse alla deficienza d'energia nei motori atomici delle astronavi.

Monrow e il suo compagno s'allontanarono, mischiandosi alla folla.

XV

L'impiegato scosse la testa.

«Sono desolato di non potervi accontentare, signore: un provvedimento governativo ha sospeso le partenze di tutte le astronavi».

«Anche per Lunatown?» insisté Monrow, livido.

«Sì, anche di quelle dirette alla Luna. Del resto, dopo la neutralizzazione dell'energia atomica, come volete che un'astronave possa decollare, se i motori nucleari non funzionano?»

«Ma... di solito le astronavi usano i reattori ausiliari all'idrogeno liquido. Potrebbero partire benissimo».

L'impiegato sorrise, amabile. Era lì precisamente per rispondere ai clienti, e aveva imparato a conservare la calma.

«Sì, potrebbero partire; ma forse dimenticate che i motori ausiliari funzionano unicamente durante la traversata dell'atmosfera, per impedire che l'aria si inquini troppo con le particelle radio attive, e che soltanto i reattori delle astronavi usano direttamente l'energia cinetica dei frammenti nucleari. L'auto-propulsore è composto unicamente di un blocco, collegato all'astronave, che riceve sulla parte posteriore una porzione delle esplosioni di una serie di microbombe a detonazione successiva...»

S'interruppe, perché s'accorse che la sua spiegazione scientifica evidentemente non interessava il suo interlocutore il quale si staccò dallo sportello allontanandosi in fretta, imbronciato.

Monrow raggiunse Howard nel bar dell'astrodromo.

«Ebbene?» questi gli chiese ansioso.

«Quegli idioti ritengono che le loro astronavi non possano essere usate, quindi hanno sospeso tutte le partenze per Marte, la Luna e Venere».

Il viso di Howard s'incupì.

«Non abbiamo pensato a questa eventualità. Come faremo a ritornare a Venustown? Se almeno uno di noi sapesse pilotare un'astronave...»

Monrow si batté la fronte e il suo viso si rischiarò.

«M'avete dato un'idea!»

«Io?» si stupì Howard.

«Certo!» disse Monrow, abbassando la voce. «Guardate là, in fondo al bar. Vedete quel tipo che sta bevendo un caffè? Non lo riconoscete?»

«No, veramente...»

«Ma come! È il pilota che ci ha condotti sulla Terra».

«Che sciocco, è vero! Marshal... Avrei dovuto pensarci prima».

Monrow gettò un'occhiata a un tavolino vicino, dove quattro uomini stavano discorrendo a bassa voce. Vi si accostò e trasse un sospiro.

«Amici miei, temo proprio che i nostri compagni non possano ritornare in tempo...»

Uno dei quattro alzò la testa.

«Il termine è scaduto da sette ore. Avremmo dovuto ritrovarci tutti qui. Probabilmente non hanno potuto trovare mezzi di trasporto».

«Già, è probabile» mormorò Monrow. «Del resto avevamo previsto anche

questa eventualità. E in tal caso...»

Nessuno, nel gruppo degli anormali, fiatò. Non un muscolo dei loro visi si mosse; soltanto gli occhi ebbero strani lampeggiamenti. Partendo da Venere per quella spedizione sapevano benissimo che avrebbero corso il rischio di non poter più ritornare e avevano accettato qualsiasi sacrificio, anche quello della propria vita».

«Allora, li abbandoniamo?» sospirò Howard.

«Non possiamo ritardare oltre la nostra partenza, se non vogliamo lasciarci tutti quanti la pelle».

«Ma come faremo a partire?» chiese uno degli uomini.

«Ho un'idea... Si sta facendo scuro. Andate sulla pista di decollo, cercando di non attirare l'attenzione. Al resto penso io».

I compagni si mossero e Monrow rimase solo. Affondando la mano in tasca, accarezzò la rivoltella a polvere che era riuscito a sottrarre a un agente, in un assembramento di folla. Non era il caso di usare le proprie onde cerebrali, il rischio era troppo forte.

Senza affrettarsi andò verso Marshal, che aveva finito di bere il suo caffè.

«Mi pare di conoscervi» disse il Presidente del Consiglio Intervenusiano. «Non siete Kid Marshal, il pilota?»

Marshal lo guardò, sorpreso. «Sì, in persona! Sono così popolare?»

«Parecchio, direi» gli rispose Monrow, tendendogli il suo pacchetto di sigarette. «Posso chiedervi un favore?»

«Dite pure. Se mi sarà possibile...»

«Il mio medico mi ha severamente proibito i viaggi in astronave. Il cuore, capite. Così non ho mai potuto visitare in vita mia una nave spaziale, e ne ho tanto desiderio. Se foste così gentile, signor Marshal da farmi visitare il vostro apparecchio, tanto più ora che i voli spaziali sono sospesi, ve ne sarei infinitamente grato».

Il pilota sorrise, alzandosi.

«In generale il pubblico non è ammesso sulle piste di decollo, tuttavia, viste le circostanze attuali, e dato che nessuna astronave può decollare, posso favorirvi. In tempi normali ci sarebbe troppo pericolo, ma adesso...»

Monrow fece scivolare un biglietto di banca nella mano del suo interlocutore.

«Vi ringrazio infinitamente».

Il pilota lo guardò fisso un istante, poi rise.

«Che strano! Sapete che somigliate a Monrow? L'ho visto qualche volta,

su Venere. Se aveste la pelle verde vi si potrebbe scambiare per lui, ve l'assicuro!»

«Davvero?» disse il Presidente, impassibile.

Insieme penetrarono nell'area di decollo. Il silenzio gravava sulle piste, lugubre, insolito. I proiettori erano spenti e il buio invadeva l'immenso spiazzo, dando una sensazione di abbandono, di desolazione a quel luogo sempre tanto animato.

Marshal sospirò.

«Speriamo che un giorno o l'altro si possano riprendere i voli!»

«Eh, che diamine! A tutto c'è rimedio» gli rispose Monrow, ipocritamente. «Il fenomeno non potrà durare sempre. Per lo meno lo si spera».

S'accostarono a un'astronave. L'immenso apparecchio si drizzava nella penombra, e il pilota lo guardò, quasi intenerito.

«Senza energia atomica, i voli interplanetari sono impossibili» disse, depresso.

«Ma non si potrebbe usare il combustibile liquido?»

«No. Soltanto la propulsione nucleare sviluppa un impulso sufficiente perché l'apparecchio possa vincere l'attrazione della Terra. Pensate ai poveretti che sono rimasti sulla Luna, su Marte, su Venere: sono irrimediabilmente tagliati fuori, condannati a non rivedere mai più la Terra. Che disastro!»

Parlando, i due salirono la scaletta periscopica. Marshal girò un commutatore e una luce violentissima invase la cabina.

«Ma come!» disse Monrow, stupito. «Credevo che l'elettricità fosse fornita da una pila atomica, sulle astronavi».

«No. È prodotta da accumulatori autonomi. Le astronavi s'alleggeriscono sempre più... Ma che diavolo fate, qui?» finì bruscamente, cambiando tono, guardando cinque uomini che gli si erano parati improvvisamente di fronte. «Come avete fatto a entrare?»

Monrow tirò fuori la rivoltella.

«Lo scherzo è durato anche troppo, Marshall Ci porterete su Venere con la vostra astronave» disse duramente al pilota.

«Ma siete matti! Non vi porterò affatto, su Venere!»

«Non siamo pazzi. Ubbidite».

«Anche se volessi non lo potrei. Non si può partire, senza i motori atomici. Se volete provarci, vi cedo i comandi!» ribatté Marshal, con una sfumatura d'ironia.

La canna della rivoltella di Monrow premette sullo stomaco del pilota.

«Ascoltate, Marshal, noi abbiamo fretta. Vi assicuro che i motori atomici, a una certa quota, ricominceranno a funzionare, quando l'astronave avrà superata l'esosfera».

«Ma guarda!» esclamò l'astronauta, senza perdere il sangue freddo. «Sembra che siate bene informati, voi! Potreste dirmi, forse, per quale fenomeno la fissione nucleare viene neutralizzata?»

«Sì, conosco le cause che perturbano l'energia vitale per il pianeta» gli rispose Monrow, seccamente. «Ma potete credermi, non ve le dirò mai. Adesso sbrigatevi a prendere i comandi».

Sebbene ignorasse il vero scopo di quei sei uomini e non supponesse la verità, Marshal non era disposto a cedere alla prepotenza. Ricordò una conversazione avuta con Clery all'astrostazione dell'Ambasciata, su Venere.

Coi pugni sulle anche, guardò Monrow, arrogante.

«Credete che abbia paura? Via, so che avete troppo bisogno di me, per farmi fuori. M'avete potuto imbrogliare con la vostra richiesta di visitare l'astronave, ma adesso basta. Non piloterò l'apparecchio, tanto più senza motori atomici. Non ho nessuna voglia di andare a fracassarmi chi sa dove: ho una moglie e un figlio, io!»

Improvvisamente impallidì, le labbra gli tremarono: gli era sorto un terribile sospetto. Osservò Howard, con gli occhi spalancati.

«Voi... voi siete... La vostra pelle sta diventando...» balbettò tendendo l'indice verso la faccia di Howard. Questi si guardò le mani: l'epidermide si stava chiazzando di macchie verdi.

«Siete uomini dalla pelle verde!» urlò il pilota, precipitandosi verso la scaletta.

Anche Monrow si guardò le mani e un'esclamazione di rabbia gli sfuggì. Le palme stavano assumendo lentamente una colorazione olivastra.

Si riprese subito, vide che Marshal stava già mettendo il piede sul primo scalino.

«Quell'idiota darà l'allarme!» grugnì, concentrando rapidamente le sue onde cerebrali. Non osava adoperare la rivoltella, per il timore che lo scoppio facesse accorrere la polizia di guardia all' astrodromo. Gli ultrasuoni avevano il vantaggio d'essere silenziosi.

Le sue onde mentali colpirono il pilota, avvolgendogli il cranio in un vero e proprio casco di ferro. Il disgraziato vacillò, cercò di aggrapparsi al corrimano della scaletta, ma non vi riuscì. La vista gli si confondeva, mentre

un dolore atroce gli martellava le tempie. Riunì le sue ultime energie per urlare, e questa volta ci riuscì.

«Gli anormali sono ritornati sulla Terra! Arrestate le pelli verdi! Arres...»

Non poté continuare. Si portò le mani alle tempie e cadde. Il suo corpo rotolò fino in fondo alla scaletta, dove rimase, immobile.

«Presto, andiamocene!» sussurrò Monrow.

I sei si precipitarono giù per la scaletta, scavalcarono il cadavere del pilota correndo a rifugiarsi in una zona d'ombra.

Il disgraziato vacillò, cercando di aggrapparsi al corrimano...

Un gruppo di meccanici che stavano riparando un'astronave, avevano udito l'urlo di Marshal. Uscirono di corsa dall'hangar.

«È la voce di Marshall» disse uno di loro, correndo.

«Viene dalla sua astronave» disse un altro. «L'ho visto poco fa salirvi con un uomo».

Arrivati accanto all'astronave, gli uomini scorsero il corpo inanimato del povero pilota. Uno di loro s'inginocchiò per vederlo da vicino.

«È lui, Marshal. È morto... Ma come? Non s'è sentito nessun colpo d'arma da fuoco».

«A me è parso di capire che Marshal gridasse qualcosa degli anormali dalla pelle verde... Sarebbe mai possibile che...» disse uno dei meccanici.

«Avvertiamo subito la polizia» consigliò un altro.

L'allarme fu dato. Mentre alcuni agenti telefonavano per chiedere rinforzi, gli altri agenti di servizio all'astrodromo circondarono il terreno di decollo.

Una sirena urlò, tutte le uscite si bloccarono automaticamente. I fari s'accesero tutti insieme, spazzando la pista coi loro fasci luminosi.

«Vedo delle ombre, laggiù!» urlò un agente, con la mano tesa verso un hangar.

Monrow e i suoi compagni lo udirono e si schiacciarono contro un muro. I fari continuavano a ispezionare la pista.

Howard s'asciugò il sudore che gli gocciolava dalla fronte.

«Maledetti! Senza i fari, nessuno avrebbe potuto fermarci e saremmo già lontani!»

Gli agenti s'accostavano all'hangar, circondandolo.

«Arrendetevi! Vi abbiamo scoperti!» ingiunse una voce.

I mutanti concentrarono le loro onde mentali. Fasci di ultrasuoni scaturirono proiettandosi nello spazio davanti a loro. Sorpresi, parecchi uomini in uniforme non ebbero il tempo di indietreggiare e caddero, fulminati. Uno di loro, tuttavia, che stava più indietro, non fu colpito. Rinculò precipitosamente, aggirò il muro e scorse i sei mutanti. Senza esitare sparò col suo fucile mitragliatore di vecchio modello. I proiettili scoccarono, con un rumore secco, e gemiti di dolore provarono che avevano colpito il bersaglio.

Due uomini dalla pelle verde giacevano sul terreno, con le mani strette sul ventre. Howard, furioso, concentrò le sue onde mentali sulla nuca dell'agente, che in quel momento gli voltava le spalle. L'uomo cadde fulminato.

Monrow guardò i due compagni feriti mortalmente. Non esitò un attimo:

proiettò su di loro le sue onde cerebrali e pietosamente li finì, poi raggiunse Howard e due altri compagni che, impassibili, avevano assistito alla scena.

«Non c'era altro da fare. Secondo quanto abbiamo stabilito, nessuno di noi deve cadere, vivo, nelle mani dei normali» disse.

La sirena continuava ad urlare. Parecchi elicab a combustibile liquido si posarono sul terreno. Numerosi agenti ne scesero, corsero in direzione degli hangar coi fucili mitragliatori puntati.

I fari avevano finalmente scoperto i mutanti, che stavano tentando di superare le barriere elettriche. Uno di loro cadde, fulminato dalla corrente ad alta tensione.

«Arrendetevi!» gridò un altoparlante ai superstiti.

«Mai!» sogghignò Monrow. «Potete anche ammazzarci, ma ormai il destro scopo è raggiunto e non ha importanza!»

I mitragliatori crepitarono, sinistramente. Mortalmente ferito, Howard vacillò. L'ultimo dei compagni di Monrow fu abbattuto da un proiettile in pieno petto.

Con gli occhi scintillanti, il Presidente del Consiglio Intervenusiano fronteggiava i suoi nemici, nella luce abbagliante dei fari che gli convergeva addosso. L'avvicinarsi della morte gli sconvolgeva i lineamenti rendendolo orribile. Prima di partire per la Terra, alla testa dei suoi uomini, aveva messo in bilancio di perdere la vita. Moriva, ma la sua vendetta era compiuta!

Un primo proiettile lo colpì nel ventre. Un secondo gli sfracellò una coscia. Con una terribile smorfia di dolore, Monrow s'accasciò. Gli agenti lo circondarono.

«È Monrow!» disse uno di loro, riconoscendo il viso dalla pelle verde.

«Sì, sono Monrow!» ebbe ancora la forza di balbettare il moribondo, con la schiuma alle labbra. «Non saprete mai che cosa paralizza la Terra... È il mio segreto e lo porto nella tomba».

Parve che fosse finita, invece si riprese alquanto, ebbe ancora la forza di continuare a parlare.

«Ricordate una cosa... ci avete deportati su Venere, ci avete banditi dalla vostra società... Avete fatto di noi dei paria! E non ve lo perdoneremo mai, mai. Avremmo potuto convivere in pace, ma non l'avete voluto. Peggio per voi. Quest'atomo, che ha generato la nostra razza... io... io... l'ho voluto proscrivere per sempre... Mi sono vendicato e muoio... muoio felice».

Gli occhi gli si rovesciarono nelle orbite, la testa si piegò da un lato, mentre tutto il corpo tremava e sussultava. Poi ricadde, inerte. Morto.

XVI

Pensieroso, Langson contemplò un calendario, poi sospirò e gettò a Grisbury un'occhiata piena di disperazione.

«Sono trascorsi ormai quattordici giorni dalla partenza di Monrow» mormorò. «Non so se vi rendete conto che...»

«Me ne rendo conto benissimo, purtroppo. La spedizione non doveva durare più di otto giorni. Ma ogni speranza non è ancora perduta».

«I nostri servizi di spionaggio affermano che nessuna astronave è arrivata su Venere, dopo la partenza dell'astronave di Marshal».

«Precisamente. Ed è per questo che spero ancora che il nostro Presidente sia salvo».

Il biologo scosse la testa. I suoi occhi sfaccettati roteavano continuamente nelle orbite, segno di profonda inquietudine.

Si appoggiò allo schienale della poltrona, come se fosse stanco.

«L'iniezione che ho fatto loro cessa il suo effetto dopo una settimana» osservò. «Sembra che l'abbiate dimenticato, Grisbury».

Con uno scatto, il Vice Presidente si chinò verso il biologo.

«Come posso averlo dimenticato?» disse, diventando pallido. «Soltanto, speravo che la vostra scoperta facesse un miracolo».

«Un miracolo? Come?» disse Langson. «Ma è già un miracolo poter rendere bianca una pelle verde!»

«Sì, avete fatto molto, ma io speravo di più».

Langson aggrottò le sopracciglia. Grisbury era davvero troppo esigente!

«La biologia è una scienza. La natura è un'altra cosa. Nonostante i progressi, la scienza non potrà mai pareggiare la natura».

«Speravo che la vostra soluzione avesse effetto per più di otto giorni».

«Otto giorni è il minimo. Potrebbero essere nove o dieci al massimo, ma assolutamente non di più. Del resto i nostri compagni lo sapevano».

«Quindi, adesso, Monrow e gli altri hanno ripreso il loro colore verde?»

«Purtroppo, sì. Ecco perché sono così preoccupato» rispose il biologo.

«Temete che i nostri amici siano stati catturati?»

«O uccisi dopo gli otto giorni, la loro pelle attira troppo l'attenzione. Poi, conoscete come me le consegne: nessuno di loro sarebbe dovuto cader vivo nelle mani dei normali».

«Sì, lo so. Tuttavia, i nostri uomini sono troppo coraggiosi per non lottare fino all'ultimo».

«Questo è un altro pensiero che m'induce a credere che siano morti. Certo, se hanno tentato di resistere, li hanno uccisi... Sarebbe stata una resistenza tanto inutile quanto eroica. E una morte gloriosa».

Il Vice Presidente abbassò la testa.

«Povero Monrow... Ho tentato invano di dissuaderlo».

«Anch'io» disse Langson. «Ma non ha voluto sentir ragioni. I rischi della spedizione non lo spaventavano. Del resto, se la missione è riuscita, non sarà morto per nulla».

«Deve essere riuscita! La difficoltà non stava nel sotterrare il neutratom nei punti strategici, ma nel ritornare su Venere».

Nella stanza gravò il silenzio.

Grisbury s'accostò alla finestra. Seguì con lo sguardo, per qualche istante, le evoluzioni di un'enorme farfalla dalle grandi ali viola, poi si voltò a guardare il biologo.

«Come sapete, un semplice astuccio ermetico di vetroplex può neutralizzare il minerale azzurro. Ebbene, supponete che a qualcuno, sulla Terra, venga l'idea di avvolgere le pile atomiche di vetroplex...»

Langson sussultò. Monrow non aveva pensato a quell'eventualità.

«Forse ne avrebbero l'idea se sapessero qual è la causa del fenomeno. Ma l'ignorano e l'ignoreranno a lungo. Morales mi ha detto che le onde irradianti del neutratom non possono essere captate da nessun apparecchio. Non credo che sulla Terra siano più scaltri di noi!»

«Certo no. Tuttavia gli scienziati tenteranno tutti i mezzi per isolare le pile atomiche. E un giorno o l'altro potrebbero scoprire che il vetroplex è una protezione efficace».

Il biologo sorrise.

«Il vetroplex non s'impiega su grandi superfici. È molto resistente in lastre che non superino i dieci metri quadrati, ma diventa fragilissimo se oltrepassa queste dimensioni. Ora, esso neutralizza l'effetto del minerale azzurro soltanto se reso assolutamente ermetico. Insomma, bisognerebbe che fosse colato in un unico blocco, come una lampadina, cosa assolutamente impossibile volendo farlo delle dimensioni necessarie per avvolgere una pila atomica o un motore atomico, con tutti gli apparecchi di controllo inerenti, che, come sapete, sono numerosi».

Grisbury era tornato a sedere nella sua poltrona.

«Mi rassicurate, Langson!» disse, meno inquieto. «In conclusione non esiste alcun mezzo di difendersi dalle radiazioni del neutratom, se non

isolando il minerale stesso».

«Ad ogni modo, così com'è costruita oggi una pila atomica, occorrerebbero anni di lavoro, prima di modificarne la struttura».

Mentre stava parlando, una lampadina rossa s'era accesa sulla scrivania. Il biologo tacque.

Grisbury girò un minuscolo commutatore e lo schermo dell'intervisifono s'illuminò. Apparve la testa coperta da un casco di un uomo in uniforme arancione.

«Qui il Vice Presidente del Consiglio» disse Grisbury. «Parlate».

«Scusatemi, ma ho creduto di far bene inserendomi sulla vostra lunghezza d'onda...»

«Datemi la vostra cifra».

«Numero ventotto».

Il viso di Grisbury divenne attento e inquieto.

«Dove siete?»

«Stiamo facendo evoluzioni a quindicimila metri di quota, sul mare di Nessor. Siamo in contatto permanente con la piattaforma numero 19».

«Bene. Che c'è?»

«Un'astronave sta dirigendosi verso Venere. Fra poco entrerà nella zona d'attrazione. Dobbiamo distruggerla? I nostri elettrospecchi la seguono nella sua corsa. Possiamo disintegrarla, non appena sarà a portata».

Langson si spostò per entrare nel quadro di visione.

«Una sola astronave, avete detto?» chiese.

«Sì, professore. Se ve ne fossero altre, le avremmo scoperte».

Grisbury e lo scienziato si scambiarono un'occhiata interrogativa. Pensavano entrambi la medesima cosa.

«Che cosa dobbiamo fare?» chiese Bill. «Fra qualche minuto l'astronave sarà a tiro».

«Lasciatela atterrare» ordinò il Vice Presidente «e raggiungete la vostra base. Passate l'ordine alla piattaforma 19. Cercate di non attirare l'attenzione, soprattutto!»

Gli occhi dì Bill s'ingrandirono per lo stupore, ma il soldato non replicò e salutò militarmente. I contatti fra la piattaforma volante e l'apparecchio di Grisbury furono interrotti.

«Non ci capisco più niente!» brontolò Tom, sulla piattaforma 28. «Ci hanno mandati qui con l'ordine preciso di distruggere qualsiasi astronave proveniente dalla Terra, e adesso che ne arriva una ci ordinano di tornare alla

base, lasciandola atterrare!»

I due ignoravano completamente l'"operazione neutratom".

«Gli ordini sono ordini» commentò Bill «e hanno una ragione di essere dati. Noi dobbiamo proteggere lo spazio aereo, come dei veri e propri satelliti artificiali... Ma pare che non sia così...»

«E allora perché hanno messo degli elettrospecchi sulle nostre piattaforme, se non dobbiamo usarli?» replicò Tom.

«Non te la prendere, vecchio mio!» rise Bill, sedendosi davanti al quadro comandi.

Intanto, nel palazzo della presidenza, Grisbury e Langson avevano ripreso a sperare. L'arrivo di quell'astronave poteva anche significare il ritorno della spedizione.

«Anche voi sperate che Monrow...» incominciò il Vice Presidente.

«Sì, spero che arrivi con quell'astronave. Forse gli uomini della spedizione sono riusciti a procurarsela, nonostante le difficoltà. Ad ogni modo, non potevamo correre il rischio di disintegrare l'astronave, non essendo sicuri che non trasportasse Monrow e gli altri».

«Appunto!» disse Grisbury. «Spero proprio che il nostro Presidente sia su quell'astronave. È escluso, del resto, che possa trattarsi di una spedizione punitiva, con un solo apparecchio. È vero che i nostri avversari dispongono di mezzi potenti e che con una sola astronave potrebbero distruggere l'intera Venustown, ma per far questo bisognerebbe che avessero avvertito l'Ambasciata di sgomberare, per non esporre i terrestri ai pericoli della radioattività. Quindi, lasciando atterrare l'astronave, non rischiamo gran che».

Pieni di speranza i due attesero altre notizie.

Clery, che s'era preparato a sorvegliare il solito sbarco di neonati avvolti nei gusci di cellofan, rimase molto stupito nel veder scendere dall'astronave un viso che gli era noto per averlo spesso osservato in televisione e sulle prime pagine dei giornali: quello dello scienziato atomico Edward Creek.

Il professore era accompagnato da diverse persone, dai nomi assai noti negli ambienti scientifici mondiali delle ricerche atomiche.

Clery s'accostò e salutò.

«I miei omaggi, professor Creek. È un vero onore per l'Ambasciata ricevere un personaggio illustre come voi».

«Basta, chiacchierone» disse, sorridendo, lo scienziato. «Se conoscete il motivo di questo viaggio non stareste qui ad adularmi!»

L'ufficiale spalancò gli occhi. S'avvide soltanto allora che le facce delle persone che accompagnavano Creek erano cupe e imbronciate.

«Ma che cosa succede?» domandò inquieto.

«Succede che niente funziona più, sulla Terra. L'energia atomica viene neutralizzata da una causa che non riusciamo a scoprire».

Il capitano della Sorveglianza Spaziale non trovò parole per esprimere il suo immenso stupore. Se la notizia gli fosse stata data da Marshal, gli avrebbe riso in faccia, immaginando uno scherzo; ma non poteva pensare che un famoso scienziato come Creek potesse fare scherzi di tale genere.

In poche parole lo scienziato spiegò a Clery ciò che era successo.

«Ed ecco perché siamo qui» concluse.

«Ma che cosa vi fa pensare che i coloni siano responsabili del disastro?»

«Oh, ne abbiamo le prove. Eccole!» disse Creek indicando parecchi sacchi di plastica refrigerata che venivano scaricati in quel momento dalle astronavi.

Clery capì, dalle dimensioni degli involti, che non si trattava di neonati.

«Potete guardare, capitano» disse uno dei delegati della missione.

Inquieto, Clery s'avvicinò agli involti. Quando vide ciò che uno di essi conteneva, si lasciò sfuggire un'esclamazione.

Un uomo dalla pelle verde giaceva nell'involucro di plastica.

«Lo riconoscete?» chiese Creek, indicando uno degli involti.

Gli occhi del capitano si dilatarono. Per un istante non riuscì a parlare.

«È... è Monrow!» balbettò infine.

«Sì, proprio il Presidente del Consiglio in persona, e quindici dei suoi sbirri. Non so con quale stratagemma siano riusciti a partire da Venere, e neanche come siano potuti sfuggire, sulla Terra, all'attenzione dei normali. Sei di essi sono stati abbattuti nell'astrodromo di Washington e gli altri in diversi punti della Terra. Hanno opposto una selvaggia resistenza, tutti quanti, e gli agenti di polizia sono stati costretti a sparare. Non si è riusciti a catturarne vivo nemmeno uno, e del resto pare che questa fosse la loro intenzione, da come si sono comportati».

Clery si passò una mano sulla fronte. Non riusciva ancora a rendersi conto della vastità del disastro.

«Adesso capisco perché, quando ho cercato di parlare con Monrow, mi hanno risposto che era in viaggio ufficiale su Venere. Tuttavia, non capisco come quei quindici abbiano potuto neutralizzare l'energia atomica».

«È proprio ciò che vorremmo sapere anche noi» disse il delegato giapponese. «Supponiamo che ci sia una relazione fra la presenza di quei mutanti sulla Terra e la cessazione delle fissioni nucleari, ma non possiamo immaginare quale».

«Strano» mormorò il capitano. «Grisbury mi ha parlato della costruzione di un apparecchio che ha chiamato "piattaforma volante" e che mi ha detto servire esclusivamente a scopi scientifici. Non gli ho creduto, naturalmente; ma ora che mi annunciate il disastro successo sulla Terra, incomincio a dubitare che la piattaforma volante sia un vero e proprio apparecchio interplanetario».

Sbagliava, e Creek lo rimise sulla buona strada.

«Impossibile, capitano! La presenza di un apparecchio spaziale sarebbe stata immediatamente segnalata dai satelliti artificiali e dagli apparecchi degli osservatori. Credo piuttosto che Monrow abbia trovato il modo di nascondersi, coi suoi, a bordo di un'astronave regolare».

«Ho ispezionato personalmente, con Marshal, l'interno della cabina dell'ultima astronave che è partita. Vi assicuro che non v'era nessuno».

«Avete guardato anche dietro le cuccette antigravità? Parecchi uomini vi si potrebbero nascondere comodamente».

Clery abbassò la testa, mortificato.

«No. Chi avrebbe potuto pensare, professore, che...»

Creek gli batté una mano sulla spalla, indulgente.

«Su, non vi si rimprovera nulla. Conducetemi da Grisbury, capitano».

«Avrei qualcosa da dire, a quello là!» disse Clery, irato, avviandosi.

Sulle loro teste, i jetbus della Croce Rossa giravano in tondo, aspettando il segnale di posarsi.

«Saranno sbalorditi, quando vedranno che razza di carico gli consegneremo!» disse ancora Clery, con un sogghigno.

L'elicab si posò sullo spiazzo. Immediatamente numerosi soldati in uniforme arancione lo circondarono.

Clery aggrottò le sopracciglia.

«Questo spiegamento di forze non mi dice nulla di buono. Che diamine stanno combinando?

I tre uomini del battaglione del la Sorveglianza Spaziale che accompagnavano Creek e Clery d Grisbury, imbracciarono le mitragliatrici

atomiche, pronti a sparare.

«Calma, ragazzi» comandò Clery. «Vi proibisco assolutamente di sparare per primi. No ho nessuna voglia di creare incidenti diplomatici!»

Parlando, s'era assicurato che la sua pistola atomica fosse a posto nella sua guaina. Solo allora aprì la porticina dell'elicab e saltò al suolo.

«Annunciatemi a Grisbury» disse, fingendo di non curarsi dei fucili mitragliatori puntati su lui.

«Vi stavamo aspettando» rispose, falsamente cortese, un ufficiale delle Forze Repubblicane.

«Lo vedo» ribatté Clery, ironico. «Un'accoglienza calorosa, direi!»

Creek scese a, sua volta. Fece una smorfia, vedendosi circondare dagli anormali. Fissò l'ufficiale e il suo sguardo da esoftalmico lo sconvolse.

I soldati dell'Ambasciata rimasero accanto all'elicab mentre Creek e Clery entravano nel palazzo.

"Grisbury sta prendendo troppe precauzioni" pensò Clery. "Le cose si mettono male."

Scortati dai soldati, i visitatori percorsero immensi corridoi prima di arrivare davanti allo studio del Vice Presidente.

Era evidente che Grisbury li attendeva. Stava in piedi dietro la sua scrivania. Li invitò a entrare, con un largo gesto della mano.

La porta si richiuse. I soldati che avevano accompagnato i visitatori rimasero di guardia nei corridoi.

«Accomodatevi» disse Grisbury, con voce soave. «Mi hanno segnalato il vostro arrivo. Come vedete, sono bene informato».

Clery non raccolse la sfida.

«Conoscete, senza dubbio, Edward Creek» disse.

«Di nome, certo» rispose Grisbury, squadrando lo scienziato.

«Bene. Il professore è venuto dalla Terra per parlarvi. Forse non ignorate l'argomento».

«Lo indovino. Prima che incominciate a parlarne, devo dirvi che non posso fare assolutamente nulla per voi».

L'ufficiale s'aspettava quel preambolo, perciò non perse la calma.

«Dunque, siete al corrente dell'argomento».

Grisbury sorrise, accarezzandosi il mento.

«Già. So che attualmente ogni fissione nucleare è neutralizzata, sulla Terra. Ciò significa che Monrow è riuscito nel suo intento e ne sono felice».

«Il vostro Monrow è morto!» gridò Clery, con gioia feroce.

«Lo so. E voi avete riportato su Venere il suo cadavere e quello dei suoi compagni» proseguì, calmo, il Vice Presidente. «Non mi sono mai fatte illusioni sulla loro sorte. C'erano troppe difficoltà da superare, perché potessero ritornare vivi».

Creek intervenne, per la prima volta.

«Ascoltatemi, Grisbury. La Terra ha assolutamente bisogno della sua energia vitale. Vi faremo delle concessioni, purché cessiate di neutralizzare le fissioni».

«Concessioni!» disse Grisbury, ridendo. «Non ci pensate neanche! Non sono tipo da accettarle, non mi si può comperare, sapete. Del resto, ammettendo pure che lo volessi, non potrei aiutarvi. Ignoro le cose essenziali. Chiedetele a Monrow!»

Clery era livido di rabbia. Sfiorò la sua rivoltella, con una gran voglia di scaricarla addosso a quell'odioso individuo. Imprecò fra i denti.

«Non fate lo scaltro, Grisbury. Non vorrete darci a intendere che Monrow non vi teneva al corrente dei suoi segreti».

«Se vi dicessi come siamo riusciti a neutralizzare la vostra energia atomica, non vi sarebbe molto utile. Quindici uomini hanno preso parte alla spedizione, ciascuno con un compito ben definito, che interessava una parte delimitata del pianeta. Perfino Monrow ignorava, prima di arrivare sulla Terra, i punti esatti in cui i suoi uomini avrebbero dovuto agire. Ciascuno dei quindici ha agito di propria iniziativa, limitata, certo, ma tuttavia incontrollabile. Stando così le cose, come volete che io possa rivelarvi segreti che ignoro?»

Clery sapeva che, se non avesse adoperato i mezzi forti, non avrebbero ottenuto niente da quel colloquio. Con un gesto risoluto e assolutamente imprevedibile sguainò la sua pistola atomica.

«Parlate, Grisbury» disse, sordamente, puntandogli l'arma addosso.

Il Vice Presidente s'alzò di scatto. Non s'aspettava quella minaccia. Cinque metri, almeno, lo separavano da Clery e da Creek: una distanza troppo grande, per esercitare il suo potere cerebrale.

Incominciò, allora, ad avanzare impercettibilmente, cercando di distrarre l'attenzione di Clery.

«Agite come un bambino, capitano» disse, con un sorriso amaro, senza alzare le braccia di fronte all'arma puntata. «Vedete quel bottone rosso sulla mia scrivania? Ebbene, basta che lo prema per scatenare l'allarme. Non potreste più uscire vivi di qui».

«State fermo se non volete che spari» gli rispose freddamente l'ufficiale, indietreggiando.

Creek guardava, con gli occhi spalancati e disapprovanti, la pistola di Clery. Pensava che la violenza non avrebbe risolto niente.

«Siete pazzo, capitano?» disse. «Riponete quell'arma. Non vorrete...»

«Ma non avete sangue nelle vene, professore?» gridò Clery. «Oppure non conoscete bene Grisbury. Pensate al nostro pianeta paralizzato da questi... Credevo che foste venuto su Venere per...»

S'interruppe bruscamente.

«Non avanzate nemmeno d'un millimetro, Grisbury, o sparo» intimò.

Grisbury stava concentrando tutta la potenza del suo sguardo sul capitano. Era diventato livido e i suoi lineamenti si tendevano, sotto lo sforzo mentale che si stava imponendo.

Clery incominciava a sentirsi rumoreggiare il cranio, la vista gli si appannava. Non esitò più e sparò.

Il proiettile atomico schizzò, quasi silenziosamente. Raggiunse il bersaglio, esplose, sfigurando in modo spaventoso il Vice Presidente. Immediatamente la morsa che stringeva il cranio di Clery scomparve e l'ufficiale sospirò di sollievo.

«Ma che cosa avete fatto, disgraziato!» gemette Creek, chinandosi sul cadavere di Grisbury.

«O lui o io!» mormorò l'ufficiale. «Non avevo scelta».

Nonostante l'isolamento delle pareti, l'esplosione arrivò ai soldati di guardia nel corridoio. La porta si spalancò e gli uomini irruppero. Senza opporre resistenza, Clery e Creek si lasciarono arrestare.

Creek e Clery, circondati dalle guardie, guardarono con apprensione Langson che tendeva loro il suo pacchetto di sigarette. Si chiedevano come il biologo avrebbe reagito, e la sua gentilezza non li persuadeva.

Langson tirò qualche boccata in silenzio. Accanto a lui, Morales osservava la scena senza dire una parola. La morte di Grisbury non pareva averli addolorati troppo.

«Vedete, capitano» disse il biologo a Clery. «Sopprimendo il nostro Vice Presidente ci avete forse reso un servizio. Monrow era diventato una specie di dittatore, e un giorno o l'altro questo sistema di governo avrebbe fatto

scoppiare qualche rivolta, sia nello stesso governo, sia fra il nostro popolo. Giudico che l'era della vendetta sia finita, mi auguro che incominci un'era di pace e di prosperità».

I prigionieri non s'aspettavano un discorso di quel genere.

«Certo» continuò Langson «noi potremmo condannarvi per l'assassinio di un membro del Governo. A morte, naturalmente. Invece siamo disposti a lasciarvi andare. Non vogliamo rompere i rapporti diplomatici con la Terra. Chiediamo soltanto di vivere con voi in buoni rapporti. Dimentichiamo il passato, volete?»

Aspettò una risposta, che sperava affermativa, ma Creek non sembrò d'accordo.

«È difficile dimenticare, mentre la Terra, privata di energia, sta per diventare un pianeta morto».

«Mi pare che esageriate, professore» intervenne Morales, per la prima volta. «Fra noi scienziati, via, siamo sinceri: vi pare che la gente non potesse essere felice prima della scoperta dell'atomo?»

«Certamente, lo poteva; ma il mondo esige sempre maggiore energia per vivere. L'atomo è una risorsa inesauribile, mentre i pozzi di petrolio si esauriscono e le miniere non danno più carbone...»

Langson alzò le spalle.

«Esistono altre fonti di energia, molto più "commerciali" dell'atomo. Guardate il sole, professore. Non è anch'esso una riserva inesauribile? Finché ci sarà il sole in cielo, attingeremo alla sua energia...»

«È vero» disse Creek. «Ma...»

«Ebbene» lo interruppe Morales, sovreccitato. «Alcuni paesi hanno già sfruttato l'energia solare per l'industria. Continuate su questa strada, che apre un avvenire prospero, sano, esente da ogni preoccupazione perché privo di pericoli. Bandite l'atomo per sempre. È stata una pericolosa scoperta, quella dell'energia nucleare, ne convenite? L'ideale di una civiltà non può stare in una scoperta che rischia ad ogni istante di disintegrare l'intero pianeta, e sapete meglio di me che potrebbe accadere per un qualsiasi errore di vigilanza. Le armi nucleari? Sono state l'inizio della follia degli uomini. L'atomo per scopi pacifici? Molto meglio delle armi, naturalmente; ma il pericolo continua a minacciarvi dietro le lastre di piombo. Basterebbe che una centrale atomica saltasse perché l'energia, liberata, inquinasse l'atmosfera delle sue velenose radiazioni. Voi fremete guardando la nostra pelle verde, le nostre orecchie da insetti, i nostri occhi da rospi, il nostro naso da cani da

caccia. Ma perché siamo diventati tali, noi, i paria della vostra società? Per colpa dell'energia nucleare. Noi ci sentiamo diversi da voi e ne soffriamo terribilmente, più ancora di quanto soffriamo per la deportazione. Capite, adesso, professore, che è vano chiederci di rendervi la vostra potenza atomica? Del resto, non lo potremmo. Il fenomeno che abbiamo scatenato sfugge ormai al nostro controllo. Si, è vero, Monrow era un ambizioso, ma era anche un uomo pieno di volontà e di tenacia. Ci ha insegnato per primo che si poteva benissimo vivere e progredire senza servirsi dell'energia nucleare. Perciò abbiamo approvato all'unanimità la sua spedizione sulla Terra. Ecco, finito, signori. Sieti liberi».

Ad uno ad uno, i delegati delle nazioni terrestri si distesero sulle cuccette antigravità. Il fallimento totale della loro missione si leggeva sulle loro facce scure.

Ai piedi della gigantesca astronave, Creek stava parlando con Clery, che non si dava pace.

«Voi accettate questo fiasco con troppa rassegnazione, professore; dovremmo invece fare delle rappresaglie contro gli anormali, che hanno rovinato la nostra Terra!»

«Voi ragionate da militare, capitano. Credete proprio che rappresaglie e violenze potrebbero renderci l'energia nucleare? Io credo di no, e giudico che si debba far fronte alla nuova situazione che si è venuta a creare. Teoricamente abbiamo subito una sconfitta; ma abbiamo il modo di prenderci una rivincita, non facendo sanguinose rappresaglie che non ci sarebbero utili, oltre tutto; ma battendo strade nuove, cercando nuove fonti d'energia da sfruttare».

«Il Sole, eh?» disse, sardonico, il capitano.

«Perfettamente. Le sue risorse sono altrettanto inesauribili quanto quelle dell'atomo. Se si accelera la costruzione di grandi centrali solari, vi predico che fra dieci anni avremo nuovamente raggiunto il nostro attuale potenziale di energia. L'atomo, allora, sarà soltanto un ricordo, e noi vivremo più tranquilli, senza la preoccupazione dei rischi che il maneggiarlo ci fa correre continuamente. Sono parole di Morales, come vedete, ma sono parole di saggezza, e io le accetto. Abbiamo impiegato un secolo per capire che siamo su una falsa strada. Ci voleva proprio un anormale, per aprirci gli occhi!»

Clery fece una smorfia. Non era convinto.

«Ma le astronavi, come potranno decollare? Mi pare che i motori nucleari siano indispensabili».

«Non lo sono. Ad alte quote, i reattori nucleari sfuggono alla neutralizzazione. Abbiamo tentato l'esperimento prima di intraprendere questo viaggio. Se siamo arrivati su Venere, è per mezzo dei motori atomici».

«Non ci avevo pensato» disse l'ufficiale. «Insomma, nulla ci impedirebbe di usare ancora l'energia atomica per i viaggi interplanetari, volete dire? È già una consolazione!»

Creek sorrise.

«Voglio dire che useremo i motori nucleari in attesa che siano fabbricati motori ad energia solare, che potranno benissimo sostituirli!»

Una sirena urlò. I due uomini si strinsero la mano, poi Creek scomparve nell'apparecchio.

Il capitano s'allontanò, pensieroso. Quando fu a una certa distanza, si fermò, voltandosi.

Laggiù, nel centro dello spiazzo, l'enorme astronave vibrava sotto l'impulso dei suoi reattori ausiliari a combustibile liquido. Tuttavia, quei torrenti di energia non sarebbero stati sufficienti a darle la velocità di fuga di dieci chilometri al secondo. L'apparecchio doveva ricorrere ai motori nucleari, per ottenere l'accelerazione sufficiente a vincere la forza di gravità.

Il pesante fuso d'acciaio salì verso il cielo. Clery lo seguì un istante con gli occhi, finché l'astronave non si tuffò nello strato d'ozono, diventando invisibile dal suolo.

Il sibilo dei reattori decrebbe rapidamente, e il silenzio scese sulle costruzioni dell'Ambasciata. Laggiù, a quaranta milioni di chilometri, i Terrestri aspettavano ansiosamente il ritorno della delegazione e del professor Creek.

Per il mondo civile l'era atomica era finita.

Max-André Rayjean, *Les parias de l'atome,* 1957

NEMICI NELL' INFINITO

romanzo di
E. C. TUBB

RIASSUNTO PUNTATE PRECEDENTI.

Nel tentativo di ritrovare la *Jason*, un'astronave scomparsa in una misteriosa zona dell'iperspazio, dove anche altre sono sparite, il comandante Caleb con i suoi uomini, Wilner e Jenner, e il vecchio professor Armitage proprietario della *Jason*, a bordo della quale viaggiava sua figlia, naufragano su uno sconosciuto pianeta dopo essere stati attaccati da una strana astronave che emette raggi di energia verde. L'apparecchio di Caleb precipita dietro una catena di montagne, ma prima di cadere i quattro uomini fanno in tempo a vedere uno spazioporto che sorge proprio in mezzo a un deserto. Per i quattro, però, sarebbe finita se non incontrassero Zennor, unico superstite di un'astronave assalita dagli extraterrestri, il quale vive nel relitto dell'apparecchio. È l'unico che può dare informazioni sui nativi, ma è impazzito e si rifiuta di parlare. Quando i quattro gli propongono di unirsi a loro per impadronirsi di un apparecchio dello spazioporto, il pazzo fugge all'aperto dove viene assalito e ucciso dalle cimici luminose, orribili creature che si nutrono di energia e che se toccano un uomo lo riducono a un guscio senza vita. Per poco Caleb, nel tentativo di salvare il pazzo, non fa la stessa fine. Quando gli astronauti si sono rimessi sufficientemente in forze, si mettono in cammino per raggiungere lo spazioporto. Come armi hanno alcune rivoltelle e un cannone tolto alla torretta dell'astronave di Zennor e montato su una piattaforma. Sul pianeta è cominciato l'inverno, freddissimo, e la marcia dei terrestri è irta di difficoltà e di pericoli. Scalano la montagna e ne scendono l'opposto versante. È incominciata la lunga notte che su quel mondo dura circa quindici giorni e gli uomini, per vedere dove vanno, devono servirsi degli apparecchi a raggi ultravioletti e infrarossi. Stabiliscono turni di guardia per poter riposare, e una volta vengono assaliti da un'orda di giganteschi insetti, mezzi ragni e mezzi formiche. Con l'aiuto del cannone riescono però a massacrare gli assalitori e a riprendere la faticosa marcia.

Tredicesima Puntata

«Dormiamo un po'» decise. «Io farò il primo turno di guardia, insieme ad Armitage, per tre ore. Poi vi chiameremo. Va bene per te, Jenner?». L'ingegnere assenti con un cenno. «Wilner?». L'astronavigatore brontolò la sua approvazione, e si stese sulla sabbia.

Jenner si massaggiò le spalle indolenzite, bevve una lunga sorsata d'acqua, tolse dalla fondina una delle rivoltelle, e si sdraiò accanto al compagno. Un attimo dopo dormiva con l'arma stretta in mano.

Caleb sedette sulla slitta insieme ad Armitage.

«Stanco?»

«Sì» ammise il vecchio. Aprì la finestrella trasparente del suo casco e si strusciò gli occhi rossi e cerchiati per le molte ore passate al rivelatore,

«Ormai non manca più tanto» disse Caleb in tono rassicurante. «Dobbiamo essere vicini allo spazioporto». Guardò il vecchio in modo curioso. «Siete molto preoccupato per vostra figlia, vero?»

«Infatti» ammise Armitage. Poi, dopo una breve pausa, riprese: «Mia moglie è morta quando lei era ancora una bambina, e siamo sempre stati insieme. Soli lei ed io. Deve essere stata una vita strana per una ragazza giovane. Io avevo sempre da fare e non potevo dedicarle molto tempo. Questo avrebbe dovuto allontanarla da me, e invece mi si attaccò ogni anno di più. Adesso che sono in grado di farlo, vorrei compensarla di tutti gli anni che mi ha sacrificato, dandole tutto quello che posso. Dopo questo viaggio avremmo dovuto dedicarci a una vita normale, in mezzo alla gente, e per lei in mezzo a gente giovane come è suo diritto».

«E invece, lei e la vostra astronave, sono scomparse».

«Già» Armitage guardò l'alta figura del capitano. «Vi siete informato sul proprietario della Jason?»

«Ho controllato i registri» ammise Caleb. «Anche il carico di urillio era vostro?»

«Sì. Naturalmente carico ed apparecchio sono assicurati, ma l'urillio ho deciso di cederlo all'uomo che mi avrebbe restituito mia figlia».

Caleb stava per dire qualcosa, ma si voltò di scatto, in ascolto. Quindi con un movimento agile

scivolò sul seggiolino del cannone, azionò il rivelatore a ultravioletti e ispezionò accuratamente la distesa desertica.

«Cosa c'è?»

Armitage bisbigliò la domanda mentre manovrava attorno al lancia razzi. Poi il vecchio si accucciò, l'indice contratto sul grilletto, lo sguardo rivolto al capitano chino sullo strumento.

«Ho sentito qualcosa» bisbigliò Caleb. «Una specie di profondo ronzio, qualcosa che... Ascoltate!»

Lontano, davanti a loro, la fiamma prese vita improvvisamente. Una luce verde intensissima, brillante e fredda. Scattò su dal deserto torcendosi, ondeggiò un attimo nell'aria e poi sfrecciò in direzione dell'orizzonte. Segui un secondo zampillo smeraldino, un terzo, e infine altri due. I fuochi verdi illuminarono la distesa sabbiosa per miglia e miglia al loro passaggio, disegnando al suolo strane ombre. Poi scomparvero e l'oscurità tornò a prendere corpo attorno ai quattro uomini. Caleb ebbe un sogghigno soddisfatto.

XVI

Tre ore più tardi erano finalmente in vista dello spazioporto extraterrestre.

Si stendeva ai margini di una depressione dell'arida regione desertica. Esaminato più attentamente con i potenti cannocchiali, si rivelò come un agglomerato di strani palazzi dalla forma sconcertante, dominati dall'altissima costruzione a spirale che si ergeva nel centro e che gli uomini avevano già avuto modo di notare.

Caleb fissò quello sconvolgente spettacolo con vivo interesse, quindi si rivolse ad Armitage che gli stava accanto. Gli uomini si erano portati sul limite della depressione. La slitta era ferma a breve distanza. Accanto alla slitta, Jenner e Wilner ispezionavano con lo sguardo il deserto.

«Secondo voi, cosa può essere quella spirale?» domandò Caleb.

«Non sono ancora riuscito a farmene un'idea chiara» mormorò il vecchio. Strinse gli occhi per mettere meglio a fuoco la vista, poi accettò il cannocchiale che Caleb gli porgeva.

«È isolata da strutture di sostegno e sembra composta da un ammasso di fili elettrici. Ci sono quattro spirali, quattro condotti principali per lo meno, che si intrecciano con rapporti matematici». Armitage abbassò le lenti e si strofinò gli occhi.

«Avete notato la presenza di esseri viventi?» chiese il capitano.

«Neanche l'ombra.»

«Vi ha colpito qualcosa di particolarmente interessante? Aspettate...» Caleb afferrò un braccio del professore. «Guardate giù, al suolo. Sta succedendo qualcosa».

Da una delle costruzioni simili ad hangar era stata trascinata fuori una astronave. Fluttuava a pochi metri dal suolo e le contorte linee verdi che si torcevano intorno allo scafo sembravano prive di forza. L'apparecchio scivolò fra due guide apparentemente metalliche che facevano parte della spirale. A un tratto ebbe uno scatto, poi di colpo si sollevò fino a gravitare al centro della costruzione.

E improvvisamente la fiamma di smeraldo irruppe con violenza attraverso i cavi intrecciati. Le quattro principali intelaiature brillavano di un verde così intenso da ferire gli occhi, e Caleb lasciò cadere il cannocchiale con un'imprecazione soffocata. La spirale scricchiolava sotto la forza scatenata di quella strana incomprensibile energia, grandi scintille smeraldine lampeggiavano da un punto all'altro, e un palpito profondo riempì l'aria.

Nell'interno della spirale l'astronave incominciò a brillare, percorsa da quella specie di energia vitale. Le torcenti linee verdi splendevano sempre più. Poi, di colpo, la spirale si spense e la sua intelaiatura tornò ad essere un gioco di fredde travi metalliche. L'astronave ondeggiò ancora per un momento fra trave e trave, poi con un sibilo acutissimo l'apparecchio salì alto nel cielo immobile e sfrecciò via.

Caleb sospirò. «È una specie di generatore di energia» mormorò. «Una grande centrale nella quale gli extraterrestri si riforniscono della forza necessaria al funzionamento dei loro apparecchi. Ma allora significa che il loro sistema di propulsione è inefficiente! A ogni viaggio si devono ricaricare per poter riprendere il volo!»

«Forse non possono fare altrimenti!» commentò Armitage. «D'altra parte anche noi ci serviamo di accumulatori e di batterie a secco. Il fatto di disporre di limitate quantità di energia però non impedisce loro di volare».

«Ma non per affrontare un viaggio spaziale» ribatté Caleb, fissando pensieroso la grande spirale. «Se potessimo distruggere quell'impianto sarebbero ridotti all'impotenza. Le loro astronavi non potrebbero sollevarsi dal suolo».

«E questo, di che utilità sarebbe per noi?» domandò Armitage tuttora intento ad osservare i particolari dello spazioporto straniero. «Mi sto domandando in che modo riescono a passare in ipernavigazione. Forse quell'apparecchio che abbiamo incontrato aveva un'autonomia maggiore degli altri, o avendo accumulato una più grande quantità di energia il campo iperpropulsivo si è creato a loro insaputa. E forse lo stesso fenomeno si è prodotto altre volte, e durante uno di quei voli gli extraterrestri hanno incontrato la prima astronave terrestre e l'hanno catturata. I nostri congegni motori devono averli affascinati. Immaginate quale progresso devono aver rappresentato i nostri motori in confronto ai loro! Se le cose stanno così è chiaro il motivo per cui hanno continuato ad attaccare e catturare le nostre astronavi».

«Già, Ma anche questa ipotesi non ci è di nessuna utilità. In quale di quegli edifici pensate che si possano trovare le nostre astronavi?»

Armitage ebbe un gesto sconsolato.

«Come faccio a saperlo? A me sembrano tutti uguali».

Anche Wilner e Jenner non riuscirono a formulare qualche ipotesi valida.

I quattro adesso sedevano accoccolati sul limite della depressione e tentavano di ignorare il vento gelido. Dalla spirale si spandeva intorno una debole luminescenza che disegnava le loro ombre sulla sabbia. Più lontano incominciava la buia distesa del deserto.

«Accidenti!» imprecò Caleb. «Cosa stiamo aspettando? È da un pezzo ormai che ci troviamo qui, e questa inazione non ci avvantaggia certo. Io per il primo non me la sento di rifare il viaggio di ritorno sino al relitto di Zennor. Qualcuno di voi pensa di farcela?»

Armitage scosse la testa. Jenner rispose con una smorfia significativa. Wilner rabbrividì.

«Allora decidiamoci a fare un piano d'azione. Nessuno ha qualche suggerimento sul modo di entrare nell'astroporto, trovare una delle nostre astronavi, trovare la figlia di Armitage e filar via?»

«Le astronavi non possono esser là» disse Wilner. «Sappiamo che verso il mare c'è una grande città. Zennor ha detto di averla vista. È più probabile che gli apparecchi catturati siano stati portati là».

«Ci ho pensato anch'io» ammise Caleb. «Ma non credo che lo abbiano fatto. Questo è uno spazioporto equipaggiato per riparare e mantenere efficienti i loro apparecchi, mi pare quindi abbastanza logico supporre che abbiano tenuto le astronavi in un posto dove è possibile esaminarle facilmente».

«Avete visto qualcuno di questi extraterrestri?» si informò Jenner cercando di mantenere un tono indifferente.

«No. Tutto quello che abbiamo visto è stata una delle loro astronavi entrare nella spirale, attingervi la carica di quella loro maledetta energia, e poi filarsela nello spazio». Spiegò ai compagni le sue deduzioni sulla funzione della spirale, poi aggiunse: «Ritengo che con qualche colpo ben piazzato si possa fare a pezzi la loro flotta o per lo meno metterli nell'impossibilità di usare le astronavi. A occhio e croce non deve essere facile riparare quella costruzione così complicata. In questo modo possiamo fermare per un certo periodo almeno le loro razzie nel nostro universo. Ottima cosa, che però non ci è di nessun aiuto immediato».

Il capitano osservò le facce pallide dei compagni.

«Propongo di fare così: incominciare a ispezionare qualcuno degli edifici, fra i più vicini. Ci andrò io. Gli altri resteranno qui con il cannone, e se si accorgono che qualcosa non va come dovrebbe, abbatteranno la spirale. Jenner, vuoi rimettere il cannone in posizione di tiro a lunga portata? Voi, Armitage, venite con me».

Caleb si allontanò di qualche metro sempre tenendosi sul limite della depressione, e puntò ancora il cannocchiale per studiare attentamente le costruzioni dall'insolita forma a spirale che si stendevano sotto di loro.

«Possiamo escludere a priori quelle che sorgono troppo vicino alla spirale» disse. «Logicamente lì ci saranno i generatori di energia e i controlli di tutto l'impianto. Però le astronavi non dovrebbero essere troppo lontane. A rigor di logica si deve supporre che abbiano voluto tenerle il più possibile a portata di mano. Zennor ha detto che la sua astronave è stata fatta scendere in uno spiazzo sgombro...» Aguzzò gli occhi cercando di cogliere ogni particolare.

«Se le hanno messe tutte insieme devono aver scelto un edificio molto grande» osservò

Armitage. «E se ciò che li interessava erano i congegni motori avranno scelto un posto non troppo vicino al centro».

«Ho visto un paio di costruzioni che potrebbero fare al caso nostro» ribatté Caleb abbassando il cannocchiale, «Comunque, dobbiamo ben incominciare da qualche parte, no? Quindi uno vale l'altro, dal momento che non sappiamo assolutamente nulla...»

Strisciando indietreggiò per potersi rialzare senza essere visto dal basso e tornò dagli altri.

«Finito?»

«Sì, proprio in questo momento» rispose Jenner. «Allora, quando è che ci decidiamo a muoverci?»

«Cosa significa questo plurale?»

«Significa che ci vengo anch'io laggiù. Wilner può benissimo manovrare il cannone da solo, e Armitage può coprirlo se qualcuno li assale, no? E se laggiù ci sarà da menare le mani, avrai bisogno di me... Senza contare che in due si può cercare più in fretta...»

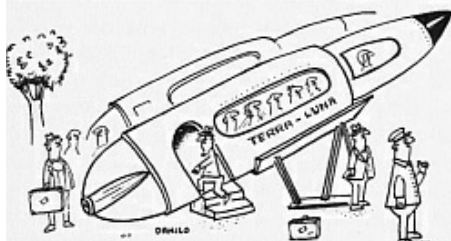
Un lampo verde lo interruppe. Dallo spazioporto salì una sventagliata di luce. Qualcosa sibilò nell'aria e sparì.

13 /16 continua

E.C. Tubb, *Alien Universe,* 1952

Finora avevamo considerato il jazz come una forma di musica eccitante, portata a provocare accessi di pazzia individuale o collettiva, o crisi di isterismo, piuttosto che dolci sogni. Be', sbagliavamo. Pare infatti che un medico, dopo numerosi esperimenti sugli effetti dell'elettroshock sia giunto a questa conclusione: somministrate secondo un ritmo regolare, le scosse elettriche hanno un effetto calmante tanto da conciliare il sonno. Da questa prima conclusione ne è derivata un'altra: la musica jazz, che è indiscutibilmente ritmo, dovrebbe ottenere gli stessi risultati. Il medico in questione non si è limitato ad enunciare la sua teoria, e alcune prove pratiche gli hanno dato ragione. Una platea di patiti del jazz si rilassa e si addormenta placidamente ascoltando la musica preferita! E più uno è appassionato di jazz, e i brani eseguiti sono buoni e suonati bene, tanto migliori sono i risultati. Bene, stando così le cose, sapete quello che dovete fare se soffrite d'insonnia, e non volete ricorrere ai sonniferi tradizionali. Vogliamo chiarire però che non ci prendiamo nessuna responsabilità sulle possibili reazioni nei vostri vicini di casa! ■

Quante volte nei nostri romanzi si è dato il caso che abitanti di altri pianeti si siano perfettamente intesi con noi terrestri per mezzo di una magica scatoletta chiamata "traduttore meccanico" o qualcosa del genere? E quanti di voi hanno sorriso alla trovata dell'autore? Signori scettici, non è più il caso di sorridere. Dall'Unione Sovietica giunge notizia che gli scienziati di quel Paese hanno realizzato un "traduttore elettronico" in grado di effettuare la traduzione simultanea in dieci lingue. Un microfono raccoglie le parole dell'oratore e le trasmette alla macchina che provvede a tradurle nelle lingue richieste dagli ascoltatori. In questo modo parecchie persone di diversa nazionalità possono tranquillamente conversare fra loro, parlando ognuno la propria lingua. E non è finita qui. Entro il 1959 il Centro di Cibernetica dell'Università di Milano conta di mettere a punto una macchina per tradurre meccanicamente da una lingua all'altra servendosi dell'interpretazione del pensiero per evitare l'equivoco che può derivare dai diversi significati di una parola. Non è esattamente quello che gli autori di fantascienza hanno escogitato da anni per rendere possibili i colloqui fra terrestri ed extraterrestri? ■

RISATE COSMICHE

— Se continua così avremo presto la Luna piena.

Modi di dire figurati.

L'Ente Turismo inizia una campagna pubblicitaria per invitare tutti gli sposi novelli a compiere il viaggio di nozze a Tycho, la grande città lunare.

— Hai sentito? — dice a un collega un impiegato del locale Touring. — Con la prossima astronave arriveranno diecimila api.

— Api? E per farne che? — domanda l'altro, sbalordito.

— Oh bella! Per la luna di miele.

Fidarsi è bene...

— Non vi capita mai che qualcuno sparisca con tutta la roba? — domanda un turista a un marziano che noleggia equipaggiamenti per gite sul pianeta.

— Abbiamo adottato il nostro sistema millenario.

— E in che consiste?

— Il prezzo dell'equipaggiamento sarebbe di 350 dollari. Noi facciamo pagare 50 dollari posticipati agli sconosciuti, e ne chiediamo 500 di deposito a quelli che conosciamo...

— Vorrei brevettare questo liquido che rende invisibili.

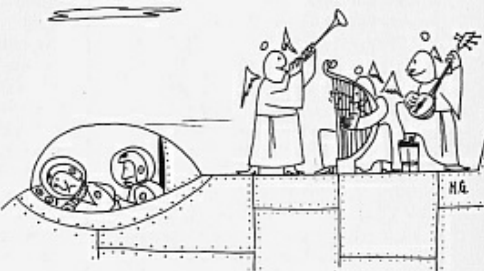
La barzelletta surreale.

Nel bel mezzo di un giardino atterra un disco volante e sotto gli occhi preoccupati dei presenti sbarcano tre marzianini verdi. In silenzio i tre ometti verdi si mettono a frugare fra i cespugli, in mezzo all'erba, sotto i sassi. Infine un terrestre osa avvicinarsi a uno dei tre e gli domanda: — Cosa cerchi, omino verde?

L'omino alza la testa a guardare il grosso terrestre e risponde: — Cerco se trovo la donnina verde.

Equivoco.

— Allora, figliolo? — domanda il bonario capitano d'aviazione alla giovane recluta che ha compiuto quel giorno il suo primo volo. — Ti piace volare?

— Ecco, le dirò, signor capitano — risponde timidamente il giovanotto, — io personalmente preferisco *Piove*...

— Non ti par di sentire uno strano rumorino?

Fulgore e distanza delle stelle

In un precedente articolo si è visto come, grazie allo spettroscopio, l'uomo oggi possa decifrare il messaggio che le stelle ci inviano relativamente alla loro composizione chimica. Ma un altro dei messaggi cifrati con cui una stella ci dice molte cose di se stessa è il grado d'intensità con cui risplende nel cielo.

Lo splendore di una stella si misura su una scala speciale, quella delle grandezze stellari. Su questa scala, si usano numeri molto alti per stelle molto fioche e numeri molto bassi per stelle molto luminose. Più una stella è fulgida, minore è la sua «grandezza». Le stelle più fioche che noi riusciamo a vedere a occhio nudo sono stelle di sesta grandezza. Stelle che sono due volte e mezzo più luminose di quelle di sesta sono inserite nella categoria delle stelle di quinta grandezza; quelle che sono due volte e mezzo più fulgide delle stelle di quinta sono dette di quarta grandezza, e così via.

Una stella che è quasi esattamente di prima grandezza è Aldebaran, nella costellazione del Toro. Ma Aldebaran non è la più fulgida stella del cielo. Per misurare le stelle più luminose, dobbiamo usare numeri inferiori all'1. La stella che ha una luminosità d'una grandezza inferiore alla prima è detta stella di grandezza zero. La luminosità che è d'una grandezza inferiore alla zero è definita grandezza -1. Se ci fosse una stella d'una grandezza più luminosa di quella sarebbe definita di grandezza -2. La stella più fulgida, Sirio, ha una grandezza di -1,58. Il Sole, per noi il più fulgido oggetto celeste, ha una grandezza di -26,72.

Si può imparare a calcolare le grandezze delle stelle confrontandole con alcune stelle tipiche. Vega, nella costellazione della Lira, è quasi di zero grandezza. Non lontano da Vega si vede la testa del Drago, composta di quattro stelle di differente splendore. Etamin, la più fulgida, è di seconda grandezza. Le altre tre sono stelle di terza, quarta e quinta grandezza.

Ci sono tre stelle soltanto più fulgide di Vega. Una, la ben nota Alpha Centauri, è visibile nell'emisfero australe, cioè a Sud dell'Equatore. Le altre due, Canopo e Siria, sono visibili in tutte le regioni a Nord dell'Equatore.

Come si misura il fulgore di una stella

Ci sono quattro metodi differenti per misurare lo splendore di una stella. Col primo, gli astronomi misurano la luminosità quale *appare all'occhio*. Col secondo, misurano la luminosità quale *appare su una fotografia*. Con un terzo metodo, si misura lo splendore di un astro lasciando cadere un raggio luminoso su *una cellula fotoelettrica*. Col quarto metodo si misura lo splendore dell'astro facendo cadere il raggio luminoso *su uno strumento che misura il calore*. Di solito, le quattro misurazioni danno esiti differenti. Una comune lastra fotografica, per esempio, non è sensibile alla luce rossa, ma l'occhio umano sì. Di conseguenza, una stella che emani una grande quantità di luce rossa parrà più luminosa all'occhio di quanto non riveli una fotografia. L'occhio umano, d'altro canto, non è sensibile alla luce infrarossa, mentre lo è invece uno strumento che misuri il calore. Così una stella che irraggi molta luce infrarossa apparirà più luminosa a uno strumento misuratore del calore che non all'occhio umano. Dato che le misurazioni differiscono, a ognuna di esse è dato un nome differente. La misurazione oculare è detta *grandezza visiva*; quella mediante fotografia, *grandezza fotografica*. La misurazione

tecnica è detta *grandezza radiometri*ca.

Il fatto che quattro misurazioni di grandezza diano ognuna un esito differente potrà sembrare uno svantaggio; ma in realtà è un vantaggio, perché sono proprio queste differenze a darci dati quanto mai utili in merito a una stella. La differenza tra la grandezza fotografica e quella visiva di un astro è indicativa della quantità di luce rossa che detto astro diffonde; e questa differenza è detta *indice di colore*. La differenza fra la grandezza visiva e quella radiotecnica è un indizio sulla quantità di luce infrarossa che essa irradia. Dato che la luce infrarossa è una forma di calore, questa differenza è detta *indice di calore.*

Se il Sole si allontanasse

Può darsi che stiate leggendo questo libro di sera, con la luce elettrica. Se la luce sulla pagina non è abbastanza forte, potrete migliorare le vostre condizioni di lettura portando il libro più vicino alla fonte luminosa. Quando la stessa quantità di luce copre uno spazio maggiore si diffonde più tenue (o meno spessa) e pertanto più fioca. In altre parole, quando la distanza della lampada è moltiplicata per 2, il fulgore della luce ricevuta va diviso per 2 volte 2.

Di giorno, ovviamente, la lampada di cui ci serviamo è il Sole. È l'astro più fulgido del nostro cielo; ma se fosse, poniamo, a 1 miliardo e mezzo di chilometri anziché a 150 milioni di km da noi, sarebbe poco più fulgido di una stella molto fulgida. Se si trovasse centomila volte più lontano da noi di quel che si trovi, il fulgore della luce che riceviamo da lui dovrebbe essere divisa centomila volte centomila, cioè dieci miliardi. Così che a una simile distanza ci apparirebbe non più splendente di Sirio, ch'è la stella più fulgida del nostro cielo. E questo fatto fa pensare che le stelle possano essere realmente altri Soli più o meno simili al nostro, posti a distanze incommensurabili. Supposizione suffragata dal fatto che gli spettri delle stelle assomigliano allo spettro del Sole, e rivelano che le stelle, come il Sole, hanno nuclei molto caldi circondati da fasce gassose più fredde.

Ai nostri occhi il Sole appare dieci miliardi di volte più fulgido di Sirio, ma non possiamo dire in base a questo fatto che il Sole realmente emani più luce di Sirio. È possibile che Sirio sia fulgido come il Sole, o anche di più, ma molto più lontano. Non possiamo dire quanta luce irradi realmente, a paragone col Sole, finché non sappiamo con un notevole grado di approssimazione la sua distanza.

La quantità di luce emanata da una stella è detta *luminosità* o *reale splendore*. Lo splendore che vediamo guardando una stella in cielo non è che il grado di luminosità da noi percepito nel punto in cui ci troviamo. Per cui si dovrebbe chiamarlo *splendore apparente*, e la sua misura è la *grandezza apparente*. Lo splendore apparente d'una stella è una chiave per valutare il suo reale splendore, e questo, si potrà ottenerlo solo quando conosceremo la distanza che ci divide da detta stella.

Sulla Terra noi misuriamo la distanza di un oggetto in base alle sue dimensioni: più un oggetto è lontano, più piccolo esso ci appare. Ma le dimensioni non possono aiutarci a misurare la distanza delle stelle. Queste sono così lontane che quando le osserviamo *non percepiamo dimensione alcuna*. Anche viste al più potente telescopio le stelle appaiono come puntolini luminosi che non si possono misurare.

Immaginiamo di passare in treno attraverso una foresta; gli alberi che vediamo sembrano tutti scorrere nel senso opposto a quello in cui si muove il nostro treno, ma a *velocità differenti*: quelli più vicini sembrano passare molto più velocemente di quelli lontani. *Più un albero è lontano meno sembra muoversi.*

Gli alberi sembrano muoversi perché la direzione in cui li vediamo cambia a misura che il nostro treno procede per la sua strada. Prima vediamo un albero che ci precede, poi lo vediamo al nostro fianco, quindi dietro di noi. Questo cambiamento di direzione è detto *parallasse* dell'albero. Gli alberi più vicini hanno un parallasse ampio, gli alberi più lontani un parallasse minore. Il parallasse è dunque la chiave per valutare delle distanze stellari.

Possiamo usare questa chiave per misurare le distanze di alcune stelle, se possiamo muoverci su un'estensione abbastanza vasta per causare un sensibile spostamento nelle direzioni delle stelle. Fortunatamente lo possiamo, perché la Terra percorre una notevole distanza lungo la sua orbita intorno al Sole. Fra sei mesi, per esempio, noi ci troveremo dall'altra parte del Sole, a 300 milioni di chilometri dal punto in cui ci troviamo ora. È una distanza abbastanza grande per consentirci di misurare il parallasse di alcune stelle.

La Terra fa un giro completo ogni anno intorno al Sole, compiendo un'elisse. A causa del moto della Terra, ogni stella sembra tracciare una piccola elisse sulla sfera celeste. La più grande ampiezza di questa elisse è lo spostamento sulla direzione della stella come dista la prima volta da un punto dell'orbita terrestre e poi sull'altro lato dell'orbita sei mesi dopo. Gli astronomi trovano più comodo usare metà di questa ampiezza. Così la semi-ampiezza dell'elisse che la stella sembra tracciare è detta parallasse della stella. Mentre la Terra si muove lungo la sua orbita intorno al Sole, il Sole stesso si muove, trascinandosi dietro il percorso ellittico della Terra. Poiché l'elisse della Terra si muove, l'elisse della stella sembra muoversi sulla sfera celeste nella direzione opposta. Il risultato è che noi non vediamo in realtà un'elisse chiusa, ma una linea ondulata.

Le stelle sono così lontane che i loro parallassi sono tutti molto piccoli. Ogni parallasse stellare che è stato misurato è meno d'un secondo arco sulla sfera celeste. Per misurare il parallasse di una stella da fotografie del cielo, gli astronomi usano in media una ventina di fotografie prese in momenti diversi nello spazio di circa due anni.

Parsec e anni-luce

Le stelle sono così lontane che misurare le loro distanze in chilometri è cosa ardua: si dovrebbe lavorare su cifre colossali. Per semplificare l'aritmetica delle distanze stellari, gli astronomi usano un'unità piuttosto elevata, detta *parsec*. Il parsec è la distanza a cui una stella dovrebbe trovarsi da noi per avere un parallasse d'un secondo. Quando le distanze siano misurate in parsec, il rapporto tra il parallasse e distanza diviene molto più semplice. Se il parallasse d'una stella è d'un secondo, la distanza della stella è 1 parsec. Se il parallasse è la metà d'un secondo, la distanza è di due parsec. Se il parallasse è un terzo di secondo, la distanza è 3 parsec. La distanza di una stella è sempre tante volte maggiore d'un parsec quanto il suo parallasse è minore d'un secondo.

Nei loro articoli divulgativi sulle stelle, gli astronomi solitamente danno le distanze stellari in anni-luce. Un anno-luce rappresenta, com'è noto, la distanza che la luce percorre in un anno; ed è una bella distanza, dato che la luce viaggia alla velocità di 300.000 chilometri/secondo e ci sono 60 secondi in un minuto, 60 minuti in un'ora, 24 ore in un giorno e 365 1/4 giorni all'anno. Moltiplicando tutti questi numeri, troveremo che un anno-luce corrisponde a circa novemila miliardi di chilometri. Un parsec è circa 3 1/4 anni-luce.

La stella a noi più vicina è *Proxima Centauri*, che si trova a circa 4,3 anni-luce di distanza. Sirio, la stella più lucente del nostro cielo, è a circa 9 anni-luce. Ricorrendo a misurazioni, mediante il parallasse, fatte su fotografie del cielo, gli astronomi hanno calcolato distanze molto precise per più di 700 stelle poste a meno di 65 anni-luce da noi. Per stelle molto più lontane, i calcoli sono meno precisi. Ad esempio, il parallasse di stelle situate a più di 160 anni-luce di distanza è così piccolo che è praticamente impossibile misurarlo in modo accurato. E si è dovuto escogitare per la misurazione di distanze stellari molto elevate altri metodi.

È quanto esporremo in un prossimo articolo.